

n 5 anno XI

11 aprile 2026

CORRIERE

dell'Umbria

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03, 2025 PERIODICO ROC

Prata, viaggio in una storia di antica civiltà






**SAN GIOVANNI
A DOGLIE**
 CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
 Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
 email cantinasangioviannidoglie@gmail.com
www.cantinasangioviannidoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
 Edoardo Moletti 328/3585813



SOMMARIO

Numero 5

CORRIERE
dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

EDITORIALE

4 In questo mondo capovolto di Gianni Festa

OPINIONI

6 La morte sovrana di Domenico Gallo
 8 La crisi della rappresentanza di Andrea Covotta
 10 La voce del popolo di Franco Festa

CULTURA

12 Don Sturzo, Croce e la legge Daneo Credaro di Paolo Saggese
 17 Francesco Perri, lotto contadine e emigrazione di Giovanni Coppola
 22 Carlo Levi, Le pprofezie dell'esule di Floriana Guerriero
 25 Vanoni, il dovere della giustizia di Rosa Bianco
 29 La Basilica paleocristiana di Prata Principato Ultra di Giuslietta Fabbo
 34 Eduardo e Massimo Troisi, quelle affinità elettive di Paolo Speranza
 38 Un cinema nuovo contro l'oscurantismo di Matteo Zarrella
 44 Il caporale Paolino Caputo di Villamaina di Carmine Clericuzio
 48 La storia - Viaggiatore in Polonia di Virgilio Ianidorio
 53 Rischi della guida autonomav di Antonio Coppola



IN QUESTO MONDO CAPOVOLTO

Sono morto. Guardo dal cielo prima che San Pietro mi dica in quale girone collocarmi. Osservo il peso della terrena quotidianità senza angoscia. Lo sguardo cade sul mondo: che confusione.

Sulla nazione cui appartengo: quasi un bordello. Il tempo scorre ed ecco, mentre il cielo si fa scuro, apparire davanti agli occhi mezzo stivale che si spinge verso un grande mare, quasi un immenso cimitero. È buio pesto quando un pianeta vicino a quello che mi ospita illumina la mia città, i luoghi in cui ho vissuto: spettacolo indecente. Con l'anima vagante, in attesa di giudizio, comincio a riflettere partendo dal globale per giungere al locale.

Vedo un tipo un po' grassottello, inquieto, guerrafondaio, che d'ora in poi chiamo il "malefico D". Costui prima si aggira per l'Europa con comportamenti ambigui, dichiarando di volere la pace e fa di tutto, invece, per fomentare le guerre.

Agisce come un mercante: dall'Ucraina vuole parte delle terre rare, materiale nobile per la produzione di oggetti sofisticati, e per questo si dispone anche all'abbraccio, se necessario, ad accettare dittatori che fanno il loro gioco.

Poi, però, se gli accordi vanno in fumo, oscilla con il pensiero facendo retromarcia: l'amico di qualche minuto prima si trasforma nel peggiore nemico.

Va ben oltre, non rispettando l'autonomia dei popoli e degli Stati sui quali è pronto a calare il suo disegno egemonico. Ama i ghiacciai norvegesi e, se l'Italia sveste la sua abitudine servile difendendo i suoli su cui sono collocate le basi militari da cui far partire l'offensiva contro altri Paesi, ecco che il tricolore è codardo e per questo sarà

privato degli aiuti. E la Nato? È da ripensare in chiave di ridimensionamento del suo ruolo di garanzia per i Paesi che ne fanno parte.

Nel Medio Oriente il "vostro" intensifica il suo ruolo piratesco, cacciando via i palestinesi dalla propria terra per realizzare alberghi di lusso, grattacieli al servizio del turismo per ricchi, in un disegno diabolico che qui nel cielo è molto gradito a Satana, grande alleato del presidente israeliano Netanyahu, che ha sulla coscienza il massacro di centinaia di bambini e non solo. Non meglio il "malefico D" si comporta in quella parte del mondo che oggi si pente di averlo riletto. E così negli Stati sudamericani. Fili spinati con il Messico, perché i migranti puzzano. Nel Venezuela, con la scusa di dare libertà al popolo facendo imprigionare il dittatore Maduro, mette le mani su uno dei più grandi giacimenti di petrolio. Cuba? Troppo libera e autonoma: deve essere condotta alla fame, così il ruolo strategico dell'isola diventa "cosa nostra". Sul "malefico D" circolano voci di malattie mentali che richiedono l'affidamento a un collegio di neuropsichiatri per evitare che la sua follia possa generare ulteriori danni.

San Pietro non arriva ancora e la mia anima vagante continua a volare nel cielo. Ecco l'Italia. Nazione stupenda per le sue opere monumentali, la sua antica civiltà, le intelligenze che si sono susseguite nel tempo, con capi di Stato come Pertini, con pagine nobili come quelle della lotta al nazifascismo e, dopo la Resistenza, la scrittura di una Costituzione, vanto e orgoglio di menti illuminate, schierate ma libere nella ricerca del bene comune, come De Gasperi, Togliatti, Nenni, Matteotti ed altri. Vedo tutto questo come se fosse custodito in una vetrina con-

tenente valori preziosi. L'anima mia si allontana da questo tesoro e si ritrova nell'oggi italiano. È un bordello, senza nessuna offesa a quelli scomparsi.

Un manifesto ricorda che manca un anno per l'elezione del nuovo Parlamento.

E le fibrillazioni si fanno acute. La politica apre le porte di quelle che erano le case chiuse. Ha perso la sua nobiltà, ha tradito il suo ruolo di essere risposta ai bisogni delle comunità. I luoghi del confronto, come erano le sezioni di partito, sono smarriti; si decide in stanze maleodoranti in cui in pochi decidono per tanti. Si vive in uno stato di emergenza continua: frana tutto, strade e paesi interi; illegalità diffusa, criminalità minorile che allarma la società nella quale prevalgono i diritti e nessuno si cura dei doveri. Si registra un ingorgo per le nomine della classe dirigente. Quella che c'è è inamovibile. Clientelismo e familismo amorale sono all'ordine del giorno. Le organizzazioni criminali si sono ingentilite: la pax mafiosa non usa armi, ma droga gestita in comitati d'affari.

Arriva San Pietro e mi dice: non essere così catastrofico, ci saranno pure degli aspetti positivi. Ci penso: certamente abbiamo a Natale San Gregorio Armeno con le sue statuette celebrative, le tante sagre d'estate in ogni comune, il mare delle località meridionali che si affollano di persone giunte da ogni dove e non solo degli abitanti delle zone interne. In una parola: miracolo turistico che va a gonfie vele e tuttavia non riduce la piaga della povertà, perché alza muri sempre più alti. Non può essere un vantaggio lo spionaggio per fini di lotta politica che viola le libertà personali o il prurito che viene guardando nel buco della serratura da parte di seriali guardoni e da organi di informazione nei quali il sesso e le storie collaterali sono nutrimento per la maggiore diffusione. Non tutti, ovviamente. Aveva ragione il Maestro Dante Alighieri nel sostenere che «Ahi serve Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!». E, considerato dove mi trovo, questa riflessione del Sommo poeta (Purgato-

rio, canto VI) mi sembra calzare a pennello.

In questo sterminato cielo il sonno non ti fa prigioniero. Anche l'attesa non è un problema. Le anime vaganti sono tante e l'ascolto si perde nel tempo. Questo offre l'occasione alla mia anima di volgere lo sguardo nella mia città di provincia, un tempo immersa nel verde, abitata da persone tolleranti, con una classe dirigente all'altezza del compito che ha di fronte e soprattutto dotata della qualità di decidere. Una volta, però.

Oggi Avellino è terra di conquista dei poteri criminali, camorra in testa. Ci arriva dopo patti scellerati con l'imprenditoria locale che in alcuni casi si costituisce in comitati di affari. E le istituzioni? Per ora tacciono, mentre il clima di illegalità si diffonde. Denunce continue ma si infrangono contro un muro omertoso. Alcuni ritengono che si lavori sottotraccia per addivenire a risultati positivi.

C'è dell'altro. La città si avvia tra poco a eleggere un sindaco e rinnovare il Consiglio comunale. Il quadro è allucinante.

Partiti personali vogliono imporre proprio personale, a volte senza qualità. Le coalizioni litigano sul nome da proporre e i rispettabili fanno un passo indietro rispetto all'offerta di candidature. Il campo largo si restringe, il centrodestra, nelle scelte che si avvia a definire, propone candidature discutibili sul piano della moralità pubblica. L'impunità è la regola vigente. Chi ama la città ed è dotato di qualità e capacità di guida riflette e dice no. E poi c'è il mercato dei voti, che è indecente. Sono trascorsi mesi a discutere sulla candidatura di un sindaco e non una sola parola è stata utilizzata per dire di un programma con contenuti per arrestare la ferita ormai putrida che avvolge la città. Di questo passo la città è destinata a peggiorare. Senza se e senza ma.

Nel cielo azzurro la mia anima si rifiuta di andare oltre. Arriva San Pietro e mi rispedisce sulla terra. Quando ci arrivo, ormai da vivo dico: mi manda San Pietro dandomi un messaggio "Dai un contributo lottando per il bene comune". E io: "Obbedisco". E per quanto mi riguarda faccio gli scongiuri.



Appena è scattata la tregua con l'Iran, dopo che Donald Trump aveva minacciato di cancellare dalla storia un'intera civiltà, Netanyahu è intervenuto subito per boicottarla. L'esercito israeliano ha annunciato con orgoglio di avere colpito "100 obiettivi in dieci minuti", scatenando un inferno di fuoco nella città di Beirut. L'operazione "oscurità eterna", ha celebrato un altro successo, ha ristabilito la sovranità della morte, che in Israele viene celebrata con giubilo. Se torniamo indietro di alcuni giorni, ci colpiscono le immagini del ministro israelia-

LA MORTE SOVRANA

no Ben Gvir che il 30 marzo, circondato dai suoi colleghi di partito, versa lo champagne per festeggiare l'introduzione della pena di morte per i palestinesi. La nuova legge porta a compimento il suo progetto di rendere sovrana la tortura nell'universo carcerario che egli stesso amministra. La pena di morte arriva alla fine di un percorso di disumanizzazione dei palestinesi e di dominio totale dei loro corpi, intriso di fame, di umiliazioni, di torture materiali e psichiche, fino all'estremo limite della soppressione dei corpi. Solo qualche giorno prima, il 23 marzo, la relatrice speciale per i territori palestinesi occupati, l'irpina Francesca Albanese, aveva presentato a Ginevra il suo ultimo rapporto, Tortura e Genocidio. Il rapporto, fondato sull'esame di 300 testimonianze e di altri documenti tratti da fonti aperte, documenta il ricorso sistematico alla tortura da parte di Israele nei confronti dei palestinesi dei territori occupati a partire dal 7 ottobre 2023. Con un linguaggio asciutto ed essenziale, il rapporto ci porta



dentro un girone infernale. "Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate" è il monito che Dante trova inciso sulla porta dell'inferno. Lo stesso avvertimento si potrebbe affiggere sulla porta del girone infernale dei campi di prigionia per i palestinesi nel quale il ministro Ben Gvir ha voluto lasciare la sua impronta sulfurea. Dal 7 ottobre 2023 Israele ha arrestato oltre 18.500 palestinesi, tra cui almeno 1.500 bambini e, a febbraio 2026, Israele detiene ancora 9.245 palestinesi in vari centri di detenzione, tra cui 1.330 detenuti condannati, 3.308 detenuti in custodia cautelare e 3.358 detenuti amministrativi privi di processo. Israele detiene inoltre 1.249 persone in quanto "combattenti illegali". Inoltre, più di 4.000 persone sono state vittime di sparizioni forzate ed è probabile che molte di loro non siano più in vita. Il rapporto descrive metodi di tortura raccapriccianti, sui quali non indugiamo per rispetto delle vitti-

me, che non hanno nulla da invidiare a quelli praticati, in altra epoca storica in strutture come il covo di via Tasso a Roma, con l'effetto di trasformare i corpi dei palestinesi in "scheletri ambulanti". In questo periodo da 84 a 94 palestinesi sono morti in stato di detenzione per effetto delle torture subite e delle cure non prestate. Ben Gvir ha pubblicamente rivendicato il degrado delle condizioni dei prigionieri, come uno dei "suoi obiettivi principali", ordinando drastiche riduzioni dell'apporto calorico, al punto da indurre la Corte suprema israeliana ad intervenire per ripristinare il minimo vitale. Questo universo di tortura si erige su uno sfondo di morte praticata senza ritegno con tripudio di bandiere. La morte inflitta a pioggia a Gaza, che ha provocato oltre 700 vittime, da quando nell'ottobre del 2025 Netanyahu è stato costretto ad interrompere "il lavoro"

che stava portando a compimento in vista della soluzione finale del problema palestinese; la morte inflitta senza ritegno a Beirut e nel sud del Libano per provocare lo sfollamento di oltre un milione di persone e trasformare una terra fertile in un deserto; la morte inflitta senza limite e senza condizioni in Iran. Israele si è trasformato in una fabbrica di morte e la fabbrica funziona a pieno regime. Il tripudio di Ben Gvir e dei suoi sodali alla Knesset ci racconta la soddisfazione di aver inserito una marcia in più che renderà la fabbrica della morte ancora più efficiente. Molti sono gli attori che concorrono ad infiammare i conflitti che stanno devastando il Medio Oriente, ma il motore primo è rappresentato dal delirio di potenza di Israele, che confidando sulla sua superiorità militare, distribuisce morte e distruzione per tutti.



Giulio Andreotti in una sua celebre massima sosteneva che è meglio tirare a campare che tirare le cuoia. In realtà al “divo Giulio” non andò poi benissimo, dopo il suo ultimo governo, la Dc e i partiti della prima Repubblica furono travolti dal ciclone tangentopoli e anche il sogno di arrivare al Quirinale per Andreotti finì in frantumi. Oggi la situazione è ovviamente diversa ma dopo la netta sconfitta subita al referendum e in vista dell’ultimo anno di legisla-

tura, Giorgia Meloni deve ridare un nuovo smalto ad una coalizione di

LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA

governo che è alle prese con notevoli fibrillazioni interne. La Meloni che voleva separare le carriere dei giudici adesso deve riuscire a separare la sua carriera dalla disfatta del 22 e 23 marzo scorsi. Il primo colpo che questo esecutivo dovrebbe “sparare” è relativo all’economia ma i soldi non ci sono e la situazione internazionale con tanti conflitti in corso non aiuta.

L’idea principale è allora quella di ricorrere ad un’altra riforma, non più sulla giustizia ma legata ad una nuova legge elettorale. In Italia, dal 1994 ad oggi, è diventata praticamente uno sport nazionale quello di modificare le regole del voto. Tutta la prima Repubblica è stata caratterizzata dalla legge proporzionale nella seconda ci siamo sbizzarriti a trovare formule e modi diversi per le elezioni. Si è passati dal Mattarellum al Porcellum di Calderoli e infine al Rosatellum renziano. L’obiettivo della governabilità non è stato mai pienamente raggiunto in compenso grazie all’abolizione delle preferenze è aumentato il distacco tra eletto ed elettore. Difficile trovare degli italiani che sappiano chi è il proprio rappresentante in Parlamento. Da anni tutti i leader parlano di rinnovamento della politica e poi progettano leggi elettorali con i listini bloccati, risultato

nessun cambiamento reale e parlamentari indicati dai segretari di partito e non espressi dagli elettori. E poi se c’è un’altra lezione che arriva dal referendum, è quella che quasi sempre i governi perdono quando tendono a cambiare da soli le regole del gioco. La prima ragione è semplice: tutte le maggioranze sono provvisorie e non definitive e dunque è meglio avere un consenso ampio e non stretto per modificare norme che valgono per tutti. Insistere, dunque, nell’andare a testa bassa dopo la giustizia anche sulla legge

elettorale può produrre effetti negativi e non positivi sulla coalizione di governo. Altro punto è quello che siamo l’unico grande paese europeo che cambia il sistema elettorale a seconda della convenienza della maggioranza del momento, lo hanno fatto sia il centrodestra che il centrosinistra cioè l’attuale opposizione che dopo il referendum si illude di essere in vantaggio anche per le prossime politiche. Commette un grave errore chi pensa in questo modo. Tra un referendum e le elezioni politiche c’è una differenza abissale. Come ha scritto la politologa Nadia Urbinati “il voto è potere e su una scheda elettorale i cittadini trascrivono ciò che lamentano, contestano e desi-

derano. E cambiano il corso delle cose. Ma non hanno la pretesa di far tutto da sé. Hanno la pretesa di essere visti, ascoltati, rappresentati e mobilitati da chi si è impegnato ad alzare la bandiera del NO. Ascoltare non basta, bisogna tradurre con intelligenza politica ciò che si ascolta. Ascoltare non equivale ad imbonire”. E allora la vera sfida del campo largo sta esattamente nel non ripercorrere gli errori del passato e prima di pensare al prossimo leader costruire una coalizione ampia ma soprattutto coesa. Gli italiani che, hanno bocciato la Meloni e il centrodestra al referendum, chiedono al centrosinistra valori da difendere e non rissa quotidiana.





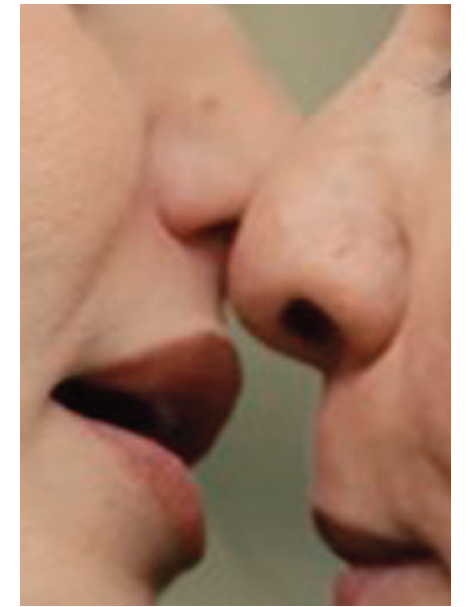
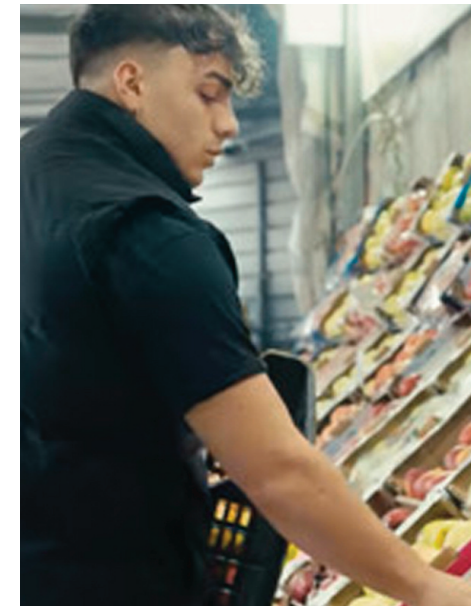
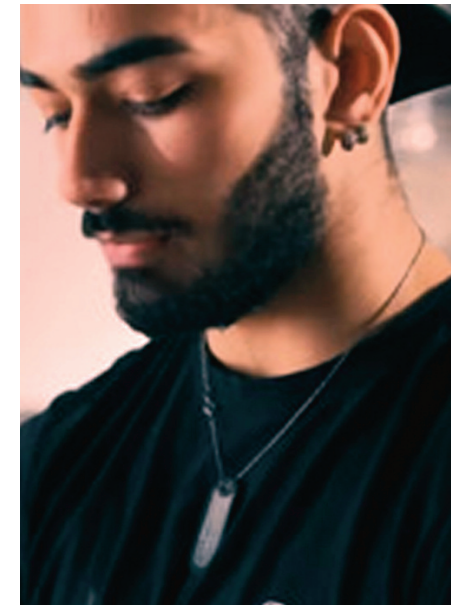
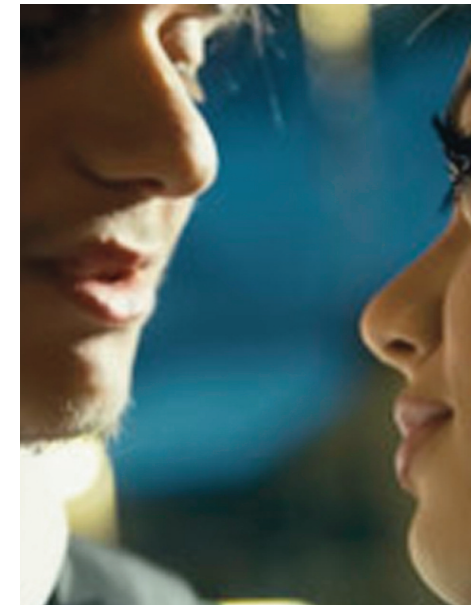
C'è una donna che stende i panni su una terrazza, trasportando a mano la sua cesta e un'altra che mette ordine in una stanza di casa; c'è una ragazza che torna sola di sera in una stazione deserta e sale pensierosa in uno scompartimento della metro; ci sono due straniere che parlano serene su una panchina; c'è un giovane pizzaiolo che impasta in una cucina; c'è un vecchio che chiede la carità sui gradini di uno sporco sottopassaggio, conta le poche monete poi arranca lungo la scalinata attaccata a una bottiglia; ci sono due popolane vestite a festa, con i loro abiti sgargianti,

LA VOCE DEL POPOLO

che corrono nella loro auto; c'è un treno che sfila in alto in mezzo a una città e in basso si scorgono i quartieri popolari; ci sono due ragazze con le loro cuffie e i loro anelli che si fanno foto in un giardino fiorito, poi si sfiorano con le labbra, travolte dall'amore; ci sono due adolescenti innamorati che si guardano negli occhi; ci sono tre guaglioni di periferia con le loro felpe nere e i loro cappellini sdraiati su una moto o appoggiati al muro; c'è un giovane fruttivendolo che dispone con cura la frutta sul suo banco all'aperto; ci sono fanciulli che lottano accaldati in un campetto di pallone; c'è un edicolante stanco, e un garzone di salumeria che incarta la merce con lo sguardo perso. Tutti, proprio tutti, mentre vivono in quell'attimo, cantano ad alta voce o sussurrano tra le labbra una bella e disperata canzone di amore, di solitudine, di sofferenza, di vita difficile quotidiana, di ricerca dell'altro. Una canzone di Geolier e Ultimo, L'ultima poesia, con 100 milioni di visualizzazioni, e che termina con una frase su fondo nero: la voce è del popolo. Cosa ha di singolare una canzo-



ne, che pure è un prodotto commerciale, tre minuti piacevoli ma sperduti nell'immenso mercato in cui siamo immersi? Contiene, nelle immagini che si susseguono con forza diretta, senza filtri, una piccola, grande verità. Rimette sulla scena, fa parlare e gioire, fa diventare protagonisti, quelli che nel quotidiano non hanno spazio, e che pure sono il tessuto della nostra vita: chi lavora, chi cura una casa, chi si ama, chi soffre, chi cerca di uscire dalla propria solitudine, chi si confronta con le difficoltà di ogni giorno. Giovani, soprattutto giovani. Non cercatele, queste facce, sulla scena della politica cittadina, non cercatele nelle cronache dei partiti, non cercatele del



dibattito pubblico. In questa arena c'è spazio solo per i toni volgari e prepotenti di Marco Alaia, segretario del PD, rispetto ai presunti alleati, o per le smargiassate di una destra incapace di trovare una sintesi tra le diverse anime assetate di potere, o per le ipocrisie di ex sindaci che si agitano ancora dappertutto senza rendersi conto di essere ormai grotteschi fantasmi. Quelle persone di cui vi abbiamo parlato all'inizio, per molti, sono solo clienti a cui promettere le solite miserabili mance, massa di manovra senza diritto alla parola, corpi senza senso, manichini. È vero, c'è chi sostiene che la politica è questo, che in politica tutto è lecito, che non ha senso pre-

tendere dalla politica ciò che non può dare. Alla fine un sindaco in qualche modo si troverà, un consiglio comunale rabberciato si insedierà, un'amministrazione scalagnata, simile a tante mediocri degli ultimi venti anni, prenderà posto e farà finta di trovare risposte di terz'ordine ai grandi problemi che affliggono Avellino. E a quella donna che stende i panni, a quei ragazzi e ragazze innamorati, a quel giovane fruttivendolo, a quell'adolescente che torna sola nella desolazione della metro, agli ultimi, a quelli in fondo in fondo, non resterà che cantare ancora e per sempre, inascoltati, la loro canzone del cuore, l'unica che è veramente tutta loro.

n 5 anno XI

11 aprile 2026

CORRIERE

dell'Umbria

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03, 2025 PERIODICO ROC

Prata, viaggio in una storia di antica civiltà






**SAN GIOVANNI
A DOGLIE**
 CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
 Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
 email cantinasangioviannidoglie@gmail.com
www.cantinasangioviannidoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
 Edoardo Moletti 328/3585813



SOMMARIO

Numero 5

CORRIERE
dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

EDITORIALE

4 In questo mondo capovolto di Gianni Festa

OPINIONI

6 La morte sovrana di Domenico Gallo
 8 La crisi della rappresentanza di Andrea Covotta
 10 La voce del popolo di Franco Festa

CULTURA

12 Don Sturzo, Croce e la legge Daneo Credaro di Paolo Saggese
 17 Francesco Perri, lotto contadine e emigrazione di Giovanni Coppola
 22 Carlo Levi, Le pprofezie dell'esule di Floriana Guerriero
 25 Vanoni, il dovere della giustizia di Rosa Bianco
 29 La Basilica paleocristiana di Prata Principato Ultra di Giuslietta Fabbo
 34 Eduardo e Massimo Troisi, quelle affinità elettive di Paolo Speranza
 38 Un cinema nuovo contro l'oscurantismo di Matteo Zarrella
 44 Il caporale Paolino Caputo di Villamaina di Carmine Clericuzio
 48 La storia - Viaggiatore in Polonia di Virgilio Ianidorio
 53 Rischi della guida autonomav di Antonio Coppola



IN QUESTO MONDO CAPOVOLTO

Sono morto. Guardo dal cielo prima che San Pietro mi dica in quale girone collocarmi. Osservo il peso della terrena quotidianità senza angoscia. Lo sguardo cade sul mondo: che confusione.

Sulla nazione cui appartengo: quasi un bordello. Il tempo scorre ed ecco, mentre il cielo si fa scuro, apparire davanti agli occhi mezzo stivale che si spinge verso un grande mare, quasi un immenso cimitero. È buio pesto quando un pianeta vicino a quello che mi ospita illumina la mia città, i luoghi in cui ho vissuto: spettacolo indecente. Con l'anima vagante, in attesa di giudizio, comincio a riflettere partendo dal globale per giungere al locale.

Vedo un tipo un po' grassottello, inquieto, guerrafondaio, che d'ora in poi chiamo il "malefico D". Costui prima si aggira per l'Europa con comportamenti ambigui, dichiarando di volere la pace e fa di tutto, invece, per fomentare le guerre.

Agisce come un mercante: dall'Ucraina vuole parte delle terre rare, materiale nobile per la produzione di oggetti sofisticati, e per questo si dispone anche all'abbraccio, se necessario, ad accettare dittatori che fanno il loro gioco.

Poi, però, se gli accordi vanno in fumo, oscilla con il pensiero facendo retromarcia: l'amico di qualche minuto prima si trasforma nel peggiore nemico.

Va ben oltre, non rispettando l'autonomia dei popoli e degli Stati sui quali è pronto a calare il suo disegno egemonico. Ama i ghiacciai norvegesi e, se l'Italia sveste la sua abitudine servile difendendo i suoli su cui sono collocate le basi militari da cui far partire l'offensiva

contro altri Paesi, ecco che il tricolore è codardo e per questo sarà privato degli aiuti. E la Nato? È da ripensare in chiave di ridimensionamento del suo ruolo di garanzia per i Paesi che ne fanno parte.

Nel Medio Oriente il "vostro" intensifica il suo ruolo piratesco, cacciando via i palestinesi dalla propria terra per realizzare alberghi di lusso, grattacieli al servizio del turismo per ricchi, in un disegno diabolico che qui nel cielo è molto gradito a Satana, grande alleato del presidente israeliano Netanyahu, che ha sulla coscienza il massacro di centinaia di bambini e non solo. Non meglio il "malefico D" si comporta in quella parte del mondo che oggi si pente di averlo riletto. E così negli Stati sudamericani. Fili spinati con il Messico, perché i migranti puzzano. Nel Venezuela, con la scusa di dare libertà al popolo facendo imprigionare il dittatore Maduro, mette le mani su uno dei più grandi giacimenti di petrolio. Cuba? Troppo libera e autonoma: deve essere condotta alla fame, così il ruolo strategico dell'isola diventa "cosa nostra". Sul "malefico D" circolano voci di malattie mentali che richiedono l'affidamento a un collegio di neuropsichiatri per evitare che la sua follia possa generare ulteriori danni.

San Pietro non arriva ancora e la mia anima vagante continua a volare nel cielo. Ecco l'Italia. Nazione stupenda per le sue opere monumentali, la sua antica civiltà, le intelligenze che si sono susseguite nel tempo, con capi di Stato come Pertini, con pagine nobili come quelle della lotta al nazifascismo e, dopo la Resistenza, la scrittura di una Costituzione, vanto e orgoglio di menti illuminate, schierate ma libere nella ricerca del bene

comune, come De Gasperi, Togliatti, Nenni, Matteotti ed altri. Vedo tutto questo come se fosse custodito in una vetrina contenente valori preziosi. L'anima mia si allontana da questo tesoro e si ritrova nell'oggi italiano. È un bordello, senza nessuna offesa a quelli scomparsi.

Un manifesto ricorda che manca un anno per l'elezione del nuovo Parlamento.

E le fibrillazioni si fanno acute. La politica apre le porte di quelle che erano le case chiuse. Ha perso la sua nobiltà, ha tradito il suo ruolo di essere risposta ai bisogni delle comunità. I luoghi del confronto, come erano le sezioni di partito, sono smarriti; si decide in stanze maleodoranti in cui in pochi decidono per tanti. Si vive in uno stato di emergenza continua: frana tutto, strade e paesi interi; illegalità diffusa, criminalità minorile che allarma la società nella quale prevalgono i diritti e nessuno si cura dei doveri. Si registra un ingorgo per le nomine della classe dirigente. Quella che c'è è inamovibile. Clientelismo e familismo amorale sono all'ordine del giorno. Le organizzazioni criminali si sono ingentilitate: la pax mafiosa non usa armi, ma droga gestita in comitati d'affari.

Arriva San Pietro e mi dice: non essere così catastrofico, ci saranno pure degli aspetti positivi. Ci penso: certamente abbiamo a Natale San Gregorio Armeno con le sue statuette celebrative, le tante sagre d'estate in ogni comune, il mare delle località meridionali che si affollano di persone giunte da ogni dove e non solo degli abitanti delle zone interne. In una parola: miracolo turistico che va a gonfie vele e tuttavia non riduce la piaga della povertà, perché alza muri sempre più alti. Non può essere un vantaggio lo spionaggio per fini di lotta politica che viola le libertà personali o il prurito che viene guardando nel buco della serratura da parte di seriali guardoni e da organi di informazione nei quali il sesso e le storie collaterali sono nutrimento per la maggiore diffusione. Non tutti, ovviamente. Aveva ragione il Maestro Dante Alighieri nel

sostenere che «Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!». E, considerato dove mi trovo, questa riflessione del Sommo poeta (Purgatorio, canto VI) mi sembra calzare a pennello.

In questo sterminato cielo il sonno non ti fa prigioniero. Anche l'attesa non è un problema. Le anime vaganti sono tante e l'ascolto si perde nel tempo. Questo offre l'occasione alla mia anima di volgere lo sguardo nella mia città di provincia, un tempo immersa nel verde, abitata da persone tolleranti, con una classe dirigente all'altezza del compito che ha di fronte e soprattutto dotata della qualità di decidere. Una volta, però.

Oggi Avellino è terra di conquista dei poteri criminali, camorra in testa. Ci arriva dopo patti scellerati con l'imprenditoria locale che in alcuni casi si costituisce in comitati di affari. E le istituzioni? Per ora tacciono, mentre il clima di illegalità si diffonde. Denunce continue ma si infrangono contro un muro omertoso. Alcuni ritengono che si lavori sottotraccia per addivenire a risultati positivi.

C'è dell'altro. La città si avvia tra poco a eleggere un sindaco e rinnovare il Consiglio comunale. Il quadro è allucinante.

Partiti personali vogliono imporre proprio personale, a volte senza qualità. Le coalizioni litigano sul nome da proporre e i rispettabili fanno un passo indietro rispetto all'offerta di candidature. Il campo largo si restringe, il centrodestra, nelle scelte che si avvia a definire, propone candidature discutibili sul piano della moralità pubblica. L'impunità è la regola vigente. Chi ama la città ed è dotato di qualità e capacità di guida riflette e dice no. E poi c'è il mercato dei voti, che è indecente. Sono trascorsi mesi a discutere sulla candidatura di un sindaco e non una sola parola è stata utilizzata per dire di un programma con contenuti per arrestare la ferita ormai putrida che avvolge la città. Di questo passo la città è destinata a peggiorare. Senza se e senza ma.



Appena è scattata la tregua con l'Iran, dopo che Donald Trump aveva minacciato di cancellare dalla storia un'intera civiltà, Netanyahu è intervenuto subito per boicottarla. L'esercito israeliano ha annunciato con orgoglio di avere colpito "100 obiettivi in dieci minuti", scatenando un inferno di fuoco nella città di Beirut. L'operazione "oscurità eterna", ha celebrato un altro successo, ha ristabilito la sovranità della morte, che in Israele viene celebrata con giubilo. Se torniamo indietro di alcuni giorni, ci colpiscono le immagini del ministro israelia-

LA MORTE SOVRANA

no Ben Gvir che il 30 marzo, circondato dai suoi colleghi di partito, versa lo champagne per festeggiare l'introduzione della pena di morte per i palestinesi. La nuova legge porta a compimento il suo progetto di rendere sovrana la tortura nell'universo carcerario che egli stesso amministra. La pena di morte arriva alla fine di un percorso di disumanizzazione dei palestinesi e di dominio totale dei loro corpi, intriso di fame, di umiliazioni, di torture materiali e psichiche, fino all'estremo limite della soppressione dei corpi. Solo qualche giorno prima, il 23 marzo, la relatrice speciale per i territori palestinesi occupati, l'irpina Francesca Albanese, aveva presentato a Ginevra il suo ultimo rapporto, Tortura e Genocidio. Il rapporto, fondato sull'esame di 300 testimonianze e di altri documenti tratti da fonti aperte, documenta il ricorso sistematico alla tortura da parte di Israele nei confronti dei palestinesi dei territori occupati a partire dal 7 ottobre 2023. Con un linguaggio asciutto ed essenziale, il rapporto ci porta



dentro un girone infernale. "Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate" è il monito che Dante trova inciso sulla porta dell'inferno. Lo stesso avvertimento si potrebbe affiggere sulla porta del girone infernale dei campi di prigionia per i palestinesi nel quale il ministro Ben Gvir ha voluto lasciare la sua impronta sulfurea. Dal 7 ottobre 2023 Israele ha arrestato oltre 18.500 palestinesi, tra cui almeno 1.500 bambini e, a febbraio 2026, Israele detiene ancora 9.245 palestinesi in vari centri di detenzione, tra cui 1.330 detenuti condannati, 3.308 detenuti in custodia cautelare e 3.358 detenuti amministrativi privi di processo. Israele detiene inoltre 1.249 persone in quanto "combattenti illegali". Inoltre, più di 4.000 persone sono state vittime di sparizioni forzate ed è probabile che molte di loro non siano più in vita. Il rapporto descrive metodi di tortura raccapriccianti, sui quali non indugiamo per rispetto delle vitti-

me, che non hanno nulla da invidiare a quelli praticati, in altra epoca storica in strutture come il covo di via Tasso a Roma, con l'effetto di trasformare i corpi dei palestinesi in "scheletri ambulanti". In questo periodo da 84 a 94 palestinesi sono morti in stato di detenzione per effetto delle torture subite e delle cure non prestate. Ben Gvir ha pubblicamente rivendicato il degrado delle condizioni dei prigionieri, come uno dei "suoi obiettivi principali", ordinando drastiche riduzioni dell'apporto calorico, al punto da indurre la Corte suprema israeliana ad intervenire per ripristinare il minimo vitale. Questo universo di tortura si erige su uno sfondo di morte praticata senza ritegno con tripudio di bandiere. La morte inflitta a pioggia a Gaza, che ha provocato oltre 700 vittime, da quando nell'ottobre del 2025 Netanyahu è stato costretto ad interrompere "il lavoro"

che stava portando a compimento in vista della soluzione finale del problema palestinese; la morte inflitta senza ritegno a Beirut e nel sud del Libano per provocare lo sfollamento di oltre un milione di persone e trasformare una terra fertile in un deserto; la morte inflitta senza limite e senza condizioni in Iran. Israele si è trasformato in una fabbrica di morte e la fabbrica funziona a pieno regime. Il tripudio di Ben Gvir e dei suoi sodali alla Knesset ci racconta la soddisfazione di aver inserito una marcia in più che renderà la fabbrica della morte ancora più efficiente. Molti sono gli attori che concorrono ad infiammare i conflitti che stanno devastando il Medio Oriente, ma il motore primo è rappresentato dal delirio di potenza di Israele, che confidando sulla sua superiorità militare, distribuisce morte e distruzione per tutti.



Giulio Andreotti in una sua celebre massima sosteneva che è meglio tirare a campare che tirare le cuoia. In realtà al “divo Giulio” non andò poi benissimo, dopo il suo ultimo governo, la Dc e i partiti della prima Repubblica furono travolti dal ciclone tangentopoli e anche il sogno di arrivare al Quirinale per Andreotti finì in frantumi. Oggi la situazione è ovviamente diversa ma dopo la netta sconfitta subita al referendum e in vista dell’ultimo anno di legisla-

tura,
Giorgia Meloni deve ridare un nuovo smalto ad una coalizione di

LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA

governo che è alle prese con notevoli fibrillazioni interne. La Meloni che voleva separare le carriere dei giudici adesso deve riuscire a separare la sua carriera dalla disfatta del 22 e 23 marzo scorsi. Il primo colpo che questo esecutivo dovrebbe “sparare” è relativo all’economia ma i soldi non ci sono e la situazione internazionale con tanti conflitti in corso non aiuta.

L’idea principale è allora quella di ricorrere ad un’altra riforma, non più sulla giustizia ma legata ad una nuova legge elettorale. In Italia, dal 1994 ad oggi, è diventata praticamente uno sport nazionale quello di modificare le regole del voto. Tutta la prima Repubblica è stata caratterizzata dalla legge proporzionale nella seconda ci siamo sbizzarriti a trovare formule e modi diversi per le elezioni. Si è passati dal Mattarellum al Porcellum di Calderoli e infine al Rosatellum renziano. L’obiettivo della governabilità non è stato mai pienamente raggiunto in compenso grazie all’abolizione delle preferenze è aumentato il distacco tra eletto ed elettore. Difficile trovare degli italiani che sappiano chi è il proprio rappresentante in Parlamento. Da anni tutti i leader parlano di rinnovamento della politica e poi progettano leggi elettorali con i listini bloccati, risultato

nessun cambiamento reale e parlamentari indicati dai segretari di partito e non espressi dagli elettori. E poi se c’è un’altra lezione che arriva dal referendum, è quella che quasi sempre i governi perdono quando tendono a cambiare da soli le regole del gioco. La prima ragione è semplice: tutte le maggioranze sono provvisorie e non definitive e dunque è meglio avere un consenso ampio e non stretto per modificare norme che valgono per tutti. Insistere, dunque, nell’andare a testa bassa dopo la giustizia anche sulla legge

elettorale può produrre effetti negativi e non positivi sulla coalizione di governo. Altro punto è quello che siamo l’unico grande paese europeo che cambia il sistema elettorale a seconda della convenienza della maggioranza del momento, lo hanno fatto sia il centrodestra che il centrosinistra cioè l’attuale opposizione che dopo il referendum si illude di essere in vantaggio anche per le prossime politiche. Commette un grave errore chi pensa in questo modo. Tra un referendum e le elezioni politiche c’è una differenza abissale. Come ha scritto la politologa Nadia Urbinati “il voto è potere e su una scheda elettorale i cittadini trascrivono ciò che lamentano, contestano e desi-

derano. E cambiano il corso delle cose. Ma non hanno la pretesa di far tutto da sé. Hanno la pretesa di essere visti, ascoltati, rappresentati e mobilitati da chi si è impegnato ad alzare la bandiera del NO. Ascoltare non basta, bisogna tradurre con intelligenza politica ciò che si ascolta. Ascoltare non equivale ad imbonire”. E allora la vera sfida del campo largo sta esattamente nel non ripercorrere gli errori del passato e prima di pensare al prossimo leader costruire una coalizione ampia ma soprattutto coesa. Gli italiani che, hanno bocciato la Meloni e il centrodestra al referendum, chiedono al centrosinistra valori da difendere e non rissa quotidiana.





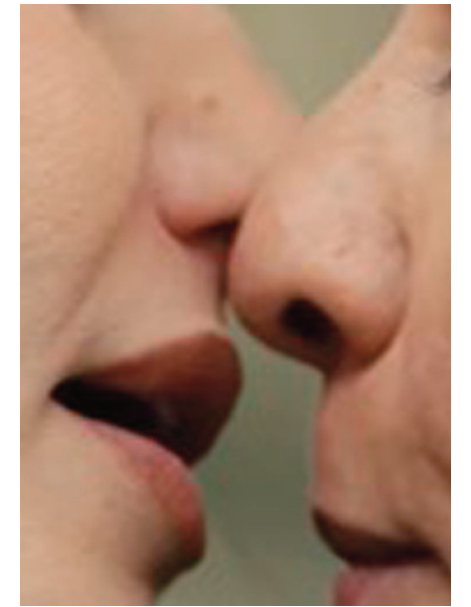
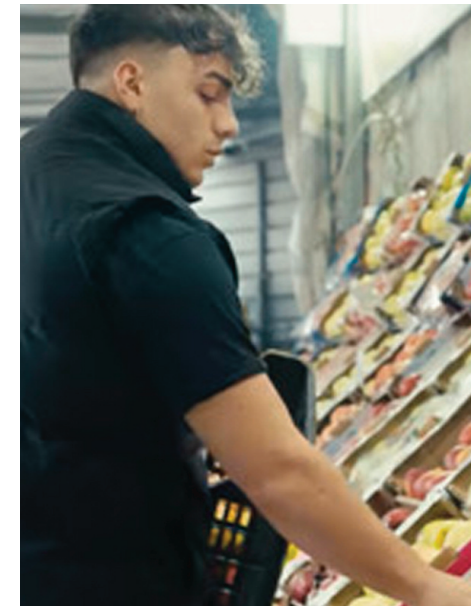
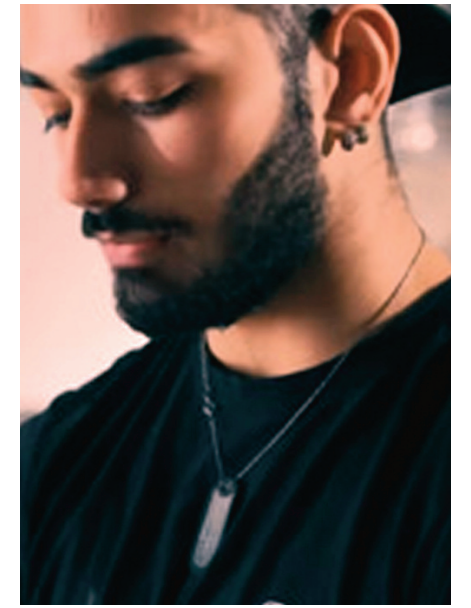
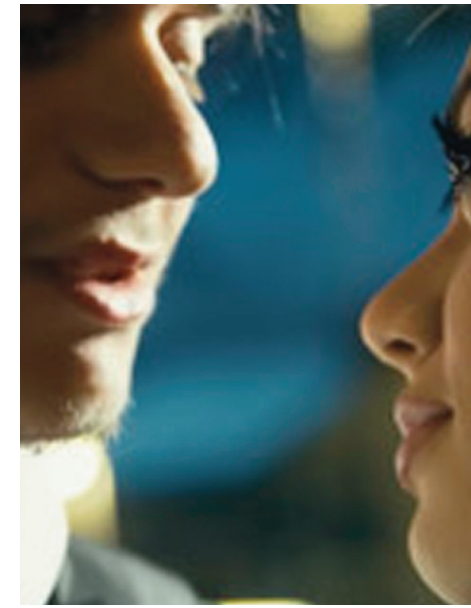
C'è una donna che stende i panni su una terrazza, trasportando a mano la sua cesta e un'altra che mette ordine in una stanza di casa; c'è una ragazza che torna sola di sera in una stazione deserta e sale pensierosa in uno scompartimento della metro; ci sono due straniere che parlano serene su una panchina; c'è un giovane pizzaiolo che impasta in una cucina; c'è un vecchio che chiede la carità sui gradini di uno sporco sottopassaggio, conta le poche monete poi arranca lungo la scalinata attaccato a una bottiglia; ci sono due popolane vestite a festa, con i loro abiti sgargianti,

che corrono nella loro auto; c'è un treno che sfila in alto in mezzo a una città e in basso si scorgono i quartieri popolari; ci sono due ragazze con le

loro cuffie e i loro anelli che si fanno foto in un giardino fiorito, poi si sfiorano con le labbra, travolte dall'amore; ci sono due adolescenti innamorati che si guardano negli occhi; ci sono tre guaglioni di periferia con le loro felpe nere e i loro cappellini sdraiati su una moto o appoggiati al muro; c'è un giovane fruttivendolo che dispone con cura la frutta sul suo banco all'aperto; ci sono fanciulli che lottano accaldati in un campetto di pallone; c'è un edicolante stanco, e un garzone di salumeria che incarta la merce con lo sguardo perso. Tutti, proprio tutti, mentre vivono in quell'attimo, cantano ad alta voce o sussurrano tra le labbra una bella e disperata canzone di amore, di solitudine, di sofferenza, di vita difficile quotidiana, di ricerca dell'altro. Una canzone di Geolier e Ultimo, L'ultima poesia, con 100 milioni di visualizzazioni, e che termina con una frase su fondo nero: la voce è del popolo. Cosa ha di singolare una canzo-

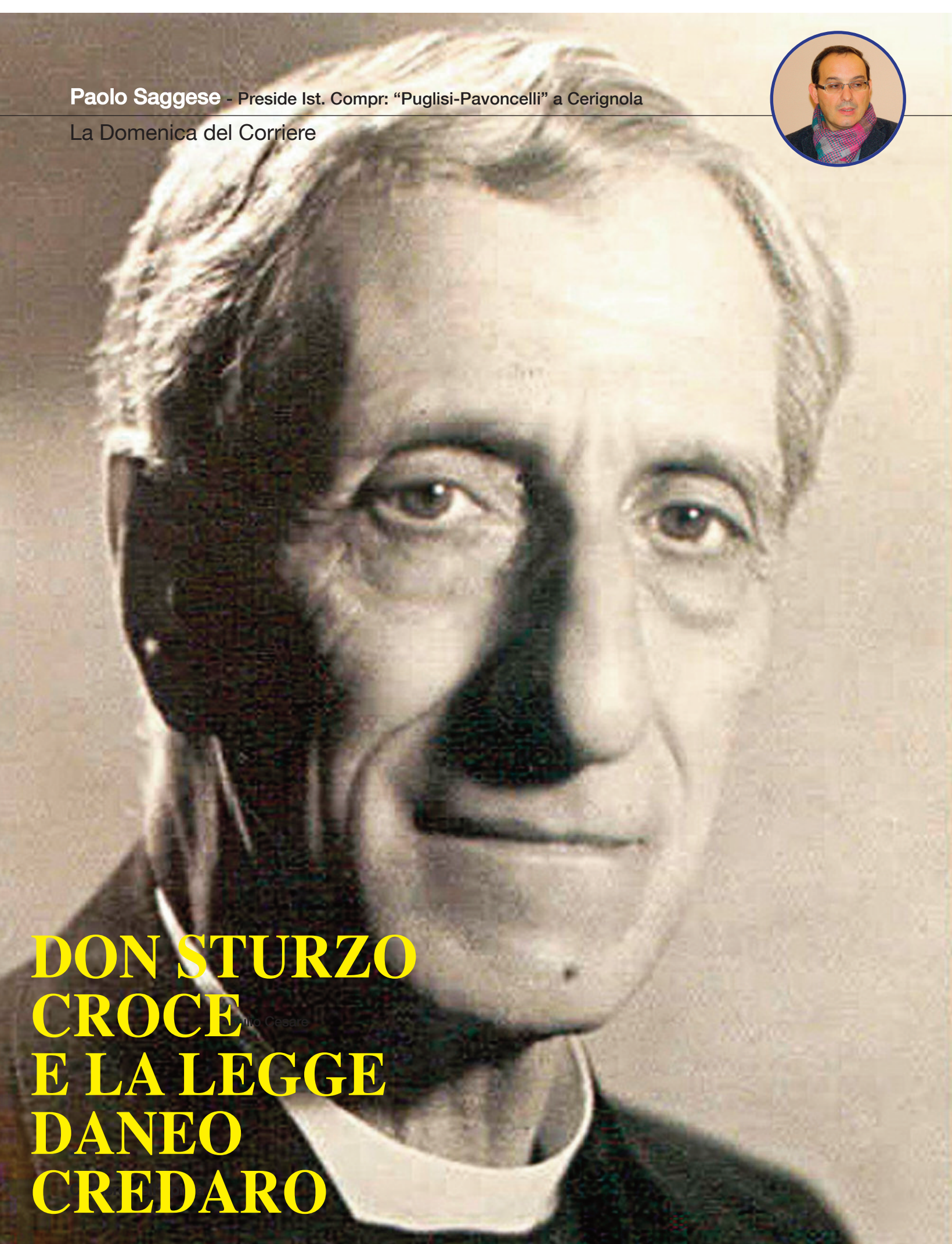


ne, che pure è un prodotto commerciale, tre minuti piacevoli ma sperduti nell'immenso mercato in cui siamo immersi? Contiene, nelle immagini che si susseguono con forza diretta, senza filtri, una piccola, grande verità. Rimette sulla scena, fa parlare e gioire, fa diventare protagonisti, quelli che nel quotidiano non hanno spazio, e che pure sono il tessuto della nostra vita: chi lavora, chi cura una casa, chi si ama, chi soffre, chi cerca di uscire dalla propria solitudine, chi si confronta con le difficoltà di ogni giorno. Giovani, soprattutto giovani. Non cercatele, queste facce, sulla scena della politica cittadina, non cercatele nelle cronache dei partiti, non cercatele del



dibattito pubblico. In questa arena c'è spazio solo per i toni volgari e prepotenti di Marco Alaia, segretario del PD, rispetto ai presunti alleati, o per le smargiassate di una destra incapace di trovare una sintesi tra le diverse anime assetate di potere, o per le ipocrisie di ex sindaci che si agitano ancora dappertutto senza rendersi conto di essere ormai grotteschi fantasmi. Quelle persone di cui vi abbiamo parlato all'inizio, per molti, sono solo clienti a cui promettere le solite miserabili mance, massa di manovra senza diritto alla parola, corpi senza senso, manichini. È vero, c'è chi sostiene che la politica è questo, che in politica tutto è lecito, che non ha senso pre-

tendere dalla politica ciò che non può dare. Alla fine un sindaco in qualche modo si troverà, un consiglio comunale rabberciato si insedierà, un'amministrazione scalagnata, simile a tante mediocri degli ultimi venti anni, prenderà posto e farà finta di trovare risposte di terz'ordine ai grandi problemi che affliggono Avellino. E a quella donna che stende i panni, a quei ragazzi e ragazze innamorati, a quel giovane fruttivendolo, a quell'adolescente che torna sola nella desolazione della metro, agli ultimi, a quelli in fondo in fondo, non resterà che cantare ancora e per sempre, inascoltati, la loro canzone del cuore, l'unica che è veramente tutta loro.



DON STURZO CROCE E LA LEGGE DANEO CREDARO



Luigi Credaro



Daneo Credaro

Più che un'impressione possiamo dire sia una certezza che il dibattito culturale e ideologico sulla scuola italiana abbia avuto nel corso di un periodo lungo, che va dall'unità nazionale ai nostri giorni, pochi punti di discussione, che in modo drammaticamente insensato si sono ripetuti quasi senza possibilità di cambiamenti rilevanti.

Non che il Sistema educativo di istruzione e formazione non sia cambiato a seguito di tante riforme e ritocchi avvenuti spesso a cadenza quasi decennale, ma colpisce piuttosto la ciclicità di alcuni dibattiti persino ancora aperti che si sono susseguiti e che in tal modo bloccano il mondo dell'istruzione e hanno in parte causato il fallimento di uno Stato, che non garantisce a tutti pari e reali opportunità.

L'analisi da compiere sarebbe vasta e richiederebbe ampio spazio, un intero volume, e tuttavia la figura di don Sturzo (Caltagirone, 1871 – Roma, 1959) rappresenta al contempo una sinte-

si interessante di questa continuità tra passato e presente e un fallimento complessivo della nostra nazione.

In sostanza, qualsiasi impostazione eccessivamente ideologica del sistema educativo, da destra o da sinistra, dal fronte conservatore-clericale-moderato o marxista-socialista-progressista, se maturata senza tener conto della realtà effettuale e senza un'adeguata analisi empirica della società di cui si discute, diventa un'operazione in laboratorio, teorica, condannata al fallimento.

Don Sturzo si occupò raramente di pedagogia, ma non poco discusse di scuola e di istruzione, nel corso della sua intensa attività politica e di pensiero, affrontando temi scottanti quali la libertà dell'insegnamento e la parità tra scuole pubbliche e private, la nuova dignità dei tecnici e dei professionali equiparabili ai percorsi liceali, la critica a forme elitarie dell'istruzione, che non promuovono le competenze delle classi dirigenti e danneggiano chiaramente le classi popolari,

Chi era

Luigi Sturzo nacque a Caltagirone il 26 novembre 1871 da Felice Sturzo e Caterina Boscarelli: il padre faceva parte della nobile famiglia dei Baroni d'Alto-brando e la madre faceva parte di una famiglia borghese calatina. Fin da piccolo fu debole di costituzione fisica e quindi fu costretto a rimanere a casa, con le tenerissime cure dei genitori. Siccome non poté andare a scuola, andò al seminario di Acireale, dove soggiornò dal 1883 al 1886; qui conobbe Giovanni Battista Arista, suo compagno di camerata. A causa del tempo cattivo che proveniva dall'Etna, dovette trasferirsi al seminario di Noto, in cui c'era un clima più mite: proprio grazie a questo poté restare presso tale seminario per due anni ed ebbe la guida illuminata del vescovo sociale Giovanni Blandini.

l'istruzione come strumento di emancipazione delle masse e di garanzia di costruzione di una democrazia matura, il riconoscimento della dignità economica e sociale degli insegnanti elementari, le autonomie territoriali e il rapporto e il ruolo dello Stato accentratore, il ruolo della Chiesa e dei cattolici all'interno della storia nazionale e nell'età posttrionfista.

Adesso il pensiero di don Luigi può essere percorso attraverso il volume ben documentato e ricco di analisi di Andrea Dessardo, "Educazione e scuola nel pensiero di don Sturzo e nel programma del Partito popolare italiano" (Studium edizioni, 20232, Roma), che si sviluppa in sette capitoli, che analizzano la figura dell'intellettuale in termini generali (I. "Don Luigi Sturzo e la questione scolastica tra Otto e Novecento", pp. 15-24), dagli anni giovanili (II. "Il giovane don Luigi Sturzo", pp. 25-57) a quelli dell'impegno nell'associazione magistrale "Nicolò Tommaseo" (III. "Don Luigi Sturzo alla presidenza della Federazione siciliana dell'Associazione magistrale 'Nicolò Tommaseo'", pp. 58-80), dalla nascita del PPI (IV. "Il Partito popolare e la scuola", pp. 81-107) alla "riforma Gentile" (V. "La riforma Gentile", pp. 108-135), dall'esilio al ritorno in Italia con il dopoguerra (VI. "Gli anni dell'esilio", pp. 136-154; VII. "L'Assemblea costituente e la scuola", pp. 155-172).

Dessardo parte opportunamente da una questione generale, necessaria per poter comprendere l'idea di scuola, che ha avuto e maturato coerentemente don Sturzo: "Chi voglia riflettere su come don Sturzo pensò la scuola e l'educazione, deve dunque partire da qui, dalla sua concezione dello Stato nazionale, che per lui tendeva inevitabilmente ad accentrare il potere nell'amministrazione e nella burocrazia a scapito delle autonomie locali e di poteri autonomi, come la Chiesa o anche semplicemente la famiglia, l'autorità del padre e della madre, che a esso sono precedenti e da esso originariamente indipendenti" ("Introduzione", p. 10).

Per don Sturzo, insomma, l'istruzione non può essere regolata da uno Stato accentratore a scapito delle autonomie locali, della famiglia e della Chiesa, che sono private in tal modo della loro funzione educativa, in ambito intellettuale e



morale, cosa che potrebbe prefigurare, come avvenne durante l'età dei totalitarismi, la sottomissione intellettuale e appunto morale dei popoli.

In tale contesto si colloca la battaglia per "la libertà della scuola" e la lotta contro il "monopolio statale dell'istruzione": lo Stato dovrebbe in sostanza garantire la concreta libertà di scelta tra scuole pubbliche e private "senza oneri" per le famiglie (capovolgendo il celebre art. 33 della Costituzione).

Così Dario Antiseri: "La battaglia di Luigi Sturzo è stata una battaglia contro il monopolio statale dell'istruzione. E chiare appaiono le ragioni di questa sua battaglia: il monopolio statale dell'istruzione rappresenta un continuo attentato alla libertà; contrasta con le più elementari norme della giustizia sociale; distrugge l'efficienza della scuola. Il monopolio statale dell'istruzione mette in pericolo la libertà, giacché è solo con la presenza della scuola libera che alle famiglie viene garantita la possibilità di una reale alternativa sia sul piano dell'indirizzo culturale, politico e religioso che sul piano della qualità del contenuto dell'insegnamento" ("Luigi Sturzo difensore della scuola libera", in "Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo. Atti del convegno internazionale di studio. Roma, Istituto Luigi Sturzo, 28-29-30 ottobre 1999", Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2001, p. 286).

In realtà, seppure questioni di tale natura siano ritornate in vigore anche in Italia con i Governi di centro-destra e il celebre "buono scuola" berlusconiano, è del tutto evidente che le tematiche sollevate da don Sturzo oggi sarebbero prive di una reale possibilità di attuazione, con una società sempre più multietnica e multireligiosa, ma anche perché una parziale unitarietà dell'offerta formativa serve a ridurre quella pericolosa parcellizzazione della società, quell'individualismo e quella disparità di opportunità, che sono i reali problemi delle società contemporanee e che causano la stessa crisi della democrazia (su ciò illuminanti le analisi presenti ne "Il secolo breve" di Hobsbawm). Invece di creare comunità solidali e unite (almeno sulla carta), queste proposte esaspererebbero fratture ancora più lancinanti e dolorose tra studenti, famiglie, parti della società già in conflitto e in crisi identitaria

Così Dario Antiseri: "La battaglia di Luigi Sturzo è stata una battaglia contro il monopolio statale dell'istruzione. E chiare appaiono le ragioni di questa sua battaglia: il monopolio statale dell'istruzione rappresenta un continuo attentato alla libertà; contrasta con le più elementari norme della giustizia sociale; distrugge l'efficienza della scuola."

e genererebbero quel pericoloso scontro di civiltà già in atto a livello planetario e in tutte le società del mondo.

Sicuramente molto più moderno è l'altro aspetto del pensiero sturziano e del Partito popolare in relazione al ruolo prezioso della scuola, che deve favorire l'emancipazione delle classi popolari, come ha sottolineato tra gli altri Francesco V. Lombardi in "Educazione e pedagogia nell'attività politica e nel pensiero sociologico di Luigi Sturzo" ("Orientamenti pedagogici", XXVIII 6, 1981, pp. 1006-1026).

In don Sturzo, infatti, che aveva fatto proprie le idee della "Rerum Novarum" di Leone XIII, centrale fu non solo la "doppia fede" nella Chiesa e nello Stato, ma anche la convinzione che le scuole cattoliche avrebbero svolto una funzione insostituibile nel processo di elevazione delle masse popolari, in tal modo sottraendo ai socialisti il monopolio della difesa delle classi subalterne dall'egemonia della borghesia e favorendo un più forte legame tra Clero e popolo. Nel Capitolo I Dessardo analizza con dovizia di argomentazioni questo aspetto, collegandolo alla biografia intellettuale di don Sturzo, di cui ripercorre la carriera scolastica, universitaria e politica sin dai primi anni del suo impegno sociale, recuperando interventi giovanili in cui don Luigi affermava (siamo nel 1895, quando Sturzo aveva 24 anni): "Senza l'educazione morale e religiosa si daranno in preda ai vizi più funesti e consumeranno le forze giovanili negli osceni bagordi o nelle spensierate veglie o, data mano ad una rivoltella, finiranno la vita prima di conoscerla" (II. "Il giovane don Luigi Sturzo", pp. 29-30).

L'impegno di don Sturzo si colloca anche in chiave meridionalista, all'interno dell'arretratezza della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia anche nel campo dell'istruzione, tenuto conto che l'analfabetismo riguardava l'88,88% dei siciliani nel 1861 e l'isola sarà sempre tra le ultime regioni per degrado in ambito educativo (p. 31 s.). Non a caso Dessardo sottolinea il precoce impegno nella pedagogia sociale con le commedie e i drammi "La mafia", "Il prefetto del Mezzogiorno", "L'amico del popolo", "Il duello", "Vittoria della libertà di voto", "Un episodio all'Università" (II, p. 32 s.).

Nel suo essere “rivoluzionario”, don Sturzo inaugura quella figura del “prete sociale”, che porterà sino a personaggi eroici come don Pino Puglisi, quel tipo di sacerdote, che esce dalle sagrestie per moralizzare le masse e per farsi carico dei più gravi problemi sociali ed economici del popolo. Ed in questo risiede anche un altro aspetto rilevante della modernità del prete di Caltagirone. L’impegno di don Sturzo si amplia aprendosi alla promozione di casse rurali e di unioni professionali, ancora in concorrenza con analoghe iniziative socialiste, sino all’impegno diretto come consigliere comunale nella sua Caltagirone (a partire dal 1897), che lo vide delineare programmi elettorali a favore di scuole di arti e di mestieri, di scuole tecniche e per potenziare l’insegnamento religioso, di recente osteggiato dalla riforma Coppino (II. Pp. 38 ss.). Dopo sei anni di permanenza in consiglio comunale (1899-1905), mantenne, come è noto, la carica di prosindaco per quindici anni sino al 1920, ruolo che lo vide ancora impegnato nella promozione dell’istruzione tecnica e popolare, nonché nell’opposizione alla Legge Daneo-Credaro (II. Pp. 53-57), che, avocando allo Stato parte dell’insegnamento elementare, era ritenuta da don Sturzo un’ulteriore degenerazione dell’accentramento statale contro cui si schiererà nel corso di tutta la sua intensa esistenza (pp. 40 ss.). In realtà, è noto che questa legge favorirà non poco la lotta all’analfabetismo nel Sud Italia, nonostante alcuni limiti, che pure furono sottolineati da più osservatori, dal momento che molti Comuni, soprattutto del Mezzogiorno, erano ben lontani dal garantire gli stessi servizi dei Comuni del Nord e del Centro, sia relativamente all’edilizia scolastica, sia al numero di scuole e di classi, sia per il differente trattamento economico dei maestri, che non garantiva il diritto allo studio a tanti bambini e bambine delle classi povere dell’antico Regno delle due Sicilie. Si tratta di un evidente errore ideologico di don Sturzo, che pure puntava il dito “contro l’insufficienza dei trasferimenti dallo Stato ai Comuni, che impediva a questi ultimi di svolgere nel migliore dei modi le loro funzioni” e contro “l’inerzia degli amministratori locali, la loro incapacità di modernizzarsi e, non ultimo, un atteggiamento ‘feudale’ e un uso personalistico

“La Repubblica detta le norme generali sull’istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato”: viva rimostranza di don Sturzo, relativamente al “senza oneri per lo Stato”, che sarebbe stato dettato da Benedetto Croce

della cosa pubblica, in cui si può rinvenire la condanna del controllo mafioso del territorio” (II. p. 54, in relazione allo scritto sturziano “Per la libertà della scuola contro il disegno di legge dell’On. Credaro”, in “La Croce di Costantino”, 19 giugno 1911). Da tener conto che al Sud proprio a causa di una classe dirigente retriva e a causa di una maggiore ristrettezza finanziaria dei Comuni l’istruzione popolare era non solo non favorita, ma spesso osteggiata, il che contribuiva ad aggravare la distanza tra Nord e Sud del Paese. Con il rientro in Italia il 5 settembre 1946 don Sturzo rimase appartato rispetto alle questioni politiche di attualità, occupandosi solo sporadicamente di scuola, ad esempio all’interno del dibattito in seno alla costituente tra democristiani (per primo Aldo Moro) e comunisti (per primo Concetto Marchesi), in particolare sulla questione del primato della famiglia, della Chiesa o dello Stato nell’educazione dei cittadini, sull’insegnamento della religione cattolica e sulla parità scolastica. Tali questioni in realtà avevano una soluzione ipso facto relativamente all’autorità dello Stato nell’educare i cittadini, come anche nell’insegnamento della religione, perché già regolata dai Patti lateranensi. Più complessa era la discussione sulla parità scolastica, che si è protratta sino alla Legge 62 del 2000, anch’essa carica di strascichi polemici e identitari. Il celeberrimo art. 33 della Costituzione, che nella prima parte recita “L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull’istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato”, suscitò la viva rimostranza di don Sturzo, relativamente al “senza oneri per lo Stato”, che sarebbe stato dettato da Benedetto Croce (si veda l’articolo di Sturzo “Una cattiva azione. A Epicarmo Corbino”, su “L’Italia” dell’8 marzo 1947).

Ma ormai don Luigi era fuori dai giochi. Tutte le sue idee erano ormai lontane dal dibattito politico del secondo dopoguerra. Fermo alle idee di inizio secolo, ribadiva le sue idee, ormai anacronistiche in un sistema repubblicano concepito costituzionalmente. E in questo è anche il limite del pensiero dorsiano.



FRANCESCO PERRI LOTTE CONTADINE E EMIGRAZIONE

La Locride, l’area greca della Calabria ionica, è una terra benedetta: alte montagne spesso innevate, distese di boschi e fiumi che scendono a valle tra il profumo degli oleandri, irrigando i campi. Qui vive la sua gente, disseminata in decine di piccoli paesini di tufo, abbracciati alle colline con lo sguardo verso il mare. In questo angolo di mondo dal sapore antico, più che in ogni altro luogo italiano, sono nate menti brillanti che hanno lasciato un’impronta indelebile attraverso le loro opere letterarie: Corrado Alvaro di San Luca (1895-1956), Fortunato Seminara di Maròpati (1903-1984), Mario La Cava di Bovalino (1908-1988) e Saverio Strati di Sant’Agata del Bianco (1924-2014). Quattro scrittori calabresi di grande spessore, impegnati su più fronti storici e letterari, noti per aver descritto, nello stesso periodo, le difficili condizioni di vita, le tradizioni e le problematiche sociali di questa terra aspra, ma anche di rara bellezza naturale, ritratta spesso con toni densi di amarezza che tuttavia restituiscono il calore e l’intensità umana del Meridione d’Italia. Questi scrittori hanno vissuto gli anni delle lotte per la terra, e si sono spesi con tutte le loro forze per evitare la dissoluzione di una società che fondava la propria forza su una civiltà che purtroppo stava scomparendo sotto i loro occhi, insieme a secoli di aggregazione sociale. Nei loro scritti, esprimono una narrativa fedele ai temi tradizionali del romanticismo calabrese di cui non si può ignorare né l’importanza della testimonianza storica né tantomeno i caratteri distintivi nel panorama della letteratura italiana del Novecento.

Oggi, dalle pagine de “Il Corriere dell’Irpinia”, fondato nel 1923 da un grande meridionalista, Guido Dorso (1892-1947), e portato avanti con altrettanto coraggio e dedizione dall’amico



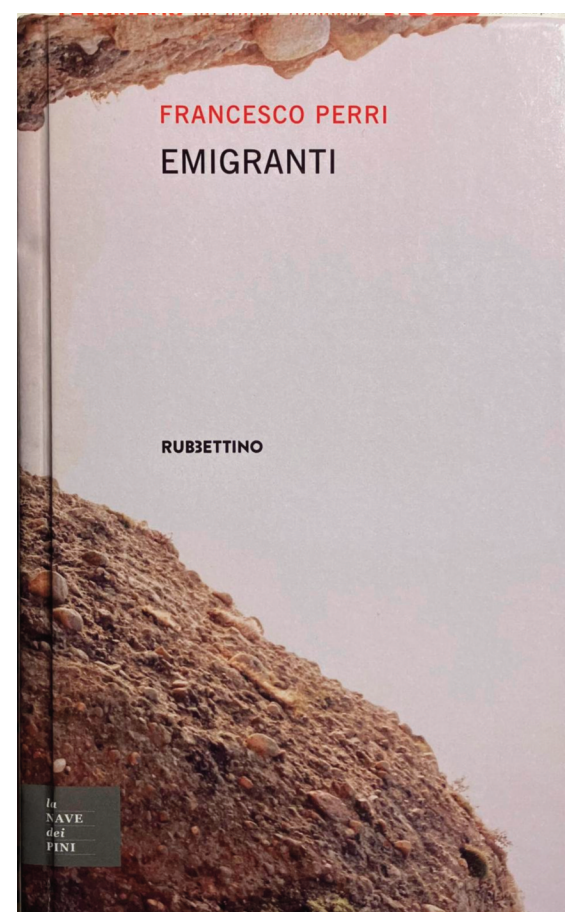
Chi era

Francesco Antonio Perri (Careri, 15 luglio 1885 – Pavia, 9 dicembre 1974) è stato uno scrittore e giornalista italiano, convinto antifascista e meridionalista. Nel 1904 fu assunto come istitutore all'orfanotrofio Lanza di Reggio Calabria. Nel 1908 si trasferì a Fossano, in Piemonte, dopo avere vinto un concorso all'amministrazione delle poste. Nel 1910 pubblicò, con lo pseudonimo di Ferruccio Pandora, il suo primo libro di poesie, 'Primi canti'.

Prese parte alla prima guerra mondiale. Alla sua esperienza sul fronte è legato *La rapsodia di Caporetto*, che compose a Moncenisio, dove era stato inviato nel 1918 a comandare un presidio di confine dopo la disfatta di Caporetto, dopo essere guarito dalla febbre spagnola, che aveva contratto all'inizio dell'anno. Nel 1928 vinse il Premio Arnoldo Mondadori Editore con il romanzo *Emigranti*. Nel 1932 fu arrestato e trattenuto in prigione a San Vittore a Milano per 50 giorni, sotto l'accusa di avere intrattenuto rapporti con esuli antifascisti

Gianni Festa, alla scoperta delle radici più autentiche della nostra terra, vorrei parlarvi di un altro grande meridionalista: Francesco Perri (1885-1974), nato, come tutti gli altri, ma prima ancora degli altri, anche lui in un piccolo paese dell'Aspromonte, Careri, in provincia di Reggio Calabria. Perri è il primogenito di cinque fratelli di un'umile famiglia di agricoltori. A dodici anni diventa orfano di padre. Sua madre è analfabeta ma fa di tutto per assecondarlo nello studio riuscendo a farlo studiare nel seminario vescovile di Gerace dove frequenta il ginnasio. Il giovane Francesco si dà subito da fare, tanto che nel 1908 vince un concorso nelle Regie Poste Italiane e parte per Fossano, in provincia di Cuneo. Due anni dopo, completa gli studi ottenendo la licenza liceale presso il Beccaria di Milano e si iscrive all'Università di Torino, dove nel 1914 consegue la laurea in Giurisprudenza con una tesi sul colonialismo. Dopo aver partecipato alla Prima guerra mondiale, scrive un poemetto intitolato "La Rapsodia di Caporetto" (1919), dedicata a Emanuele Filiberto di Savoia, comandante della III Armata. Nel 1924, esce a puntate su "La Voce Repubblicana" il romanzo "I conquistatori"; l'anno dopo, con lo pseudonimo di Paolo Albattelli, l'opera viene stampata per intero. Siamo in un'epoca turbolenta di un'Italia invasata da un'ideologia totalitaria e violenta: poco prima che le leggi fascistissime (Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, Regio decreto 6 novembre 1926, n. 1848) metteranno fuori legge i partiti politici di opposizione in Parlamento e, da allora, niente fu più come prima; porranno il bavaglio alla Magistratura; ridurranno al silenzio le Associazioni sindacali; istituiranno il Tribunale speciale; inizieranno a spedire centinaia di comunisti, socialisti e oppositori al confino in località isolate del Sud Italia e nelle isole (Ventotene, Ponza, Lipari, eccetera). Nel libro, l'autore racconta la storia delle lotte contadine in una delle tante zone agricole del Paese: la Lomellina, terra rossa e fertile della Lombardia pavese. La lettura di questi fatti è fondamentale, in quanto descrive in dettaglio la nascita e lo sviluppo dello squadrismo fascista nelle campagne italiane. Un fenomeno che, come è noto, non si verificò solo in Lomellina,

Emigranti (1928) di Francesco Perri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021



ma con modalità identiche anche in altre zone del Paese, al nord come al sud.

Perri, repubblicano e antifascista, parla senza veli delle cruente repressioni del regime, della demagogia politica, dell'asservimento al potere di gran parte della cultura e della strumentalizzazione della storia e della tradizione nazionale. Ma il romanzo è soprattutto un appassionato appello a quanti si interessano di politica, in ogni tempo e luogo, affinché siano consapevoli di esercitare un ruolo al servizio della collettività. Il libro invia messaggi chiari e pone interrogativi che colpiscono nel segno i punti nevralgici della politica fascista. Il regime comprende bene i danni che un libro di questo genere può arrecare al consolidamento del potere, ma non riesce a individuarne l'autore e si mette alla sua ricerca, invitando i librai a toglierlo dalle vetrine, pena la distruzione delle



stesse. In più parti, il libro descrive Mussolini come un uomo violento, delineandone un ritratto impietoso, e accenna anche ad altri importanti esponenti del regime e alle loro ignobili azioni. Perri nel libro si interroga: "Che cosa ha rappresentato in sostanza, storicamente, il fascismo? La sua risposta è chiara tanto quanto lo sono le sue convinzioni politiche: "Il tentativo della borghesia grassa, delle industrie parassitarie, della monarchia, degli arricchiti di guerra, d'impedire la ineluttabile risoluzione del problema sociale, reso urgente dal passato conflitto". Intanto, nel 1926, l'Amministrazione postale per la quale lavorava lo accusò di aver scritto "I Conquistatori" e, di conseguenza, di essere un antifascista e un repubblicano irriducibile. Per questo motivo, lo sottopose alla Commissione disciplinare per l'esonero e, dieci giorni dopo, d'autorità lo mise in pensione, costringendolo a una vita di gravi difficoltà economiche. Devastarono anche la sua biblioteca personale e bloccarono la sua collaborazione con i vari organi di stampa. Ciononostante, il libro riuscì a essere comunque venduto di

Valige dei migranti calabresi conservate presso il Centro Studi Francesco Perri presso

nascosto, sottobanco, grazie all'iniziativa di pochi coraggiosi librai. Ma ormai alla polizia fascista nulla più sfuggiva e le copie rimaste furono bruciate in una piazza di Roma insieme ad altri giornali di opposizione, quali "La Voce Repubblicana", a causa del loro palese contenuto critico nei confronti del potere. Quelle già vendute vennero sequestrate durante le perquisizioni domiciliari e ritirate perfino dalle biblioteche pubbliche. Oltre a tutto ciò, subì anche l'esilio e l'arresto. Ma lui non si arrese. Anni dopo, lo scrittore conterraneo Mario La Cava scrisse che con lui "la letteratura esplicitamente antifascista era morta quasi prima di nascere". Il suo legame con la sua terra è evidente in "Leggende calabresi" del 1929 ripubblicato poi in "Racconti d'Aspromonte".

Perri ci riprova in quello stesso anno con "Emigranti", la sua ennesima sfida al fascismo. Un capolavoro! Si tratta di una prosa fedele ai temi tradizionali del romanticismo: l'uomo e le sue reazioni di fronte alle novità e alla realtà del mondo contadino e pastorale calabrese. Anche



questo libro viene ritirato dalle librerie, bruciato in piazza, negata la sua pubblicazione all'estero. Il romanzo, pubblicato per la prima volta da Mondadori, viene tradotto in Spagna, Portogallo, Germania, Olanda, Inghilterra, Russia e negli Stati Uniti. Con "Emigranti", Perri diventa il primo scrittore italiano ad affrontare due grandi temi, l'uno legato strettamente all'altro: la lotta dei contadini contro il latifondismo e il dramma dell'emigrazione. Il Paese, scrive Perri "chiuso in un cerchio di ferro da quei vasti latifondi, passati, non si sapeva come, nelle mani dei signori forestieri, non respirava se non per quel tanto che piacesse ai padroni di farlo respirare [...]. L'esperienza ora appare fallita e con conseguenza di una gravità incalcolabile. Lo Stato sconquassato, corrotto, spaventosamente impoverito, si ritrova oggi a dover risolvere quei medesimi problemi che venti anni fa credette di poter eludere con la istituzione di una dittatura". A questo stato di cose nasce il primo tentativo serio di lotta contro i proprietari usurpatori e illegittimi. La realtà però è ben altra, la rivolta contadina di Pandore, l'antico toponimo di Careri, viene subito sedata, perché basta l'intervento di due carabinieri a cavallo per mettere in fuga i

Careri (RC)

rivoltosi, "come uno stormo di passeri allo scoppio di un fucile a pallini", mentre la rivendicazione delle terre demaniali finisce in una razzia di pomodori e spighe di grano e nell'arresto di alcuni contadini. Il libro ripercorre le vicende dei Pandurioti, abitanti di Panduri, che, non potendo impossessarsi delle terre demaniali a cui avevano diritto, decisero di emigrare in America in cerca di fortuna. Il protagonista della storia, a un certo punto, è costretto a partire per l'America. Dopo alcuni anni, torna al paese, ma intanto è cambiato: è oramai ricco, ma non è riuscito a liberarsi completamente del suo passato, un passato che continua a dividerlo tra attrazione e repulsione. Un rapporto ambivalente, sempre presente nella mente di ogni emigrato: l'eterna lotta tra l'uomo e la sua terra, un conflitto interiore che fa male e scava dentro. Perri lo descrive mirabilmente: "Io quando sono qui vorrei essere in America, e quando ero in America tutte le notti sognavo la mia casa. Questa terra bruciata ci perseguita e non ci lascia dormire fino in capo al mondo. Cosa avevo lasciato qui?" Più avanti la voce narrante si chiede: [...] "Che cosa aveva, dunque, in sé quella terra per conquistare il cuore, per essere ricordata e rimpianta in ogni angolo del mondo, dove si trovavano errabondi i suoi

figli in cerca di lavoro e di pane? Nessuno l'avrebbe saputo dire, se non forse il cuore".

Nel 1932 Francesco Perri fu di nuovo arrestato e trattenuto in prigione per circa due mesi perché, si dice, avrebbe favorito nel 1929 la fuga dei fratelli Rosselli che erano scappati dal confino di Lipari per fondare a Parigi il movimento Giustizia e Libertà. Ma l'accusa si rivela infondata. I due fratelli furono poi tragicamente assassinati nel 1937 in Francia, su ordine dello stesso Mussolini. Sono anche suoi i romanzi: "Povero cuore" (1934), "L'idolo che torna" (1938), "Il discepolo ignoto" (1940), "La Missione del Redentore" (1941), "Fra' Diavolo" (1948). Dopo la Liberazione, ha diretto il giornale "Il Tribuno del popolo" (1945) e, l'anno successivo, "La Voce repubblicana". Negli anni Cinquanta si ritirò dalla politica attiva e dal giornalismo per dedicarsi completamente alla letteratura. In quel periodo vennero pubblicati: "L'amante di zia Amalietta" (1958), "Il paese dell'ulivo" (1958) e "Storia del lupo Kola" (1960). Nel "Diario", scritto dal 1952 al 1968, traspare il suo grande amore per la Calabria: "Tutta la vita coltivai il progetto di farmi una casa in Calabria, non sul mare, ma in vista del mare con poca campagna intorno, un frutteto e la terra appena sufficiente per ricavare quanto basta ad una modesta famiglia [...]. Tornare al tempo in cui ero ragazzo, quando andavo a prendere l'uovo appena ponduto dalla gallina che scoccodava; mangiavo la ricotta calda fatta in casa, il galletto che veniva dalla campagna, il piccione grasso che cresceva nel mio solaio e bevevo il vino spillato dalla botte, e la frutta staccata dalle mie mani: i fichi della fontana dove avevamo l'orto, e le pere invernali che tenevamo appese sotto il tetto, dolci e succose fino a Natale [...]. Se fossi solo potrei farlo anche adesso, attuare questo antico sogno, ma ho i figli e lontano da loro non riuscirei a vivere, neanche in Paradiso. Ed è giusto che sia così".

Morì a Pavia nel 1974, ma chiese di essere sepolto in Calabria, perché voleva trovare la pace che solo la sua terra poteva offrirgli. Il suo corpo riposa nel cimitero di Careri. Sulla sua tomba è inciso: "Nella terra forte e dolce, dove volle tornare in grembo materno, riposa Francesco Antonio Perri".





CARLO LEVI LE PROFEZIE DELL'ESULE

Nasce dalla consapevolezza della centralità di Carlo Levi, autentico profeta della libertà, nell'Italia del Novecento lo studio curato da Toni Iermano "Le profezie dell'esule", Libreria Universitaria edizioni. Un universo, quello di Levi, che fu scrittore, politico, giornalista, medico, pittore, che si fa "contestazione radicale" - scrive Iermano, docente di letteratura all'Università di Cassino - all'asse sociale storicamente imposto, al suo immobili-

Carlo Levi

smo, fondato su modelli simbolici determinati, e a un contesto incapace di rifiuti rispetto all'adattamento all'ordine e alla organizzazione sociale, talvolta racchiusa in rigide orbite vuote". Lo studio sceglie di partire dal convegno tenutosi all'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale il 27 e il 28 maggio del 2025, in occasione del cinquantenario della scomparsa di Carlo Levi, con l'obiettivo di offrire nuovi spunti di riflessione e consegnare

un ritratto a tutto tondo di "un grande protagonista della cultura italiana del primo e del pieno Novecento, figura di illimitata creatività e coesione nella riflessione politica, nella scrittura, nell'arte". Un intellettuale, capace di "riportare con l'espressione dell'arte e il vigore delle idee al centro del dibattito novecentesco il valore della persona contro ogni straniamento o ossessione meccanica di comportamenti che rendono l'uomo tecnologizzato prigioniero di meccanismi che lo sovrastano". Di qui il riferimento all'analisi del "Cristo si è fermato ad Eboli", frutto dei mesi trascorsi al confino in Lucania, formulata da Italo Calvino, che pone l'accento sulla compresenza di tempi differenti nella sua scrittura, "con una naturale propensione per recuperare l'antico nel nuovo, per trovare nell'antico le vie di comprendere il nuovo con una naturale predilezione anche per la parola antico, specialmente in chiusa di periodo, capace di esorcizzare gli aspetti più stridenti e crudi del presente e del futuro", come testimonia il racconto di una terra «dove non si entra senza una chiave di magia». Un itinerario che passa in rassegna il suo meridionalismo, filtrato attraverso lo sguardo di Piero Gobetti, fino alla valenza etica del suo impegno. Iermano sottolinea la volontà di indagare "la sua azione non come monumenti di un passato, per quanto recente, ma come lezione ancora inascoltata per la costruzione di un futuro nuovamente umano di fronte alle macerie, materiali e morali, del presente". Centrale il tema della ricerca della libertà, attraverso il confronto con figure che avranno una grande influenza sulla sua formazione, da Claudio Treves a Manlio Rossi Doria, con cui Levi condivise la passione per le sorti del Sud, dall'amicizia con il poeta Rocco Scotellaro e Leone Ginzburg al legame con Guido Dorso, a cui lo accomunava la militanza nel Partito d'azione. Del resto, lo stesso Dorso sarà tra i primi recensori di "Cristo si è fermato a Eboli", evidenziando il contributo offerto da Levi alle battaglie per il riscatto del Sud, malgrado la netta presa di distanza dalla sua fiducia nell'autonomia regionale. Levi guarda alle idee di Giustino Fortunato e Guido Dorso e si scaglia più volte contro il centralismo dello Stato

Le profezie dell'esule
Carlo Levi
cinquant'anni dopo.
1975-2025
di Antonio Toni Iermano
edito da:
libreriauniversitaria.it



Antonio Toni Iermano è un educatore e scrittore italiano. È noto per i suoi studi sull'opera di Francesco De Sanctis e per la sua attività culturale, che include la cura di mostra documentarie e la partecipazione a eventi culturali

fascista, individuando nella piccola borghesia locale la causa dell'immobilismo storico del Mezzogiorno e del suo mancato, radicale rinnovamento. Tanto da affermare che "Finché questa classe non sarà soppressa e sostituita non si potrà pensare di risolvere il problema meridionale". "Il problema meridionale - scrive Levi - non si risolve dentro lo Stato attuale, né dentro quelli che, senza contraddirlo radicalmente, lo seguiranno. Si risolverà sol tanto fuori di essi, se sapremo creare una nuova idea politica e una nuova forma di Stato, che sia anche lo Stato dei contadini; che li liberi dalla loro forza anarchia e dalla loro necessaria indifferenza (...) Bisogna che noi ci rendiamo capaci di pensare e di creare un nuovo Stato, che non può essere né quello fascista, né quello liberale, né quello comunista, forme tutte diverse e sostanzialmente identiche della stessa religione statale". Idee espresse con coraggio e creatività narrativa nel romanzo "L'orologio" e in "Paura della liber-



Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere

VANONI, IL DOVERE DELLA GIUSTIZIA

Le radici di un riformatore

Nato a Morbegno nel 1903, **Ezio Vanoni** si formò tra diritto ed economia, distinguendosi presto come studioso di scienza delle finanze e docente universitario. Cattolico impegnato, fu tra i protagonisti della rinascita democratica del Paese nel secondo dopoguerra e tra i fondatori della Democrazia Cristiana. Deputato all'Assemblea Costituente, più volte ministro delle Finanze e del Bilancio, lasciò un segno profondo nella definizione delle politiche fiscali e dello sviluppo economico italiano. Morì nel 1956, nel pieno della sua attività, consegnando al Paese una visione ancora oggi attuale.

Un fondatore della Repubblica

Nella storia della Repubblica italiana, la figura di Ezio Vanoni emerge come una delle più coerenti nel tenere insieme cultura, politica ed etica pubblica. Non fu un semplice tecnico, ma un protagonista della costruzione democratica. Come fondatore della Democrazia Cristiana, contribuì a delineare un partito, che ambiva a essere non solo forza di governo, ma riferimento morale per l'intera società.

Accanto a leader come Alcide De Gasperi e, successivamente, Aldo Moro, Vanoni portò una visione precisa: la politica economica come strumento di giustizia. In questa prospettiva, l'azione pubblica non poteva limitarsi alla gestione dell'esistente, ma doveva orientare lo sviluppo e ridurre le disuguaglianze.

La riforma fiscale: la dichiarazione dei redditi come patto civile

Tra i contributi più innovativi di Vanoni vi è l'introduzione della dichiarazione dei redditi, destinata a diventare uno dei pilastri del sistema fiscale italiano. Non si trattò di un semplice adempimento amministrativo, ma di un

vero e proprio atto di civiltà.

Con essa, Vanoni affermò il principio della perequazione tributaria: ogni cittadino è chiamato a contribuire secondo le proprie capacità. In un'Italia segnata da forti squilibri sociali e da una diffusa evasione, questa riforma rappresentò un tentativo ambizioso di ricostruire il rapporto di fiducia tra Stato e cittadini.

La fiscalità, nella sua visione, non era solo uno strumento per finanziare la spesa pubblica, ma un mezzo per redistribuire risorse, promuovere equità e sostenere lo sviluppo. Un'idea alta del fisco, che ancora oggi appare, per molti aspetti, incompiuta.

Il meridionalismo cattolico: una nuova visione del Sud

Il cuore più profondo dell'impegno di Vanoni si colloca tuttavia nel meridionalismo cattolico, sviluppatosi tra il 1946 e il 1948. Insieme a figure come Pasquale Saraceno, Pietro Campilli e Leopoldo Rubinacci, egli contribuì a ridefinire radicalmente l'approccio alla questione meridionale.

Non più solo denuncia o analisi storica, ma progettazione concreta. Come sintetizzò Saraceno, si trattava di "mettere un numero accanto a un problema": utilizzare strumenti economici, dati e modelli per affrontare in modo sistemico il ritardo del Mezzogiorno.

In questa prospettiva, il Sud cessava di essere una periferia da assistere e diventava una componente decisiva per la crescita dell'intero Paese. Vanoni comprese con chiarezza che senza il riscatto del Mezzogiorno non sarebbe stata possibile una vera unità nazionale, né economica né sociale.

La Cassa per il Mezzogiorno: lo Stato come motore dello sviluppo

Da questa visione nacque uno degli strumenti

Nella storia della Repubblica italiana, la figura di Ezio Vanoni emerge come una delle più coerenti nel tenere insieme cultura, politica ed etica pubblica. Non fu un semplice tecnico, ma un protagonista della costruzione democratica. Fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana

Carlo Levi
con Emilio Notte



tà", a partire dalla consapevolezza, condivisa con Dorso, della necessità di educare le nuove classi dirigenti. "Carlo Levi - scriveva Dorso sulle pagine del Nuovo Risorgimento - è un giovane con volto aperto e leale, pieno di luce e di nobiltà. Medico, pittore, scrittore e musicista sembra sia stato creato apposta per darci un'opera di poesia e di verità sul grande mistero del popolo che vive asserragliato nelle forre montane e sugli altipiani che scendono a terrazza fino all'estrema punta dell'Italia, e costituiscono la parte centrale del Mezzo giorno continentale". Non ha dubbi l'autore del "Cristo si è fermato ad Eboli", "Solo la libertà - scrive Iermano - che sempre ritorna in quanto mai definitivamente perduta «né negli individui né nell'umanità», poteva, per il Levi di "Paura della libertà", ricreare «le nuove lingue, la nuova prospettiva ideale, la nuova civiltà e la nuova poesia» contro quella idolatria statale che necessita della schiavitù e della guerra e di conseguenza di servi e di guerrieri: non bisogna dimenticare che «i tempi veri di libertà, nel loro passare fuggevole, foggiano la lingua e l'arte della felicità». Eppure in tanti non comprenderanno la sua lezione, durissimi saranno gli attacchi degli intellettuali del Partito Comunista, a partire da Carlo Muscetta che lo definirà «pittore e medico, stregone e scrittore», giungendo a parlare di una naturale mistificazione che impedisce al lettore «di distinguere il vero dal falso». Sarà, invece, un altro intellettuale comunista, Niccolò Gallo, a sottolineare la vitalità rivoluzionaria del mondo arcaico raffigurato da Levi, la possibilità per i contadini lucani di diventare forza vitale di una società radicalmente nuova senza paura e senza schiavitù. Una prospettiva aperta all'utopia che fa propria la teoria dell'irrealtà di Dorso nell'immaginare un futuro differente per il Sud ma che sembra guardare anche all'eredità di Francesco De Sanctis per lo spessore del suo impegno. Ad impreziosire il volume contributi di Carlo Sacerdoti, Costanza D'Elia, Gennaro Auletta, Lia Polizzotti, Laura Diafana, Irene Pantaleo, Ivan Egidio Lofrano, Giammarco Rossi, Maria Teresa Imbraini, Appolonia Striano, Luca Palermo, in un itinerario che passa in rassegna la sua pittura fino al rapporto con Cesare Pavese, Giulio Einaudi, Gabriele D'Annunzio.



Chi era
Nato a Morbegno nel 1903, Ezio Vanoni si formò tra diritto ed economia, distinguendosi presto come studioso di scienza delle finanze e docente universitario. Cattolico impegnato, fu tra i protagonisti della rinascita democratica del Paese nel secondo dopoguerra e tra i fondatori della Democrazia Cristiana. Deputato all'Assemblea Costituente, più volte ministro delle Finanze e del Bilancio, lasciò un segno profondo nella definizione delle politiche fiscali e dello sviluppo economico italiano. Morì nel 1956, nel pieno della sua attività, consegnando al Paese una visione ancora oggi attuale

Titolo dell'opera: Senatore Ezio Vanoni (1977)

Autore: Simone Gentile
(Sevres, Parigi 1918 - Milano 1996)

più ambiziosi della storia repubblicana: la Cassa per il Mezzogiorno. Essa rappresentò il tentativo di tradurre in azione concreta i principi del meridionalismo cattolico.

Non un semplice fondo, ma un'istituzione capace di pianificare interventi, convogliare risorse, realizzare infrastrutture e promuovere l'industrializzazione del Sud. L'obiettivo era trasformare la struttura economica del Mezzogiorno, integrandola nel sistema nazionale.

Per una fase significativa, i risultati furono evidenti: sviluppo infrastrutturale, crescita occupazionale, nascita di poli industriali. Tuttavia, nel tempo, il progetto si indebolì a causa di distorsioni e inefficienze che ne compromisero l'efficacia.

Eppure, al di là dei limiti storici, resta la grande intuizione: lo Stato come soggetto attivo dello sviluppo, capace di orientare e correggere gli squilibri territoriali.

Una lezione per l'Italia di oggi

Il tratto distintivo del pensiero di Ezio Vanoni e del meridionalismo cattolico è la sintesi tra etica e tecnica. La crescita economica non è mai fine a sé stessa, ma strumento per realizzare giustizia sociale e coesione.

Questa visione trovò una sintesi organica nel cosiddetto "Piano Vanoni", il programma decennale per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito (1955-1964), con cui si tentò per la prima volta di guidare in modo sistemico la crescita italiana, con particolare attenzione al riequilibrio tra Nord e Sud.

Oggi, in un'Italia ancora attraversata da profonde disuguaglianze territoriali, questa lezione appare straordinariamente attuale. Il divario tra Nord e Sud, la disoccupazione giovanile, la migrazione dei talenti restano nodi irrisolti. Anche il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ripropone, in forme nuove, il tema degli investimenti pubblici e del riequilibrio.

Ma ciò che spesso manca è una visione organica, capace di tenere insieme politica fiscale, sviluppo industriale e coesione sociale. Esattamente ciò che Vanoni aveva tentato di





Giulietta Fabbo - Docente

La domenica del Corriere

LA BASILICA PALEOCRISTIANA DI PRATA PRINCIPATO ULTRA



Il complesso paleocristiano di Prata Principato Ultra

Nel cuore della Valle del Sabato sorge uno dei complessi paleocristiani più antichi e affascinanti della Campania: l'Arcibasilica della Santissima Annunziata di Prata di Principato Ultra con le sue catacombe. Un luogo in cui archeologia, spiritualità e identità collettiva si intrecciano in modo indissolubile, diventando simbolo di un territorio e della sua memoria millenaria.

Edificata in età altomedievale e successivamente ampliata durante il periodo longobardo, la struttura riflette molteplici fasi costruttive: una chiesa più antica interna e una più recente, frutto

di rimaneggiamenti successivi. La basilica si distingue per alcuni elementi di grande interesse storico, archeologico ed architettonico: l'abside con le sue tracce delle decorazioni originarie; le colonne, che evidenziano la pratica altomedievale diffusa di riutilizzare materiali antichi; il deambulatorio, tipico delle basiliche cimiteriali. Le catacombe, cuore originario del complesso, rappresentano un articolato sistema ipogeo scavato nel tufo dove si sovrappongono testimonianze di epoche diverse. Questo continuum stratigrafico rende il sito un vero archivio sotterraneo della storia locale. La basilica e le catacombe di Prata sono infatti strettamente legate



costruire.

Un'eredità esigente

Ezio Vanoni resta una figura che interpella il presente. Fondatore della Democrazia Cristiana, artefice di una riforma fiscale basata sulla perequazione, protagonista del meridionalismo cattolico, seppe coniugare principi e pragmatismo.

La sua lezione non è un'eredità da celebrare, ma una responsabilità da raccogliere. Perché la domanda che attraversa tutta la sua opera è ancora aperta: può esistere uno sviluppo senza giustizia?

Vanoni rispondeva di no. E, nel farlo, indicava una strada che l'Italia, ancora oggi, è chiamata a percorrere.

Rievocare Vanoni oggi non può essere un esercizio celebrativo. Deve essere, piuttosto,

un invito a rileggere criticamente quella stagione per trarne insegnamenti. Il meridionalismo cattolico ci ricorda che lo sviluppo non nasce spontaneamente, ma richiede progetto, competenza e volontà politica.

Centenario della nascita di Ezio Vanoni Francobollo sezione: Repubblica Italiana 1999 2005



E soprattutto ci ricorda che il Sud non è una periferia da assistere, ma una parte essenziale dell'identità nazionale: esattamente come pensava Ezio Vanoni, un economista che sapeva contare, ma che non dimenticava mai per chi stava facendo i conti.

alla diffusione del cristianesimo nell'antica Abellinum.

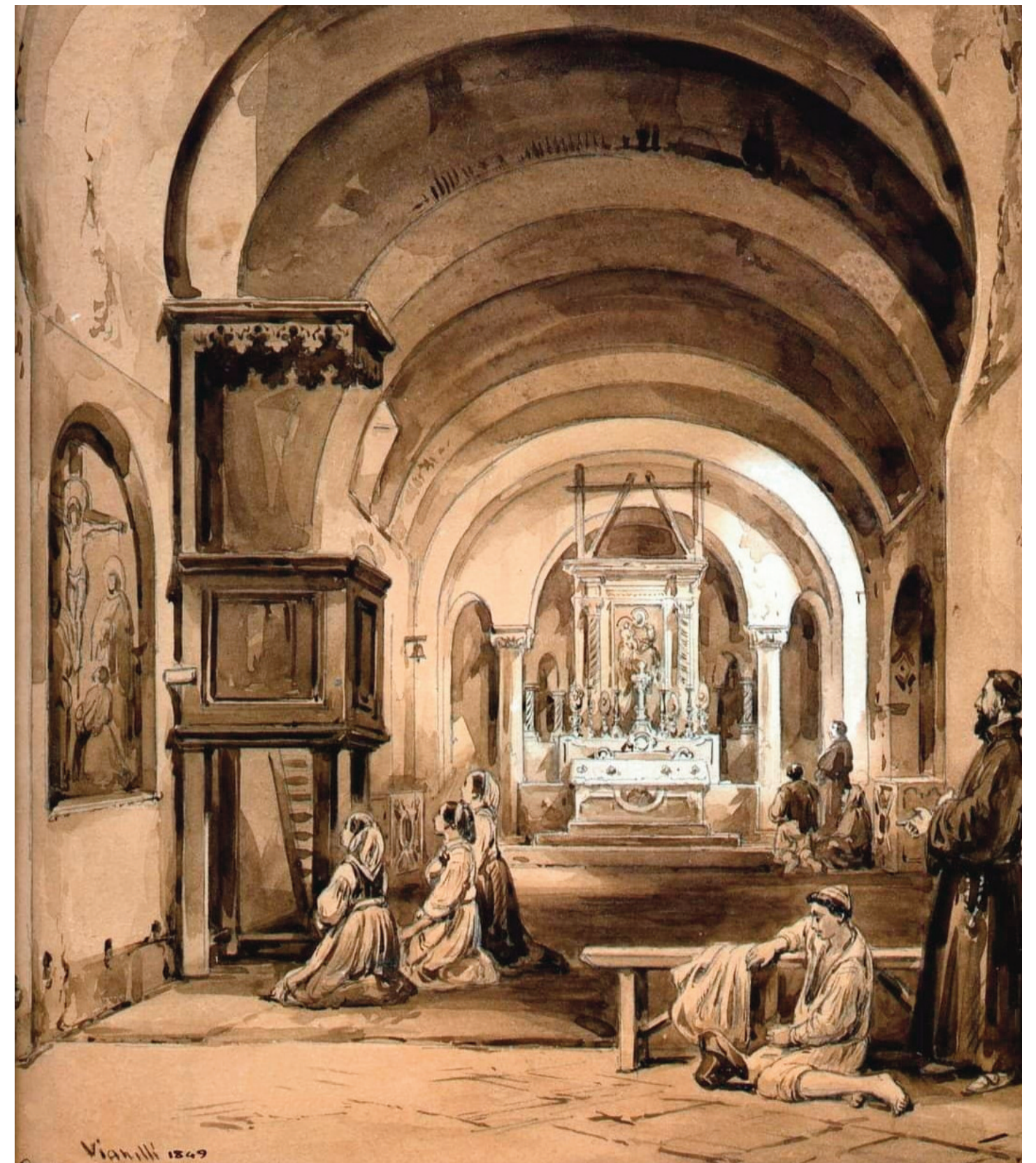
Nei prossimi giorni il borgo di Prata Principato Ultra si appresta a vivere il momento più atteso dalla comunità: il tradizionale del Volo degli Angeli che quest'anno potrà aver luogo davanti all'Arcibasilica paleocristiana da pochi giorni restituita integralmente al territorio. Gli ultimi anni raccontano una storia tormentata per questo bene archeologico. Nel gennaio del 2022 un cedimento strutturale nell'area dell'abside aveva allarmato e spinto la Curia, proprietaria dell'immobile, sottoposto a vincoli della Soprintendenza, a prendere l'unica decisione possibile e inevitabile: quella di chiudere il complesso architettonico al pubblico per procedere ad eventuali e auspicabili interventi di somma urgenza che mettessero in sicurezza la struttura. Le prime indagini dopo la chiusura fecero emergere un quadro generale molto più complicato di quanto si potesse immaginare che determinò il divieto di accesso al complesso per tre lunghi anni. Anni in cui la Curia ha tentato di tutto per affrontare la complicata situazione di emergenza. La vicenda dell'Arcibasilica dell'Annunziata evidenzia a tale proposito tutta la complessità della gestione del patrimonio culturale in Italia: un intreccio di competenze tra enti religiosi, istituzioni pubbliche e organi di tutela, dove anche interventi urgenti possono richiedere anni per essere realizzati.

Determinante, in questo processo, è stato il ruolo attivo della popolazione non solo locale. Cittadini privati e associazioni culturali si sono mobilitati e nel febbraio del 2025, proprio davanti alla basilica chiusa, hanno tentato con un evento di sensibilizzare istituzioni e opinione pubblica. Innegabile che quel momento di grande intensità e condivisione abbia ridestato coscienze rassegnate e passivamente in attesa che qualcosa da qualche parte potesse accadere. E intanto inverno dopo inverno il disuso e l'umidità continuavano a corrodere anche le strutture più fragili e, in assenza di interventi importanti, le cure minime venivano trascurate contribuendo ad amplificare il danno. Probabilmente senza quell'evento, l'Arcibasilica sarebbe tuttora avvolta dall'immobilismo e dal

L'Arcibasilica della Santissima Annunziata di Prata di Principato Ultra con le sue catacombe: un luogo in cui archeologia, spiritualità e identità collettiva si intrecciano in modo indissolubile, diventando simbolo di un territorio e della sua memoria millenaria

silenzio. Quel cuore cittadino palpitante, pacifico e collaborativo, ha messo in moto un processo nuovo: ha smosso le coscienze, innescato dibattiti, riacceso i riflettori sulla vicenda, ha riaperto indagini e sollecitato azioni e interventi concreti.

Oggi, grazie agli sforzi congiunti, il sito sembra avviato verso una nuova fase che è andata anche oltre la riapertura parziale, avvenuta lo scorso anno. "La recente riapertura della Chiesa dell'Annunziata di Prata di Principato Ultra impone una riflessione che va oltre l'apparente ritorno alla normalità" dichiara tuttavia l'architetto Claudio D'Onofrio interpellato ad esprimere un suo parere tecnico sull'argomento. "Oggi si tenta di chiudere la vicenda con una rassicurazione generalizzata sulla sicurezza dei luoghi. Ma alla domanda se l'Annunziata sia oggi sicura, secondo il mio modesto parere, la risposta non può che essere negativa. Non lo è oggi, come non lo è mai stata. Può sembrare una provocazione, ma è invece un principio tecnico e culturale fondamentale. È illusorio e, per certi versi, irresponsabile sostenere che un monumento con oltre duemila anni di storia, profondamente inglobato nell'orografia naturale del sito, possa essere dichiarato sicuro in senso assoluto. Una simile affermazione tradisce una semplificazione pericolosa che riguarda anche innumerevoli contesti storici e archeologici, quali siti collocati in aree sismiche, territori soggetti a frane, smottamenti o alluvioni. Chi può, con onestà intellettuale, dichiarare che tali luoghi siano pienamente sicuri? E soprattutto, con quali strumenti e con quale legittimazione? Un luogo intrinsecamente a rischio può essere fruito, ma solo a condizione che il rischio venga comunicato in modo chiaro, consapevole e non distorto. Non si tratta di allarmismo, bensì di rispetto: rispetto per il bene, per la sua natura fragile, e per i fruitori, che hanno il diritto di conoscere la realtà senza filtri rassicuranti o narrazioni accomodanti. È proprio la percezione autentica del rischio a generare quel particolare equilibrio che da sempre accompagna luoghi come l'Arcibasilica paleocristiana: un equilibrio fatto di timore e devozione, di fragilità e fede. La Basilica è un organismo vivo, il cui valore reale risiede anche nella sua vulnerabilità. È proprio questo



Interno della Basilica: disegno storico



equilibrio sottile tra conservazione e rispetto, tra paura e fede, che ha permesso la sua sopravvivenza nei secoli, spesso più grazie all'assenza di interventi invasivi che alla loro presenza. La storia, del resto, insegna che, quando si interviene senza la necessaria cautela, il rischio non è solo quello di alterare la materia, ma di compromettere l'autenticità

Catacombe

stessa del bene. Per questo motivo, la vicenda dell'Annunziata non può considerarsi chiusa. Al contrario, dovrebbe rappresentare un punto di partenza per una riflessione più ampia sul modo in cui si gestiscono, si raccontano e si tutelano i beni culturali nei contesti locali. Perché la vera tutela si misura nella qualità dei processi che la rendono possibile".



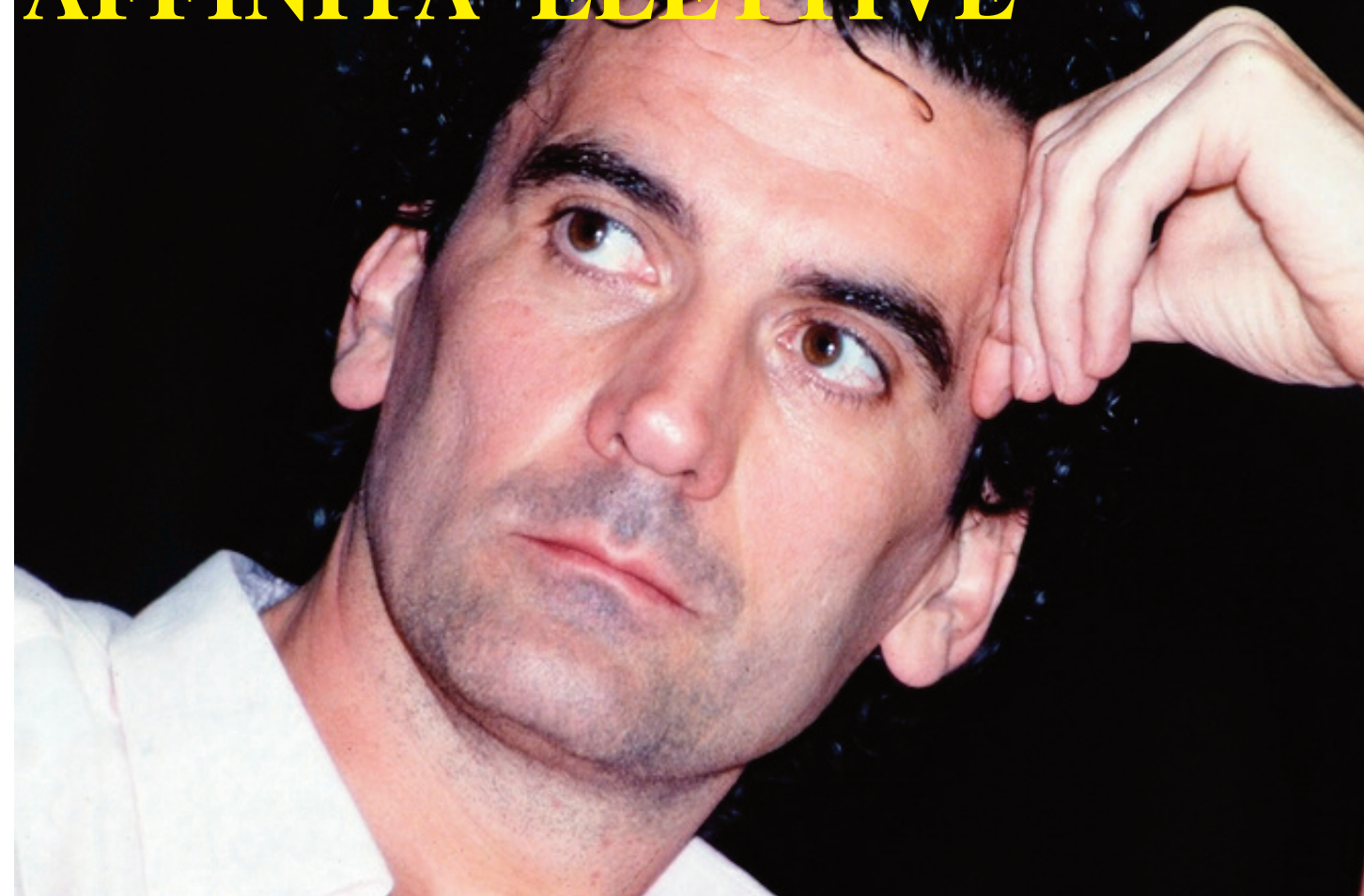
Tutela e valorizzazione, in questo contesto, diventano prioritari: l'Arcibasilica rappresenta un nodo storico fondamentale per comprendere l'evoluzione culturale della valle del Sabato e dell'intero territorio irpino. Resta pertanto aperta la sfida più importante: garantire la speranza che questo straordinario complesso

Catacombe

paleocristiano continui a vivere non solo come testimonianza del passato, ma come parte attiva del presente del borgo di Prata e del territorio circostante. In questo equilibrio tra memoria e futuro, tra fede e archeologia, si gioca il destino di uno dei luoghi più significativi dell'Irpinia.



EDUARDO E MASSIMO TROISI, QUELLE AFFINITA' ELETIVE



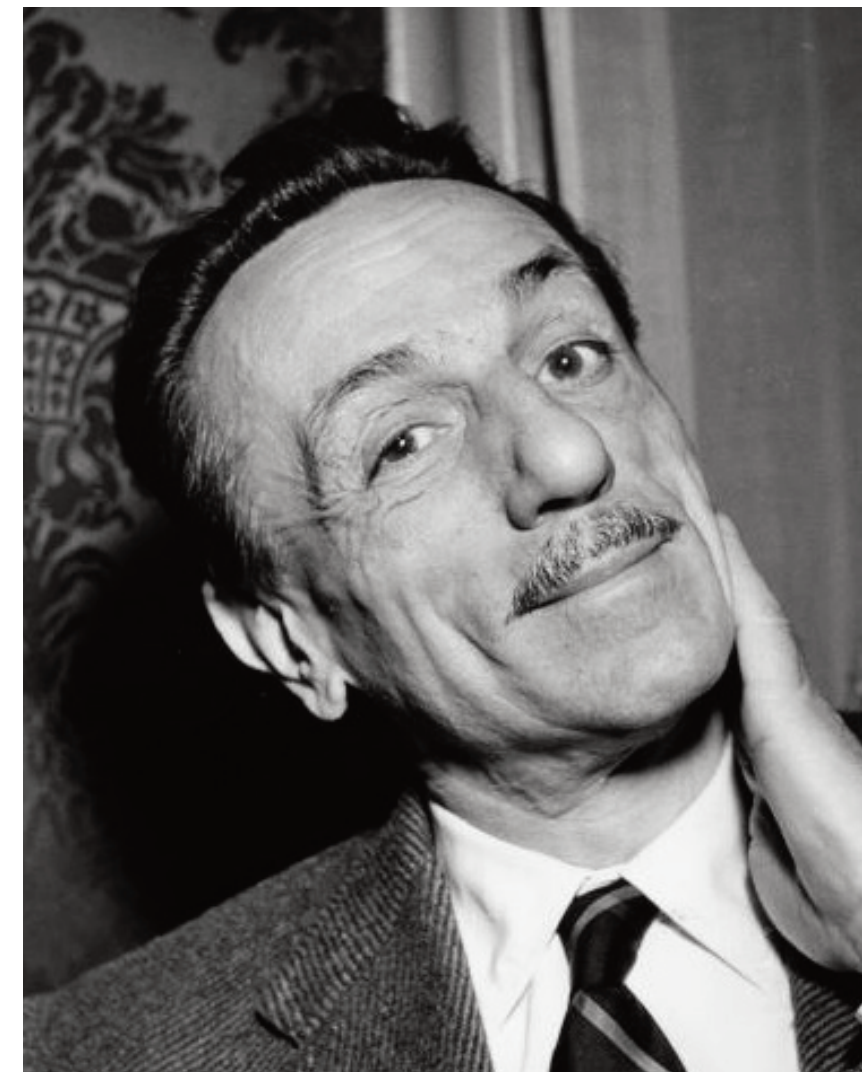
Massimo Troisi ci ha lasciato troppo presto, ma la sua carriera artistica, per quanto breve, lo ha consegnato già all'indomani della scomparsa, il 4 giugno del '94, alla storia e nel mito. Nella storia del cinema, e nel mito positivo di Napoli, che in queste settimane ne sta rinnovando il ricordo con una retrospettiva dei suoi film nel trentennale della candidatura (postuma) all'Oscar per *Il postino*, come miglior attore e per la sceneggiatura non originale.

Massimo Troisi

La sua immagine continua ad accompagnarci ovunque (nelle botteghe, nei negozi, nei ritrovi pubblici, anche nelle case più umili), accanto, e con pari rilievo, a quelle dei grandi artisti che costituiscono un vero e proprio pantheon del popolo napoletano: Totò, Eduardo e Peppino, Sofia Loren, Vittorio De Sica, e da qualche anno Pino Daniele. Un fenomeno forse unico in Europa: come le divinità domestiche dell'antica Roma, queste figure amatissime in vita restano accanto a noi ogni giorno e per sempre, con una

funzione protettiva, un riferimento identitario, un approdo etico nei momenti di difficoltà e incertezza. Fra i protagonisti di questo particolarissimo Olimpo partenopeo è senz'altro Eduardo De Filippo a rivelare le maggiori affinità con la dimensione artistica di Massimo Troisi. Sebbene l'attore e regista di San Giorgio a Cremano abbia sempre citato, tra i suoi modelli, anche e soprattutto Totò, è tuttavia evidente che la comicità e la cifra attoriale di Troisi sia piuttosto distante da quella di Totò, che fu attore estremamente versatile, e straordinario anche nei ruoli di maschera tragica o nell'esprimere una poetica malinconia, ma è stato prima di tutto il campione insuperabile di una comicità esplosiva, ipercinetica, fantasmagorica, in una parola travolgente, prima nelle riviste teatrali e poi sul grande schermo. L'opposto, insomma, della comicità di Troisi, che negli esordi teatrali e poi televisivi con il trio "La smorfia" si rivela senz'altro dinamica e spesso vibrante, ma nel prosieguo del suo percorso artistico, soprattutto nei film, si caratterizzerà sempre più in maniera soffusa, rarefatta, dimessa, talvolta persino "cerebrale", come venne spesso definita da autorevoli studiosi la recitazione di Eduardo. Proprio durante la lavorazione del *Postino*, per effetto della sofferenza che Troisi fu costretto ad affrontare negli ultimi giorni della malattia, alcuni critici e giornalisti rilevarono una somiglianza perfino fisica con Eduardo: "La sua magrezza ricorda Eduardo vecchio", scrisse su "la Repubblica" Irene Bignardi. E a uno dei più quotati critici cinematografici di Napoli, Alberto Castellano, parve di scorgere nei tratti dolenti di Troisi "un volto eduardiano", aggiungendo una considerazione tuttora inoppugnabile: "E con il grande drammaturgo l'ultimo Troisi condivideva la capacità di esprimere una filosofia artistica e una visione del mondo con le pause, i silenzi, la voce strascicata, le parole smozzicate".

Ecco: la prima, e indiscutibile, analogia fra questi due straordinari artisti riguarda lo stile e il linguaggio, che in una parola potremmo definire "antiretorico", e che nel *Postino* di Michael Radford raggiunge forse il suo livello più alto. Commentando la "prima" di questo film, il "Giornale di Brescia" definì l'ironia di Troisi "dimessa" ma anche, addirittura, "masochista". È una delle



Eduardo De Filippo

prove più palesi degli equivoci che spesso hanno accompagnato la comicità di Troisi, che può apparire "masochista" soltanto a chi non conosce l'arte e l'anima della civiltà napoletana. Quella dimensione umile e, appunto, dimessa che caratterizza i personaggi di Eduardo come di Troisi non implica un carattere di debolezza, di rinuncia, di ammissione di una inferiorità, ma al contrario è l'espressione di una saggezza antica, di una chiara consapevolezza della realtà, di una forza interiore, oggi si direbbe di una "resilienza" contro ogni forma di abuso e di prepotenza, di superficialità e di pregiudizio. Pensiamo al personaggio di Gaetano in *Ricomincio da tre* (l'esordio cinematografico di Troisi, di cui ricorre quest'anno il quarantennale), in apparenza fragile e disorientato e invece molto più sicuro,

moderno ed aperto rispetto ai napoletani della generazione precedente e anche a molti suoi coetanei e nuovi amici fiorentini. E a proposito di Firenze, ripensiamo anche alla mitica scena di Non ci resta che piangere in cui al frate fanatico che ripete ossessivamente il suo slogan di penitenza apocalittica (“Ricordati che devi morire!”), il bidello Mario risponde “Va bene, ho capito, mo’ me lo scrivo...”: quella risposta è tutt’altro che una resa, o un’acettazione masochistica di un messaggio che nella Firenze di Savonarola era, per così dire, mainstream. Al contrario, con quella reazione dimessa, con quell’eloquio a prima vista incerto e quasi balbettante, l’umile lavoratore napoletano interpretato da Troisi esprime in una sola battuta l’intelligenza, il garbo, la tolleranza ma anche le convinzioni laiche e il senso concreto della vita che sono patrimonio universalmente riconosciuto del popolo di Napoli e che erano stati già sublimati nei drammi di Eduardo e in alcune gag di Totò. Ci viene in mente una battuta altrettanto efficace, in una situazione analoga, nella commedia Non ti pago: al petulante vicino di casa, che a un certo punto sbotta “Volete sapere la verità? Voi non mi piacete proprio!”, il personaggio interpretato da Eduardo reagisce facendo un inchino e, quasi in tono di scusa, risponde: “E allora vuol dire che non ci sposiamo...”.

Ad accomunare Eduardo e Troisi è soprattutto questo linguaggio, peculiare della migliore cultura napoletana, che ricorre al basso profilo e all’ironia, anziché alla polemica e all’invettiva, per smontare l’interlocutore ottuso e molesto. “Le parole sono pietre”, ci insegna Carlo Levi, e i due grandi artisti mostrano – ciascuno a modo suo - di averne compreso la portata straordinaria e al tempo stesso pericolosa. Pensiamo al personaggio eduardiano di Le voci di dentro, che ha volutamente rinunciato all’uso della parola per comunicare con gli altri uomini; e al personaggio troisiano di Scusate il ritardo, che nel memorabile dialogo sotto la pioggia con Lello Arena ricorre di continuo alle ellissi o al silenzio per non offendere la sensibilità dell’amico, anche quando avrebbe gioco facile nello spiegarli perché la sua ex fidanzata gli ha preferito uno svedese alto e biondo.

Per questo i loro pensieri, le emozioni, i sentimenti sono affidati non solo e non tanto alle parole, ma anche (e molto) ai gesti, agli sguardi,



talvolta ai sospiri. E ai silenzi, all’afasia, termine ricorrente nelle analisi dell’arte interpretativa di Troisi. Con una differenza sostanziale, come osserva nel libro Per Massimo Troisi (edito da “Cinemasud” a cura di Salvatore Aulicino e Salvatore Iorio) lo studioso Mario Franco: “All’interno della drammaturgia di Eduardo i silenzi cominciano nel dopoguerra. Essi non appartengono al testo (...) ma alla sua rappresentazione. Nel senso che Eduardo con i suoi silenzi, spesso volgendo le spalle al pubblico, sottolineava il suo messaggio, la frase che è stata detta o che verrà. Sono silenzi di concentrazione estrema verso un enunciato. Cioè una parola che si estende in un’assenza prolungata. Al contrario l’afasia di Troisi è inclinata verso l’accidente, è fragile, frattale, confinante con l’inesprimibile. È essa stessa il testo. È metalinguistica ed è questo il motivo per cui di Troisi si è detto anche che è un iperrealista, un postmoderno”.

Ma le affinità tra i due grandi attori-registi non si fermano certo al linguaggio. Non meno importanti risultano, indicandole qui in estrema sintesi, le comuni vedute politiche, di segno chiaramente progressista; il respiro internazionale della loro arte, che resta indissolubilmente legata alle radici ma ha la forza di rendere universali situazioni e personaggi; la visione problematica e ambivalente dell’istituzione familiare, rappresentata al tempo stesso come luogo degli affetti ma anche, e più spesso, di sordi con-

flitti interpersonali (con Eduardo in Natale in casa Cupiello e Gli esami non finiscono mai; per Troisi, in maniera meno tragica e più ironica, in Ricomincio da tre); lo scetticismo nei confronti della religione, che ancor più che in Eduardo si riflette con evidente continuità in Troisi, dai memorabili sketch de “La Smorfia” sull’annunciazione e sull’arca di Noè fino a Le vie del signore sono finite e nello stesso Postino, con esiti comici quantomai efficaci e corrosivi. Più di ogni altro aspetto, tuttavia, a illuminare il filo rosso che unisce Eduardo e Troisi è soprattutto il comune sistema di valori. Come ha scritto uno dei maggiori studiosi italiani di teatro, Franco Carmelo Greco, con il suo sguardo in apparenza immobile e rassegnato Eduardo “tuttavia promuove valori come la solidarietà, l’uguaglianza, il valore degli affetti sinceri, laddove stavano predominando invece (pensiamo a Napoli milionaria, ndr) la furbizia, l’arrivismo, la competizione sociale”, e anche la superstizione, il perbenismo. Questa considerazione si addice perfettamente anche alla dimensione artistica e umana di Massimo Troisi. E in questa nuova stagione di autoritarismi, di intolleranza, di incontinenza verbale, di fanatismi che risorgono anche in Italia e in Europa, e anche di evidente penuria di talento nel nostro cinema, l’eredità di Massimo Troisi, fatta di umiltà intelligente e di un uso sapiente di parole e messaggi, è più viva e importante che mai.



UN CINEMA NUOVO CONTRO L'OSCURANTISMO

Addolora i reduci sapere la "sacra" memoria della battaglia di Jsruscenskij, avvilta dal cineasta Renzi che contrappone al film celebrativo della loro "Carica Eroica" il progetto del film "L'armata s'agapò", tracciato nella rivista "Cinema Nuovo" per rintuzzare ogni rigurgito bellicista, ogni tentativo di rivalutazione delle guerre fasciste di aggressione compiute dall'Esercito Regio, e raccontare fatti dimostrativi dei disonorevoli comportamenti di militari italiani al tempo dell'occupazione della Grecia. Il generale Giuseppe Mancinelli, Capo dell'Ufficio Informazioni, del Servizio Segreto Militare di allora, coglie l'indignazione dei "reduci" e si sofferma sul Codice Penale Militare di Pace che, all'articolo 81, stabilisce: «Il militare che pubblicamente vilipende la Corona, il Governo del Re Imperatore e il Gran Consiglio del fascismo, è punito con la reclusione militare da 2 a 7 anni. La stessa pena si applica al militare che pubblicamente vilipende le FF.AA dello Stato». Un codice fascista continua a evocare la guerra in tempo di pace. Mancinelli si convince che la norma si applica ai militari non ancora in possesso di foglio di congedo assoluto, trovati senza gravi menomazioni e senza aver raggiunto limiti di età. Pensa: è proprio il caso di Renzi, autore di "L'armata s'agapò", e di Aristarco, direttore responsabile di "Cinema Nuovo". Così il 2 aprile 1953 il generale Mancinelli manda al Procuratore del Tribunale Militare Territoriale di Milano, dove ha sede la rivista, un "documento", con allegati fogli matricolari, di denuncia, per vilipendio delle Forze Armate, di Renzo Renzi e di Guido Aristarco, che tornano ad essere l'uno sergente, l'altro sottotenente. Il 14 luglio 1953 il generale Mario Solinas, Pro-



Il progetto del film "L'Armata s'agapò" portò all'incriminazione dei due cineasti Renzo Renzi e Guido Aristarco, accusati di vilipendio all'esercito italiano. Nella trama del film venivano riportati episodi che mettevano in ridicolo i soldati impegnati in Grecia tra il 1941 e il 1943

curatore Militare presso il Tribunale Militare Territoriale di Milano, richiede al Ministero della Giustizia l'autorizzazione a procedere contro Renzi e Aristarco perché: sotto lo specioso pretesto di esporre la trama di un film che l'autore prevede proibito ed irrealizzabile, mettono a ludibrio il Corpo di occupazione in Grecia fra il 1941 e il 1943; citano episodi di dubbia e inaccertabile verità tendenti a porre odiosamente in ridicolo la cennata parte dell'esercito nazionale; delineano e trattano con ignobile ironia quelli che furono per converso dolorosi episodi e vicende di una guerra sfortunata. Il Ministro della Giustizia Guido Gonella concede, l'11 agosto 1953, l'autorizzazione a procedere. Si sospetta un uso politico dell'autorizzazione a procedere contro "simpatizzanti di sinistra", ritenuti tali i due cineasti. Il capitano Mura, in servizio presso il Tribunale Militare di Milano, ad un perplesso giornalista rivela: la denuncia contro l'autore

Renzo Renzi e Guido Aristarco. Il Procuratore Militare Solinas "spicca" contro i due un ordine di cattura che i carabinieri in borghese eseguono il 10 settembre 1953 a Milano, nella casa di Aristarco, e a Roma nella casa di Renzi



dell'articolo incriminato e contro il direttore della rivista è stata fatta d'ufficio, in base all'art. 7 del Codice Penale Militare di Pace; Renzi e Aristarco sono stati denunciati come militari in congedo; il mandato di cattura è stato spiccato dietro autorizzazione del ministro di Grazia e Giustizia, competente a decidere se debba aver luogo l'arresto. Non può dire di più, né fornire chiarimenti e particolari, trattandosi di inchiesta istruttoria segreta.

Il Procuratore Militare Solinas "spicca" contro Renzi e Aristarco ordine di cattura che Carabinieri in borghese eseguono il 10 settembre 1953 a Milano, nella casa di Aristarco, a Roma nella casa di Renzi, con la scusa di doverli accompa-

Renzi era autore di "L'armata s'agapò", e di Aristarco, direttore responsabile di "Cinema Nuovo"

gnare nella più vicina Caserma per regolarizzare alcune formalità. Ed invece, diversa destinazione: la Fortezza Militare di Peschiera dove vengono rinchiusi in celle separate perché militari di diverso grado (Aristarco, sergente; Renzi, ufficiale).

Cesare Zavattini ad un redattore di "Paese Sera" dichiara: «Che Renzi ed Aristarco si propongano ancora una volta di abbattere certi perniciosi luoghi comuni, che si propongano di ammonire il pubblico di non piangere unicamente perché passa la bandiera, come detta il più vieto e retorico libro di lettura, ma di domandarsi perché questa bandiera viene agitata e a prezzo di quali

sacrifici, e di quale sangue — il sangue sacro del nostro popolo — è un proposito italianissimo. Si è cominciato con la censura, e si vuole continuare con i tribunali militari, ma se si continuerà per questa strada, nessun uomo serio e geniale del cinema italiano potrà non essere arrestato». Al giornale "l'Unità" di Sabato 12 Settembre 1953 manda un "proclama": "Arrestateci tutti, ma noi continueremo per la nostra strada!". Zavattini non si capacita e chiede l'intervento di Calamandrei che, impossibilitato a presenziare all'assemblea di solidarietà e di protesta da tenersi a Roma il 16 settembre, gli risponde con lettera, riportata da "l'Unità" di sabato 19 settembre 1953: "Se non è lecito dir la verità, qualunque essa sia, sulle Forze armate del tempo fascista, si rischia di andar tutti a finire nel carcere militare solo per aver ricordato come si comportò in Africa il generale Graziani o come si comportarono in Spagna le milizie fasciste. E forse sarà prudente, d'ora in avanti, astenersi dal dare giudizi non elogiativi sul valore delle brigate nere del tempo repubblicano; e osar di esprimere nei confronti di esse qualsiasi sentimento che non sia di ammirazione e di solidarietà! D'altra parte, anche se si volesse sostenere che le forze armate, che è reato vilipendere, sono non solo quelle di oggi, ma anche quelle del passato, allora c'è da domandarsi sino a quali epoche debba risalire nel passato questa specie di inviolabilità da cui sarebbero coperte le gesta militari, vittoriose o sfortunate, della nostra storia. È lecito parlar di Caporetto? È lecito parlar di Custoza o di Lissa? E se si deve riconoscere una certa continuità spirituale di tradizione tra forze armate d'oggi e quelle d'altri tempi, è lecito, senza andare a finire in prigione, raccontare che qualche volta nelle guerre puniche anche le quadrate legioni romane furono sconfitte? Un ultimo problema è questo: quale sia stato in questi ultimi anni il comportamento della giustizia militare contro quegli scrittori e giornalisti che hanno sistematicamente vilipeso le forze partigiane, le quali, come si sa, secondo la legislazione vigente, in tutto equiparate (anche agli effetti del vilipendio) alle forze armate dello Stato. Lo stesso problema si potrebbe porre nei confronti di questi scrittori e giornalisti di stretta osservanza, che ogni tanto tornano a parlare di Garibaldi e dei

*Cesare Zavattini:
"Che Renzi ed Aristarco si proponga-
no ancora una volta di abbattere certi perniciosi luoghi comuni, che si proponga-
no di ammonire il pubblico di non piangere unicamente perché passa la bandiera, ma di domandarsi perché questa bandiera viene agitata e a prezzo di quali sacrifici, è un proposito italianissimo"*

garibaldini del nostro Risorgimento come di masnadieri al comando di un capo brigante. A mia scienza, non risulta che per alcuno di questi scrittori l'autorità giudiziaria militare abbia emesso mandato di cattura".

Renzo Bonivento spedisce, il 2 ottobre 1953, una lettera diretta al procuratore Solinas e al Presidente del Tribunale militare. Si qualifica: Comandante del Reggimento Gorizia Cavalleria, così rinominato il Reggimento Savoia Cavalleria che compì la "manovra militare" definita da Renzi "un sacrificio inutile per una guerra sbagliata, nata e concepita secondo i miti rettorici, le aberrazioni nazionalistiche della peggiore tradizione italiana". Scrive: "In realtà la carica di Isbuscenskij del Savoia Cavalleria è Gloria di tutto il Popolo Italiano. La Cavalleria, quando necessario, si sacrifica generosamente per le altre Armi, senza mai sofisticare sulle conseguenze materiali del proprio sacrificio. Il disperato galoppo di Isbuscenskij, galoppo verso la morte e verso la Gloria, ha strappato agli stessi tedeschi le espressioni più spontanee e più enfatiche di ammirazione. Quello che dissero i russi non si può sapere, ma nei miei Cavalieri superstiti è ancora vivo il ricordo di quei visi atterriti, sconvolti e cosc(i)enti di doversi arrendere con le armi cariche di fronte ad un valore che superava i limiti dell'umano".

Eccoli, Renzi e Aristarco costretti stare rigidi, in "attenti" come soldati, innanzi al Procuratore inquisitore Solinas. L'istruttoria si chiude il 24 settembre 1953 con il rinvio al giudizio dei due imputati, tenuti rinchiusi nella Fortezza di Peschiera. Il Codice Penale Militare di Pace non consente a militari imputati di vilipendio un processo "a piede libero". Il Processo si svolge "a porte chiuse" quando le testimonianze alludono ad episodi scabrosi di donne greche prese per fame da predatori sessuali italiani. Alla prima udienza del 5 ottobre il collegio difensivo formula eccezioni preliminari per disconoscere la competenza del Tribunale Militare in tempo di pace e la legittimità dell'autorizzazione del Ministro della Giustizia a procedere per vilipendio di un Regio Esercito venuto meno con l'avvento della Repubblica. L'avvocato De Marsico, nonostante il suo passato di fascista, di membro del Gran Consiglio e di Ministro della Giustizia

Cesare Zavattini non si capacita dell'arresto di Renzi e Aristarco, e chiede l'intervento di Calamandrei. Al giornale "l'Unità" di Sabato 12 Settembre 1953 manda un "proclama": "Arrestateci tutti, ma noi continueremo per la nostra strada!"



nel 1943, disapprova: «Sono rimasto molto impressionato. La stampa gode formalmente di una piena libertà ma in effetti si cerca di assottigliare questa libertà ad ogni occasione. Ritengo che l'esame dei fatti e la conseguente incriminazione dei due giornalisti arrestati non dovevano essere sottratti alla competenza del tribunale ordinario. È poi inaudito che due cittadini non militari vengano rinchiusi in una fortezza militare». La stampa clericale mantiene una posizione di "prudente" riserbo. "Il Tempo" e "Il Messaggero" confinano il caso nel notiziario di cronaca nera. Il quotidiano "Il Secolo" esulta per l'arresto. "La Voce Repubblicana" commenta: "L'atmosfera in Italia sta diventando irrespirabile". Si associano alla protesta De Sica, Lizzani, Guttuso, Chiarini, Puccini, Sibilla Aleramo, Fausta Cialente, Flora Volpini. Sentiamo Michelangelo Antonioni: «La procedura usata nei riguardi di Guido Aristarco e di Renzo Renzi è semplicemente inaudita; per un regime che pretende di essere democratico il fatto mi sembra gravissi-

mo: se il procedimento a carico dei due giornalisti dovesse seguire il suo corso, sarebbe la fine di ogni spirito democratico nella vita del nostro Paese. La cosa è talmente incredibile, che io penso debba essere stata provocata da fatti personali, da risentimenti di persone toccate nell'articolo di Renzi». E Mario Monicelli: «Guido Aristarco e Renzo Renzi stanno rinchiusi nella fortezza di Peschiera. Perché? Per aver parlato male della guerra fascista. Dove siamo arrivati? In fondo con il sopruso commesso contro i due giornalisti si difende l'esercito fascista. Ricordo che cinque anni fa scrissi la sceneggiatura di un film comico, intitolato "Come persi la guerra", in cui appunto, in chiave satirica, veniva trattato l'argomento dell'impopolarità della guerra fra il nostro popolo. La nostra era una comicità surreale sulla quale innestammo elementi surrealisti, attenti alla lezione di Chaplin. Scrivendo questo film, Steno e io trovammo la nostra vera cifra stilistica. Rappresentavamo un disagio reale, quello dell'uomo comune dopo la guerra, che

ebbe molta presa sul pubblico". Monicelli tornerà sul tema con il film "La Grande Guerra", dove l'amicizia sopravanza il modello del soldato eroe per ardimento e sprezzo del pericolo. L'eccessiva vena umoristica dei protagonisti, Sordi e Gasmann, sminuisce la profondità di pensiero del racconto "I due amici" di De Maupassant, da cui il film aveva tratto ispirazione. "L'Unità" di sabato 12 settembre 1953 prende posizione e testimonia un "plebiscito di solidarietà" per i due cineasti. Carlo Levi non fa mancare la sua voce: «Io non conosco personalmente Renzi, ma ho letto su "Cinema Nuovo" lo schema di proposta del film e non ritengo che vi si possano riscontrare in nessun modo gli estremi di vilipendio alle forze armate. La condotta fascista della guerra in Grecia è notoriamente una delle pagine più nere degli anni della caduta e della dissoluzione di quel regime. Ciò è di comune conoscenza anche per coloro che alla guerra in Grecia non hanno partecipato. Il tema della proposta di film tende a dare rilievo a elementi umoristici, un po' sullo stile dei recenti film "Anni facili" e "Anni difficili" e potrebbe forse da taluno essere ritenuto fin troppo moderato in materia così grave e tragica. Ma, indipendentemente da quello che potrebbe essere il giudizio sul carattere artistico del film, che a detta dell'autore del soggetto riguarda fatti realmente accaduti ed esperienze personali, mi pare evidente che la proposta di rappresentare alcune delle pagine più gravi dell'ultima fase del regime fascista non possa a priori essere considerato un reato. Tutt'al più spetterà allo storico il giudizio sulla efficacia della narrazione. Tutti i soldati che hanno partecipato alla guerra di Grecia usano raccontare le esperienze senza sospettare di poter essere per questo arrestati. L'episodio dell'arresto di Aristarco e di Renzi mi pare vada aggiunto a quegli altri fatti che in questi ultimi tempi hanno messo in allarme l'opinione pubblica, e che hanno dato origine alla campagna sul problema della giustizia in Italia, iniziata da uomini come Gaetano Salvemini. Perretti Griva, Calamandrei e altri particolarmente sensibili alle esigenze fondamentali della vita civile del nostro Paese. A questo punto giova sperare in un immediato intervento dell'autorità politica in mancanza del quale l'incredibile episodio del-

Monicelli tornerà sul tema con il film "La Grande Guerra", dove l'amicizia sopravanza il modello del soldato eroe per ardimento e sprezzo del pericolo. L'eccessiva vena umoristica dei protagonisti, Sordi e Gasmann, sminuisce la profondità di pensiero del racconto "I due amici" di De Maupassant, da cui il film aveva tratto ispirazione



l'arresto di Aristarco e di Renzi avrà certamente un'eco in Parlamento». Interpellato, il professore Caccioppoli, Presidente del circolo napoletano del cinema, dichiara: «Ho appreso dalla stampa che due cineasti italiani — uno in particolare, la cui opera è vanto della nostra cultura cinematografica — sono stati gettati in carcere, come rei della pubblicazione di uno schizzo di scenario di film, pubblicazione avvenuta sei

mesi fa. A parte il fatto che un reato di stampa non comporta l'arresto preventivo, e l'altro che il giudice naturale di civili non può essere — a norma di Costituzione — un tribunale militare, il reato stesso, per quanto mi consta, non può configurarsi che come "vilipendio del fascismo". Credevo che le nostre leggi considerassero invece — almeno teoricamente — l'apologia del fascismo come reato. Un giorno prima avevo

Dante Troisi pensa di non dover più sottostare all'Ordine Militare, per poi ricredersi alla clamorosa notizia dell'arresto di Renzi e Aristarco

appreso che un sacerdote, contro il quale si erano accumulate ben sei denunce per atti osceni su bambini, era tuttora a piede libero. Non intendo trarre da questi fatti illazione alcuna, circa l'opera del nuovo governo, anche per non incorrere in altro reato di vilipendio. Preferisco credere, fino a prova in contrario, che si tratti di fenomeno d'inerzia cioè di moto acquisito. Ma l'azione di freno da parte del popolo e della cultura offesi, in un modo o nell'altro, non può tardare". Si mobilita l'opinione pubblica. Se ne fa interprete Gelasio Adamoli, Direttore dell'edizione della Liguria dell'Unità, nativo di San Potito Ultra, tiene negli anni 1951-1957 una rubrica settimanale: "Lettere al Direttore". Ne raccoglie molte sul caso Renzi-Aristarco, pubblicando nel 1953 "Il Codice di Peschiera". Riprende e fa sue le perplessità di qualche lettore per domandarsi "se il principio della continuità sostenuto dal generale Solinas nei confronti di un esercito assurdamente concepito come una entità astratta, avulsa dalle reali situazioni storiche e politiche, passa anche attraverso i battaglioni inviati da Mussolini contro la Repubblica popolare spagnola e attraverso le brigate nere di Salò".

Il 9 ottobre 1953 giunge la condanna di Renzi e di Aristarco, al minimo della pena di due anni di reclusione militare per ciascuno, ridotta per effetto di attenuanti, a sei mesi per Aristarco e a sette mesi e tre giorni per Renzi che, di conseguenza, perde il grado di sottotenente. I due vengono scarcerati dopo esser rimasti rinchiusi nella fortezza di Peschiera dalla mattina del 10 settembre alle prime ore del 10 ottobre del 1953. L'ondata di sdegno e di protesta suscitata dal caso Renzi-Aristarco porta alla modifica, nel 1956, di quell'assurda normativa del codice penale militare.

Dante Troisi entrato nel 1947 a far parte dell'Ordine Giudiziario, pensa di non dover più sottostare all'Ordine Militare, per poi ricredersi alla clamorosa notizia dell'arresto, del processo e della condanna a carico dei "militari in congedo" Renzi e Aristarco, per aver espresso un libero pensiero su un rovinoso tratto di Storia. Troisi rivive la colpa di aver voluto la guerra e di esserci andato. Rimane un reduce, reduce del suo passato.



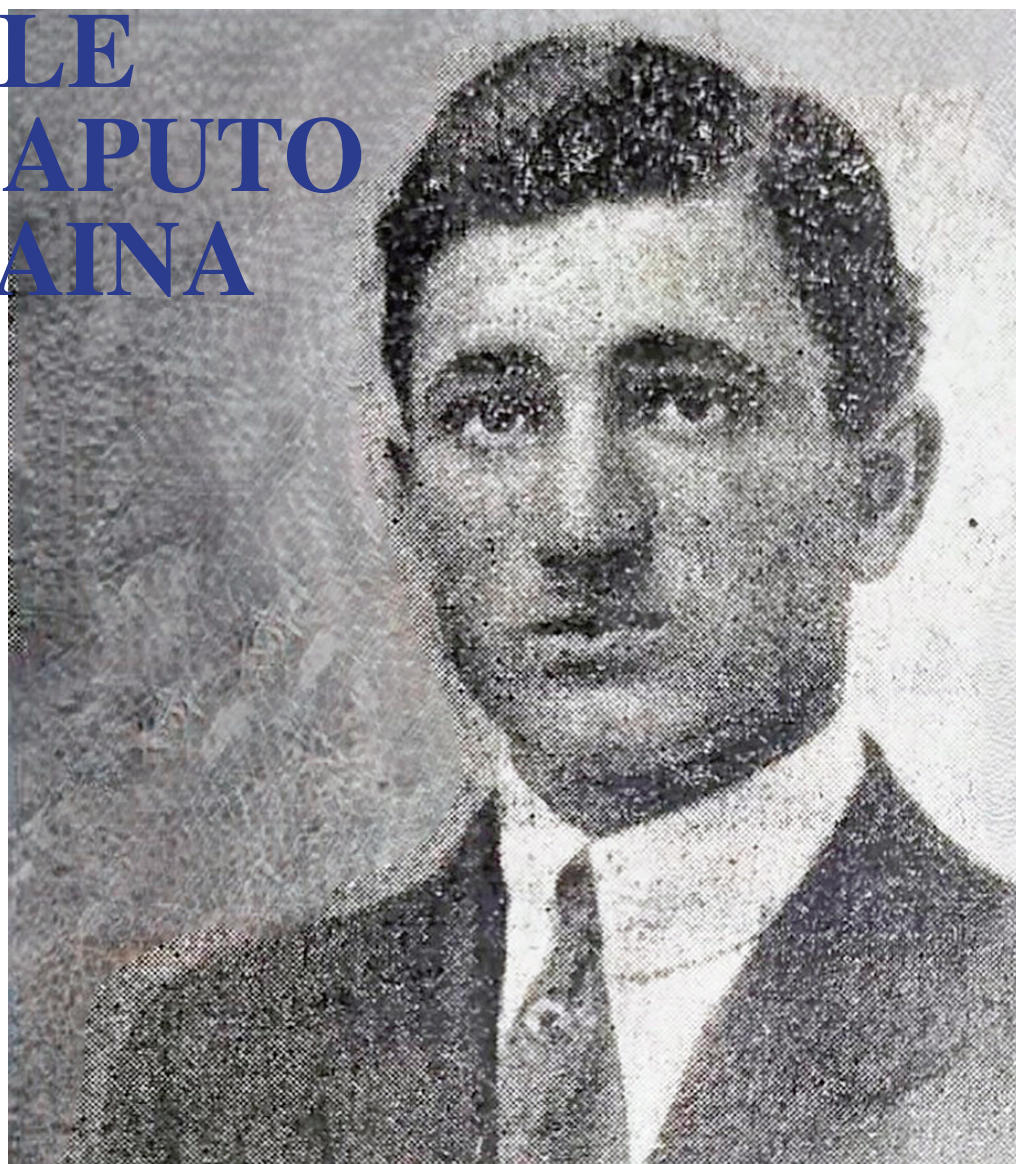
IL CAPORALE PAOLINO CAPUTO DI VILLAMAINA

Dall'America al Monte Peuma

Portava il nome del santo patrono del suo paese natio. Un ragazzo con una incrollabile fede religiosa, lavorava nei campi e poi decise di emigrare negli Stati Uniti. Costretto a ritornare in Irpinia per adempiere agli obblighi di leva, si ritrovò suo malgrado in prima linea durante la Grande Guerra e sul Medio Isonzo, tra filo spinato e granate, immolò eroicamente la sua giovane vita in una difficile azione sul campo.

Paolino Caputo, registrato all'anagrafe anche con il secondo nome di Michelangelo, nasce a Villamaina il 6 gennaio 1893, da Francesco e Filomena Scopa, entrambi contadini. Dal suo ruolo matricolare risulta l'iscrizione come soldato di leva presso il Distretto di Avellino per la classe 1894, in quanto renitente della classe 1893, l'anno effettivo della sua nascita. Da un articolo giornalistico riportato di seguito si evidenzia come abbia lasciato Villamaina con destinazione l'America, per poi rientrare in patria. Infatti sul documento matricolare risulta che si sia presentato spontaneamente, in data 12 febbraio 1914, al Distretto del capoluogo irpino per effettuare l'obbligatorio servizio militare. Due giorni dopo si concludono gli adempimenti per l'arruolamento e Caputo è assegnato al 74° Reggimento di Fanteria il successivo 19 febbraio. Il suo Reggimento ha sede a Bra, mentre il 73°, con il quale forma la Brigata Lombardia, è di stanza ad Alba, entrambe cittadine site in provincia di Cuneo.

Sul ruolo matricolare è poi segnata la data del 20 giugno 1915, quando è nominato caporale. La



Paolino Caputo

sua Brigata si trovava a Udine alla dipendenza della 4a Divisione e muovendo dalla città friulana i due reggimenti avevano già varcato il confine dal precedente 24 maggio, allo scoppio delle ostilità contro l'Austria, per raggiungere la testa di ponte di Gorizia. I primi contatti armati con le linee difensive nemiche si registrano il 29 maggio e i contingenti si posizionano tra il Monte Peuma e il Monte Podgora. La Brigata Lombardia è impegnata in sanguinosi scontri nel corso della Prima battaglia dell'Isonzo, che si sviluppa dal 23 giugno al 7 luglio 1915 senza alcun vantaggio evidente per il Regio Esercito, lungo la zona est del fiume e a nord-ovest dell'attuale

Slovenia, proseguendo poi verso Monte Nero e Trieste. Nel mese di luglio le truppe del 74° Reggimento Fanteria sono dislocate sulle pendici occidentali del Monte Peuma, tra Gorizia e Oslavia, mentre il Comando italiano scatena nel vasto territorio della valle la Seconda battaglia dell'Isonzo, che ha inizio il 18 luglio per poi terminare, con scarsi risultati strategici e con un altissimo tributo di sangue, il successivo 3 agosto 1915.

Paolino Caputo, che era emigrato negli Stati Uniti per riscattare la propria condizione sociale, ma poi costretto al rientro in Italia per evitare una condanna per retinenza alla leva, nel secondo giorno della battaglia lungo il fronte goriziano, il 19 luglio 1915, riceve l'irragionevole ordine di guidare una squadra di tagliafili, con il pericolosissimo compito di creare varchi all'interno dell'invalidabile barriera di filo spinato posta a difesa delle attrezzate trincee austriache, dalle quali le mitragliatrici automatiche non lasciavano scampo ai fanti italiani. Essendo al comando di un gruppo commilitoni, si spinge fino al reticolato del nemico, ma implacabili raffiche di proiettili lo feriscono mortalmente. Nonostante l'ordine di ripiegare per l'incessante e prevedibile fuoco austriaco, il 19 luglio 1915 Paolino Caputo cade per le ferite riportate in combattimento sul Monte Peuma, nella zona del Medio Isonzo. Il giovanissimo caporale irpino dimostra un eroico coraggio e un encomiabile senso di protezione nei confronti dei fanti impegnati, sotto la sua guida, in quella insensata e sfortunata incursione nelle linee di difesa austriaca. Breve e lapidaria è l'annotazione riportata in quel giorno sul ruolo matricolare:

“Morto a Peuma in seguito a ferita postata all'addome nel fatto d'armi a Peuma come da verbale del Consiglio d'Amm.-ne N. 111 in data 16 ottobre 1915. Verificato, li 15-11-915”

Al ventiduenne caporale nativo di Villamaina, che aveva trovato la morte sulle pendici del Monte Peuma, a quel tempo territorio straniero, è poi assegnata la medaglia d'argento al valor militare alla memoria, con decreto luogotenenziale del 16 marzo 1916. La motivazione del conferimento dell'onorificenza è la seguente:

“Comandante di una pattuglia tagliafili, avendo ricevuto l'ordine di ripiegare, mandava indietro i suoi uomini, e rimaneva a curare e ad aiutare i



Villamaina - lapide caduti

feriti, finché veniva egli stesso mortalmente colpito. Pendici del M. Peuma, 19 luglio 1915.”

Sul ruolo matricolare sono segnate anche due attribuzioni, difatti Caputo può “fregiarsi” della medaglia interalleata della Vittoria e della medaglia commemorativa nazionale della Guerra 1915-1918, onorificenze entrambe istituite nel 1920.

“La Gazzetta Popolare nella Provincia di Avellino”, una testata giornalistica del tempo, dedicò un articolo sull'edizione del 12 aprile 1916 al ricordo della personalità e delle virtù del capora-



le irpino morto in battaglia. Nel testo è riscritta anche una toccante lettera inviata dal sergente maggiore Nicola La Ginestra al padre di Caputo. Il sottufficiale, superiore e amico del fante di Villamaina, riferisce al genitore anche la notizia della sua sepoltura sul campo, dove poi imperversarono altri scontri armati e altre durissime battaglie contro le truppe imperiali. Di seguito la fedele trascrizione:

“Paolino Caputo

Sortì i suoi natali in Villamaina, il 6 gennaio 1893, ed era un giovine buono nel senso più lato della parola, morigerato, lavoratore esimo ed assai timorato di Dio. I suoi genitori, Francesco Caputo e Filomena Scopa, erano superbi di Lui e Lo tenevano come un idolo; il paese Gli voleva un gran bene. Emigrato in America, vi tenne una condotta esemplare e vi si trovava benissimo; ma l'obbligo di leva lo richiamò in Patria ed Egli, arrivato al paese in un giorno festivo di precetto, si recò defilato alla Chiesa, a rendere solenne atto di omaggio al Sacro Cuore di Gesù, per cui nutriva speciale divozione.

Il 13 febbraio 1915, Paolino Caputo si presentò

Cartolina
reggimentale
del 74° Fanteria

al Distretto di Avellino, donde, assegnato al ...
... Fanteria, partì per Cuneo. Di là, col Suo glorioso Reggimento, appena iniziata la guerra con l'Austria, fu mandato al Fronte. Cadde eroicamente sul campo dell'onore il 19 luglio, meritando la medaglia d'argento al valore.

Riportiamo la lettera, inviata, il 23 dello stesso mese, al padre di Paolino dall'egregio Sergente maggiore della Compagnia di Lui:

Signor Francesco Caputo - Villamaina (Avellino)

Sono incaricato di una difficile missione, ma che, purtroppo, m'è doveroso eseguire sia come soldato sia come uomo. Il suo Paolino, che io amavo come un fratello, nella fausta giornata del 19 luglio, da eroe cadeva sul campo di battaglia dopo aver fatto il suo dovere; e, prima di dare la sua bell'anima a Dio, il pensiero fu per la Patria e per la famiglia. Conoscevo a fondo il suo Paolino, dato che da un anno era con me e, più che un dipendente, mi era un fratello e ci ricavavo conforto a vicenda nelle ore critiche. La Patria cerca degli Eroi ed egli lo è stato più volte, ma l'ultima ha reso il suo nome immortale.

Se la censura permette, le spiego in poche parole



Monte Peuma
(da guerra-alloriz-
zonte.it).jpg

come avvenne la sua morte gloriosa. Il giorno 19, venne l'ordine a questo Comando di fare una semplice azione dimostrativa per distogliere l'attenzione degli Austriaci dalla loro sinistra, punto da dove i nostri realmente attaccavano. Per un avvicinarsi di cose, che è inutile spiegarle, la nostra azione da dimostrativa passò ad offensiva e, quindi, bisognava agire. Si formarono delle squadre di tagliafili (di cui una la comandava il povero Paolino) e furono mandati avanti per tagliare l'immenso reticolato, che ci divide dall'odiato e secolare nemico. Il suo Paolino fu fatto segno ad un fuoco infernale; ma egli era lì al suo posto, impavido, e sfidava la morte come realmente sa sfidare il soldato Italiano. Furono mandati avanti i plotoni delle compagnie che costituivano la 1a linea. Si fece tutto quello che si poté e tutti in quella fausta giornata si mostrano Eroi; tutti furono meritevoli di lode, ma il terreno, più che il nemico, si oppose alla nostra vittoria e, quindi, venne l'ordine di ripiegamento. Non può credere quanto soffre il soldato Italiano quando gli s'impone di abbandonare il terreno già conquistato, ma l'ordine venne e bisognava eseguirlo. Il suo Paolino si ritirò per ultimo e, ad azione finita, una pallottola avida di

sangue eroe lo colpiva mortalmente all'addome. Per il suo contegno è stato proposto per la medaglia al valore. Immagino quanto soffre un cuore di padre alla morte del suo diletto figlio; ma lei in questo caso deve essere orgoglioso che suo figlio è caduto per la grandezza e per la gloria della nostra amata Patria. Il suo Paolino cristianamente e modestamente è stato sepolto nel campo dei gloriosi e una ruvida croce ne indica il nome. Ho qui il suo orologio, che le spedirò appena mi sarà possibile. Non ho altro da aggiungere, Le faccio le mie più vive condoglianze.

Sergente Maggiore La Ginestra Nicola”

Il nome di Paolino Caputo è impresso sulla imponente lapide commemorativa in marmo bianco, ubicata sulla facciata della Chiesa di San Rocco, con la quale il Comune di Villamaina ha voluto ricordare i propri caduti nelle due guerre mondiali. Sulla lastra marmorea, distrutta dal terremoto del 1980 e poi riposta nello stesso luogo nel 1991, è incisa la seguente epigrafe:

“Di / questa piccola terra / di / Villamaina / per un'Italia più grande / sul campo dell'onore / gloriosamente / caddero”



VIAGGIATORE IN POLONIA



Aeroporto di Cracovia

A volte si fanno cose che non si sarebbero mai immaginate possibili di realizzare, nemmeno nei sogni più sfrenati. Così, un giorno di luglio di qualche anno fa, mi sono ritrovata in Polonia, senza nemmeno conoscere la lingua di un Paese che è membro dell'Unione Europea da diversi anni. Stavo per visitare una scuola che avrebbe poi collaborato a un progetto con una delle scuole della mia provin-

cia irpina.

Il volo da Napoli è atterrato a Cracovia. Non è un volo giornaliero, ma è sufficiente per le esigenze di un viaggiatore italiano o polacco che desidera spostarsi da una città all'altra. Due ore di volo e ci si ritrova all'aeroporto dove atterrava Giovanni Paolo II durante le sue visite in patria.

All'aeroporto, sono stato accolto da alcune amiche della scuola partner: la Scuola Media Pubblica n. 2 di Strzelce Opolskie (la preside Krystyna Madej e l'insegnante di inglese Malwina Cichoń). Siamo subito saliti in macchina e ci siamo diretti a Strzelce. Per mia fortuna, Malwina, pur non parlando italiano, è incredibilmente paziente e traduce in inglese tutto ciò che viene detto in polacco (nonostante il mio

inglese sia quello di uno scolaro delle elementari).

I cartelli stradali con i nomi di città piccole e grandi cambiano davanti ai miei occhi. Come posso decifrare il suono di queste lettere, che sembrano confondere deliberatamente il lettore sfortunato e disattento? Prima di tutto, la "ł" polacca non ha nulla a che vedere con la "l" italiana. A causa di questo malinteso, il nostro paese ha cambiato il nome del Papa polacco Giovanni Paolo II, Wojtyła in Woityła. Quindi, per evitare di commettere errori, leggo meticolosamente i nomi delle città, piccole e grandi, dalla voce dei miei amici.

Chi ha familiarità con il traffico stradale italiano, non può fare a meno di notare che gli automobilisti polacchi rispettano il codice della strada e fanno attenzione agli autovelox posizionati lungo l'autostrada, che possono scattare una foto nel momento meno opportuno, persino quando si starnutisce. All'ingresso dell'autostrada ci sono caselli dove ragazze attraenti, sorridendo, recepiscono il pedaggio. Ai lati della strada si estende un mare giallo: una pianura che sembra infinita rispetto alle colline dell'Irpinia. Queste distese gialle sono campi di grano in attesa di essere falciati e trebbiati. Scherzando, dico a Malwina: "Sembra un quadro di Van Ghog". Lei sorride e annuisce. Nel frattempo, il mio sguardo è attratto da macchie di verde che in realtà sono boschi, probabilmente di conifere.

La scuola si trova nella cittadina di Strzelce Opolskie, nome legato alla sua posizione nella regione di Opole. Per il mio alloggio gli amici hanno scelto il centro di Niwki, a pochi chilometri dalla città. Questo luogo è particolarmente popolare d'estate, poiché nelle vicinanze si trovano due laghetti, circondati da una spiaggia frequentata da famiglie polacche in cerca di relax. Nel centro in cui ho preso alloggio, ci sono molte insegnanti, soprattutto donne, che partecipano al corso di didattica che vi si tiene. Non c'è relax migliore per un insegnante che stare a scuola anche durante l'estate.

L'età media della popolazione polacca è diver-

sa da quella a cui siamo abituati nelle nostre città. Nel Voivodato di Opole, che ho visitato, si possono incontrare per le strade e sui treni donne, ragazze e giovani donne dall'aspetto aggraziato e molto belle. Ho scoperto che la famiglia polacca media ha almeno un figlio. E gli sposi sono davvero molto giovani!

Ho compreso meglio questo concetto osservando gli asili nido e il loro numero nelle città. Gli edifici hanno un'architettura semplice, ma sono circondati da ampi giardini.

La Scuola Media Pubblica n. 2 di Strzelce Opolskie ha sede in un edificio dalla struttura moderna e dall'architettura gradevole.

Gli studenti hanno un'età compresa tra i 13 e i 16 anni e sono circa 500. Gli elenchi degli studenti del primo anno sono esposti all'ingresso principale. La nostra scuola secondaria è l'equivalente della loro scuola media. Tuttavia, dopo la scuola media, gli studenti più talentuosi proseguono con un liceo triennale che culmina con l'esame di maturità.

Tutto nell'edificio è ordinato e pulito, pronto per l'inizio dell'anno scolastico. Le aule non sono assegnate a ogni classe, come in Italia, ma designate per materia. Dopo la lezione in un'aula, la classe si sposta in un'altra. Ogni aula è contrassegnata: chimica, storia, matematica. C'è anche un'aula per religione. Questa organizzazione richiede un orario flessibile e una sincronizzazione con i cambi di orario (le pause tra le lezioni sono necessarie). Senza questo, la scuola non potrebbe funzionare. Ogni classe ha circa trenta studenti. Qui, le classi vengono divise in gruppi durante alcune lezioni. La nostra concezione italiana delle classi, o almeno quella delle scuole nella nostra provincia, è diversa.

Gli studenti hanno a disposizione una mensa scolastica dove possono fare colazione e bere qualcosa. Ma la cosa più interessante è la presenza di un gruppo di volontariato all'interno della scuola. Ciò significa che già a scuola gli studenti imparano a sviluppare la loro capacità di aiutare gli altri, come gli anziani, i disabili e così via. Tutte le attività vengono registrate in un annuario scolastico. La sala dei volontari custodisce numerosi premi e attestati per la partecipazione dei giovani alle attività.



Strzelce Opolskie

La sala professori è dotata di un piccolo angolo cottura. Gli insegnanti possono prepararsi una bevanda calda o un panino. La settimana scolastica è composta da cinque giorni di lezione, con lezioni che si protraggono fino al pomeriggio. Le lezioni durano tre quarti d'ora l'una anziché sessanta minuti, come in Italia. Dopo le lezioni, gli studenti pendolari vengono riaccompagnati a casa in autobus.

La palestra è grande e ben organizzata. Può essere divisa in tre campi diversi, consentendo a più squadre di giocare contemporaneamente. Grazie alla disposizione accurata dei posti a sedere, l'auditorium può ospitare circa mille persone. La sala viene utilizzata anche per altri scopi (concerti, eventi sportivi). All'esterno, ci sono campi di basket e di calcio, oltre a una pista di atletica. Ma non è stato l'edificio in sé ad attirare la mia attenzione, bensì la cura con cui è mantenuto. Il personale è impegnato a lavorare sia all'interno che all'esterno, nel giardino e nel terreno circostante la scuola (a causa della scarsità di piogge in questa zona, l'erba e le altre piante muoiono se non sono annaffiate). A giudicare dalla loro dedizione, credo che gli addetti ai lavori non lo fac-

ciano solo su indicazione del dirigente dell'istituto.

La scuola organizza corsi per tutti gli insegnanti, senza eccezioni, su argomenti come la gestione degli studenti con difficoltà di apprendimento.

Le chiese sono aperte tutto il giorno, a meno che non siano in corso lavori di manutenzione nel terreno circostante, nel qual caso rimangono chiuse. La loro architettura riflette l'epoca in cui sono state costruite: gotica, barocca, moderna. Una di queste, la modernissima chiesa di Strzelce Opolskie, ha attirato la mia attenzione. In questa chiesa si erge una statua di San Padre Pio, il cui culto si è diffuso da tempo oltre i confini del nostro paese.

È difficile persino parlare della grande venerazione per Giovanni Paolo II, visibile in ogni chiesa e in altri luoghi a lui dedicati, sotto forma di monumenti, dipinti e lapidi. Un amico, Zbigniew, che è un insegnante di storia, mi ha detto: "Per voi è Giovanni Paolo II, ma per noi è Giovanni Paolo II il Grande".

Vicino a Strzelce, c'è un santuario situato su una collina, dedicato a Sant'Anna. Questo luo-

go è frequentato da moltissimi fedeli durante l'estate. Il santuario è gestito dai Francescani e la chiesa è stata costruita sul cratere di un vulcano spento. Al centro della collina si erge una statua di san Giovanni Paolo II. Alla messa della domenica ho visto la partecipazione di così tante persone che non c'era posto all'interno della chiesa. Molti si fermavano in silenzio nella piazza antistante la chiesa. Ai piedi del santuario, non lontano dalla chiesa, sorge un anfiteatro di dimensioni eccezionali e dall'acustica meravigliosa. Sulla sua sommità si erge un monumento in memoria dei caduti durante le rivolte polacche contro i tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Ecco perché questo luogo riveste un significato così importante per i polacchi.

Una sera, noto una certa vivacità nel bar di Niwki; più affollato del solito. E' per la presentazione di un libro di uno scrittore locale interessato alla storia del territorio e all'ambiente.

Nel libro, intitolato "Leggende di Niwki", l'autore, un cinquantenne agile e slanciato, descrive eventi storici accaduti nel villaggio e nelle meravigliose foreste che lo circondano.

Così, tra una pinta di birra e dei piccoli e gustosi biscotti alla marmellata, ho ripensato al passato, quando la zona era popolata da elfi e nani e le accoglienti casette nei boschi erano sempre aperte (alcune di queste si possono ammirare al Museo del Villaggio di Opole, un villaggio che ricostruisce la vita in Polonia negli ultimi tre secoli).

Niwki è un villaggio nella regione di Opole, esso ricorda i nostri villaggi e le nostre città. I matrimoni qui vengono celebrati con grande sfarzo. Ho assistito ad uno spozalizio. Gli sposi si sono uniti in matrimonio in chiesa sabato pomeriggio e hanno poi festeggiato con i loro ospiti al ricevimento. Parenti e amici, insieme ai novelli sposi (una coppia molto giovane), siedono tranquillamente al tavolo. Anche qui, gli sposi indossano abiti eleganti, ma non sfarzosi. La sala è decorata con ghirlande e palloncini. Poi sono iniziate le danze. Normalmente ci si aspetterebbe della musica locale, ma gli invitati hanno iniziato a ballare al ritmo di "Ricchi e Poveri" e di Toto Cotugno.

Ho compreso meglio questo concetto osservando gli asili nido e il loro numero nelle città. Gli edifici hanno un'architettura semplice, ma sono circondati da ampi giardini

Ho visitato tre città in questa regione, tutte architettonicamente magnifiche. Queste città sono state costruite su livelli ribassati e, poiché dovevano resistere agli attacchi nemici, erano circondate da fossati e terrapieni.

Brzeg ha un Museo Civico della Slesia ben conservato nel suo castello. Nel centro si svolge una sorta di festa, con una processione medievale. Il municipio è magnifico. Questo edificio (come in altre città del centro, è caratteristico per la sua architettura e per la sua torre che la distingue) ha gerani in vasi colorati alle finestre. A prima vista, colpisce l'ordine, la cura e la diligenza dei suoi abitanti. La Chiesa della Santa Croce è molto bella all'interno e presenta una navata con finiture particolari. Anche la Chiesa di San Giacomo a Nysa ha un campanile nelle immediate vicinanze, che sembra essere l'antitesi dello stile gotico. Ma gli edifici più belli di questa città sembrano essere quelli che hanno servito i vescovi per così tanto tempo: il palazzo vescovile, il monastero elisabettiano, il collegio dei Gesuiti e il seminario. Anche la piazza del mercato è molto bella.

Opole è una città che ha conservato forme medievali e rinascimentali nei suoi edifici e nelle sue chiese, ma non mancano costruzioni futuristiche, come l'edificio dell'università (una fusione di antichità e modernità) e la centrale elettrica situata alla periferia della città.

Un invito a cena a casa di Marzena, insegnante di tedesco alla scuola media n. 2, è un'ottima occasione per trascorrere del tempo con una famiglia polacca: conoscere suo marito e i suoi figli e assaggiare piatti fatti in casa. Sono state servite due insalate: una di carote, cavolo e cipolle con maionese, e l'altra con barbabietole, cipolle, aceto, sale e zucchero. Poi è arrivato il tacchino arrosto con patate all'aneto e salsa. E per dessert, una torta.

La cucina polacca è famosa anche per i pierogi, una sorta di ravioli ripieni di ricotta e ciccioli, o per la kaszanka, una specie di salsiccia fatta con farina di grano e sangue di maiale. Per me, questi piatti sono esotici, ma deliziosi.

La famiglia di Marzena è una tipica famiglia polacca. Suo marito si chiama, Krzysiek (cioè Krzysztof), e i due figli: Arek e Milena, una



Brzeg

bambina dolcissima. Krzysztof mi mostra documenti, lettere personali e testimonianze di suo nonno, che era in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale. La cartolina datata 1947 indica Rimini, luogo della spedizione. Due anni dopo la fine della guerra, i soldati tedeschi erano ancora prigionieri in Italia. Se ho interpretato correttamente l'indizio, il nonno del mio ospite era stato anche a Cancellò, in Campania (infatti Cancellò è un comune in provincia di Caserta). Gli ho quindi raccontato di mio padre, che fu imprigionato in un campo di lavoro tedesco due anni dopo l'armistizio del 1943.

Che strano caso! Il nonno di Krzysiek, un polacco, fu imprigionato a Rimini, mentre mio padre, un italiano, fu imprigionato in Germania. Avrei voluto saperne di più, ma non ce n'è stata l'occasione. Ho preferito ascoltare Milena, una bambina dagli occhi azzurri, che ci ha mostrato le sue bambole e ci ha parlato di cose importanti per una bambina.



RISCHI DELLA GUIDA AUTONOMA



La scena sembra quella di un film di fantascienza: un'auto si muove da sola, senza mani sul volante, capace di scegliere il percorso migliore, evitare ostacoli e dialogare con altri veicoli. Eppure, quella che fino a pochi anni fa era solo un'ipotesi futuristica, oggi, invece, è una delle trasformazioni più concrete e profonde del mondo dei trasporti. Il punto di svolta, almeno sul piano politico e strategico, arriva nel 2016 con la cosiddetta Dichiarazione di Amsterdam attraverso cui i ministri dei Trasporti dell'Unione Europea riconoscono ufficialmente il ruolo centrale della guida automatizzata e con-

nessa, indicando un obiettivo ambizioso: rendere la mobilità più sicura, efficiente e sostenibile, rispondendo a una domanda crescente e sempre più complessa. Oggi non siamo ancora entrati nell'era dell'auto completamente autonoma, ma ci siamo vicini: molti veicoli già in commercio, infatti, montano sistemi avanzati di assistenza alla guida, capaci di frenare automaticamente, mantenere la corsia o parcheggiare da soli, segnando un passaggio intermedio verso le cosiddette self-driving cars, nelle quali il sistema informatico non si limita più ad assistere il conducente ma arriva progressivamente a sostituirlo.

tuirlo. È qui che avviene il vero salto culturale e tecnologico: l'auto non è più uno strumento passivo nelle mani dell'uomo, ma diventa un soggetto attivo, capace di interpretare la realtà e di prendere decisioni in tempo reale, anche in contesti complessi e imprevedibili. Questa evoluzione si fonda non solo su sensori e algoritmi sempre più sofisticati, ma soprattutto sulla capacità dei veicoli di essere connessi, cioè di comunicare tra loro, con le infrastrutture e con i sistemi di gestione del traffico, dando vita ad un sistema in cui le informazioni circolano continuamente e consentono una gestione più fluida e coordinata della mobilità.

I benefici attesi da un siffatto sistema sono molteplici. Innanzitutto, la sicurezza. Si pensi che circa l'80% degli incidenti stradali è riconducibile a errori umani, quali distrazione, stanchezza o comportamenti imprudenti, con l'introduzione di sistemi automatizzati diminuirebbe in modo sensibile sia il numero dei sinistri sia la loro gravità. A ciò si aggiungano altri vantaggi come la riduzione della congestione, delle percorrenze e quindi dei consumi energetici, nonché la possibilità di impiegare il tempo di viaggio per svolgere altre attività, lavorative o ricreative, trasformando così l'automobile in uno spazio produttivo o di relax, soprattutto nei tragitti di media durata. Non va poi sottovalutato l'impatto sociale, poiché la guida autonoma potrebbe rendere la mobilità accessibile anche a categorie oggi penalizzate, come anziani e persone con disabilità, contribuendo a una maggiore inclusione. Allo stesso tempo, si aprono scenari economici nuovi, legati alla diffusione della mobilità condivisa e alla riduzione del numero di veicoli di proprietà, con possibili effetti positivi sia sui costi per le famiglie sia sull'uso degli spazi urbani.

Tuttavia, accanto a queste prospettive promettenti emergono interrogativi complessi che non possono essere ignorati e che rappresentano la vera sfida della guida autonoma. Uno dei temi più delicati riguarda la responsabilità in caso di incidente: se a guidare è un sistema automatico, diventa difficile stabilire se la colpa ricada sul proprietario del veicolo, sul produttore o sul software, aprendo un terreno nuovo per il diritto e per il settore assicurativo. Ancora più complesso è il nodo delle decisioni etiche: in situazioni estreme in cui un incidente è inevitabile, l'auto

I benefici attesi da un siffatto sistema sono molteplici. Innanzitutto, la sicurezza. Si pensi che circa l'80% degli incidenti stradali è riconducibile a errori umani, quali distrazione, stanchezza o comportamenti imprudenti, con l'introduzione di sistemi automatizzati diminuirebbe in modo sensibile sia il numero dei sinistri sia la loro gravità

potrebbe trovarsi a dover scegliere tra diverse opzioni, tutte con conseguenze negative, sollevando interrogativi profondi su chi debba stabilire i criteri di scelta e secondo quali valori. Bisogna inoltre considerare le questioni legate alla sicurezza informatica, poiché veicoli sempre più connessi sono anche potenzialmente esposti a cyberattacchi che potrebbero comprometterne il funzionamento, e quelle relative alla tutela della privacy, considerando la grande quantità di dati raccolti e scambiati.

Non meno importante è il tema dell'accettazione sociale: la diffusione delle auto autonome dipenderà anche dalla fiducia dei cittadini, dalla loro disponibilità ad affidarsi a sistemi automatizzati e dalla capacità delle istituzioni di garantire trasparenza e sicurezza.

Sul piano normativo, il quadro è ancora in evoluzione e, nella maggior parte dei Paesi, la circolazione dei veicoli completamente autonomi è consentita solo in forma sperimentale. Sarà quindi necessario definire regole chiare e condivise, anche a livello internazionale, per disciplinare aspetti cruciali come l'omologazione dei veicoli, la gestione dei dati e la ripartizione delle responsabilità.

Nel frattempo, anche le infrastrutture dovranno evolversi, diventando sempre più digitali e capaci di dialogare con i veicoli, come previsto dai progetti di "smart road", che puntano a creare un sistema integrato in grado di migliorare la sicurezza e l'efficienza della mobilità. In questo scenario, cambierà anche il ruolo dell'uomo: non scomparirà, ma dovrà acquisire nuove competenze per interagire con tecnologie sempre più avanzate, mentre la formazione e la sensibilizzazione diventeranno elementi fondamentali per accompagnare la transizione.

La guida autonoma rappresenta dunque una svolta epocale, destinata a trasformare non solo il modo in cui ci spostiamo, ma anche il nostro rapporto con la tecnologia, lo spazio e il tempo, offrendo opportunità straordinarie, ma imponendo al tempo stesso una riflessione attenta sui rischi e sulle responsabilità. La sfida, oggi, non è solo quella di costruire auto sempre più intelligenti, ma di governare un cambiamento complesso, evitando passi falsi e garantendo che i benefici di questa rivoluzione siano realmente condivisi da tutta la società.



VILLA MARIA Accogliere e Curare



REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

SERVIZI :

Radioterapia

UPMC HILLMAN
CANCER CENTRE
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva
Manometria esofagea
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

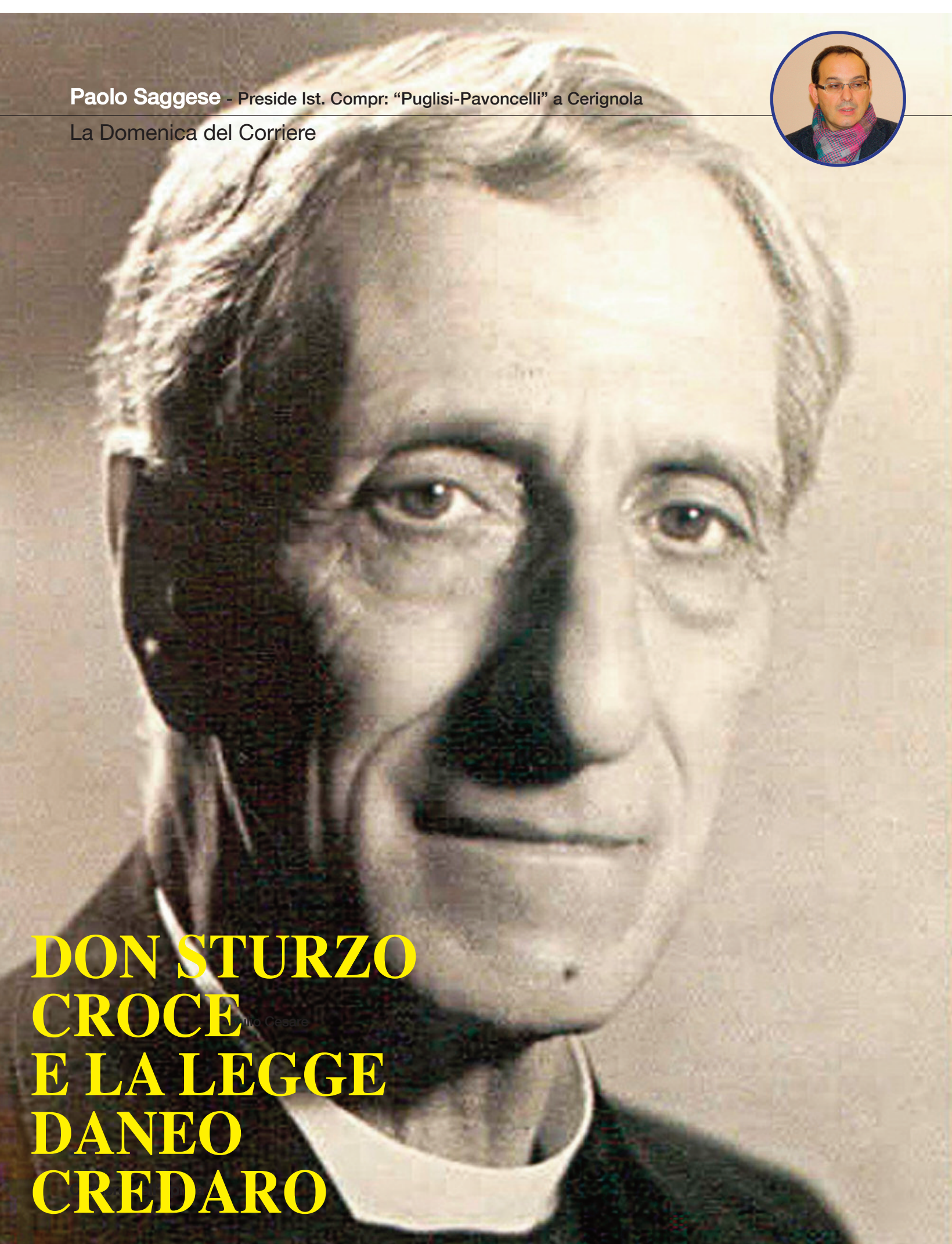
CASA DI CURA VILLA MARIA

Contrada Pozzillo, 83035

Mirabella Eclano - Avellino

+39 0825 407301

www.casadicuravillamaria.it



DON STURZO CROCE E LA LEGGE DANEO CREDARO



Luigi Credaro



Daneo Credaro

Chi era

Luigi Sturzo nacque a Caltagirone il 26 novembre 1871 da Felice Sturzo e Caterina Boscarelli: il padre faceva parte della nobile famiglia dei Baroni d'Alto-brando e la madre faceva parte di una famiglia borghese calatina. Fin da piccolo fu debole di costituzione fisica e quindi fu costretto a rimanere a casa, con le tenerissime cure dei genitori. Siccome non poté andare a scuola, andò al seminario di Acireale, dove soggiornò dal 1883 al 1886; qui conobbe Giovanni Battista Arista, suo compagno di camerata. A causa del tempo cattivo che proveniva dall'Etna, dovette trasferirsi al seminario di Noto, in cui c'era un clima più mite: proprio grazie a questo poté restare presso tale seminario per due anni ed ebbe la guida illuminata del vescovo sociale Giovanni Blandini.

Più che un'impressione possiamo dire sia una certezza che il dibattito culturale e ideologico sulla scuola italiana abbia avuto nel corso di un periodo lungo, che va dall'unità nazionale ai nostri giorni, pochi punti di discussione, che in modo drammaticamente insensato si sono ripetuti quasi senza possibilità di cambiamenti rilevanti.

Non che il Sistema educativo di istruzione e formazione non sia cambiato a seguito di tante riforme e ritocchi avvenuti spesso a cadenza quasi decennale, ma colpisce piuttosto la ciclicità di alcuni dibattiti persino ancora aperti che si sono susseguiti e che in tal modo bloccano il mondo dell'istruzione e hanno in parte causato il fallimento di uno Stato, che non garantisce a tutti pari e reali opportunità.

L'analisi da compiere sarebbe vasta e richiederebbe ampio spazio, un intero volume, e tuttavia la figura di don Sturzo (Caltagirone, 1871 – Roma, 1959) rappresenta al contempo una sinte-

si interessante di questa continuità tra passato e presente e un fallimento complessivo della nostra nazione.

In sostanza, qualsiasi impostazione eccessivamente ideologica del sistema educativo, da destra o da sinistra, dal fronte conservatore-clericale-moderato o marxista-socialista-progressista, se maturata senza tener conto della realtà effettuale e senza un'adeguata analisi empirica della società di cui si discute, diventa un'operazione in laboratorio, teorica, condannata al fallimento.

Don Sturzo si occupò raramente di pedagogia, ma non poco discusse di scuola e di istruzione, nel corso della sua intensa attività politica e di pensiero, affrontando temi scottanti quali la libertà dell'insegnamento e la parità tra scuole pubbliche e private, la nuova dignità dei tecnici e dei professionali equiparabili ai percorsi liceali, la critica a forme elitarie dell'istruzione, che non promuovono le competenze delle classi dirigenti e danneggiano chiaramente le classi popolari,

l'istruzione come strumento di emancipazione delle masse e di garanzia di costruzione di una democrazia matura, il riconoscimento della dignità economica e sociale degli insegnanti elementari, le autonomie territoriali e il rapporto e il ruolo dello Stato accentratore, il ruolo della Chiesa e dei cattolici all'interno della storia nazionale e nell'età posttrorsionista.

Adesso il pensiero di don Luigi può essere percorso attraverso il volume ben documentato e ricco di analisi di Andrea Dessardo, "Educazione e scuola nel pensiero di don Sturzo e nel programma del Partito popolare italiano" (Studium edizioni, 20232, Roma), che si sviluppa in sette capitoli, che analizzano la figura dell'intellettuale in termini generali (I. "Don Luigi Sturzo e la questione scolastica tra Otto e Novecento", pp. 15-24), dagli anni giovanili (II. "Il giovane don Luigi Sturzo", pp. 25-57) a quelli dell'impegno nell'associazione magistrale "Nicolò Tommaseo" (III. "Don Luigi Sturzo alla presidenza della Federazione siciliana dell'Associazione magistrale 'Nicolò Tommaseo'", pp. 58-80), dalla nascita del PPI (IV. "Il Partito popolare e la scuola", pp. 81-107) alla "riforma Gentile" (V. "La riforma Gentile", pp. 108-135), dall'esilio al ritorno in Italia con il dopoguerra (VI. "Gli anni dell'esilio", pp. 136-154; VII. "L'Assemblea costituente e la scuola", pp. 155-172).

Dessardo parte opportunamente da una questione generale, necessaria per poter comprendere l'idea di scuola, che ha avuto e maturato coerentemente don Sturzo: "Chi voglia riflettere su come don Sturzo pensò la scuola e l'educazione, deve dunque partire da qui, dalla sua concezione dello Stato nazionale, che per lui tendeva inevitabilmente ad accentrare il potere nell'amministrazione e nella burocrazia a scapito delle autonomie locali e di poteri autonomi, come la Chiesa o anche semplicemente la famiglia, l'autorità del padre e della madre, che a esso sono precedenti e da esso originariamente indipendenti" ("Introduzione", p. 10).

Per don Sturzo, insomma, l'istruzione non può essere regolata da uno Stato accentratore a scapito delle autonomie locali, della famiglia e della Chiesa, che sono private in tal modo della loro funzione educativa, in ambito intellettuale e



morale, cosa che potrebbe prefigurare, come avvenne durante l'età dei totalitarismi, la sottomissione intellettuale e appunto morale dei popoli.

In tale contesto si colloca la battaglia per "la libertà della scuola" e la lotta contro il "monopolio statale dell'istruzione": lo Stato dovrebbe in sostanza garantire la concreta libertà di scelta tra scuole pubbliche e private "senza oneri" per le famiglie (capovolgendo il celebre art. 33 della Costituzione).

Così Dario Antiseri: "La battaglia di Luigi Sturzo è stata una battaglia contro il monopolio statale dell'istruzione. E chiare appaiono le ragioni di questa sua battaglia: il monopolio statale dell'istruzione rappresenta un continuo attentato alla libertà; contrasta con le più elementari norme della giustizia sociale; distrugge l'efficienza della scuola. Il monopolio statale dell'istruzione mette in pericolo la libertà, giacché è solo con la presenza della scuola libera che alle famiglie viene garantita la possibilità di una reale alternativa sia sul piano dell'indirizzo culturale, politico e religioso che sul piano della qualità del contenuto dell'insegnamento" ("Luigi Sturzo difensore della scuola libera", in "Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo. Atti del convegno internazionale di studio. Roma, Istituto Luigi Sturzo, 28-29-20 ottobre 1999", Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2001, p. 286).

In realtà, seppure questioni di tale natura siano ritornate in vigore anche in Italia con i Governi di centro-destra e il celebre "buono scuola" berlusconiano, è del tutto evidente che le tematiche sollevate da don Sturzo oggi sarebbero prive di una reale possibilità di attuazione, con una società sempre più multietnica e multireligiosa, ma anche perché una parziale unitarietà dell'offerta formativa serve a ridurre quella pericolosa parcellizzazione della società, quell'individualismo e quella disparità di opportunità, che sono i reali problemi delle società contemporanee e che causano la stessa crisi della democrazia (su ciò illuminanti le analisi presenti ne "Il secolo breve" di Hobsbawm). Invece di creare comunità solidali e unite (almeno sulla carta), queste proposte esaspererebbero fratture ancora più lancinanti e dolorose tra studenti, famiglie, parti della società già in conflitto e in crisi identitaria

Così Dario Antiseri: "La battaglia di Luigi Sturzo è stata una battaglia contro il monopolio statale dell'istruzione. E chiare appaiono le ragioni di questa sua battaglia: il monopolio statale dell'istruzione rappresenta un continuo attentato alla libertà; contrasta con le più elementari norme della giustizia sociale; distrugge l'efficienza della scuola."

e genererebbero quel pericoloso scontro di civiltà già in atto a livello planetario e in tutte le società del mondo.

Sicuramente molto più moderno è l'altro aspetto del pensiero sturziano e del Partito popolare in relazione al ruolo prezioso della scuola, che deve favorire l'emancipazione delle classi popolari, come ha sottolineato tra gli altri Francesco V. Lombardi in "Educazione e pedagogia nell'attività politica e nel pensiero sociologico di Luigi Sturzo" ("Orientamenti pedagogici", XXVIII 6, 1981, pp. 1006-1026).

In don Sturzo, infatti, che aveva fatto proprie le idee della "Rerum Novarum" di Leone XIII, centrale fu non solo la "doppia fede" nella Chiesa e nello Stato, ma anche la convinzione che le scuole cattoliche avrebbero svolto una funzione insostituibile nel processo di elevazione delle masse popolari, in tal modo sottraendo ai socialisti il monopolio della difesa delle classi subalterne dall'egemonia della borghesia e favorendo un più forte legame tra Clero e popolo. Nel Capitolo I Dessardo analizza con dovizia di argomentazioni questo aspetto, collegandolo alla biografia intellettuale di don Sturzo, di cui ripercorre la carriera scolastica, universitaria e politica sin dai primi anni del suo impegno sociale, recuperando interventi giovanili in cui don Luigi affermava (siamo nel 1895, quando Sturzo aveva 24 anni): "Senza l'educazione morale e religiosa si daranno in preda ai vizi più funesti e consumeranno le forze giovanili negli osceni bagordi o nelle spensierate veglie o, data mano ad una rivoltella, finiranno la vita prima di conoscerla" (II. "Il giovane don Luigi Sturzo", pp. 29-30).

L'impegno di don Sturzo si colloca anche in chiave meridionalista, all'interno dell'arretratezza della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia anche nel campo dell'istruzione, tenuto conto che l'analfabetismo riguardava l'88,88% dei siciliani nel 1861 e l'isola sarà sempre tra le ultime regioni per degrado in ambito educativo (p. 31 s.). Non a caso Dessardo sottolinea il precoce impegno nella pedagogia sociale con le commedie e i drammi "La mafia", "Il prefetto del Mezzogiorno", "L'amico del popolo", "Il duello", "Vittoria della libertà di voto", "Un episodio all'Università" (II, p. 32 s.).

Nel suo essere “rivoluzionario”, don Sturzo inaugura quella figura del “prete sociale”, che porterà sino a personaggi eroici come don Pino Puglisi, quel tipo di sacerdote, che esce dalle sagrestie per moralizzare le masse e per farsi carico dei più gravi problemi sociali ed economici del popolo. Ed in questo risiede anche un altro aspetto rilevante della modernità del prete di Caltagirone. L’impegno di don Sturzo si amplia aprendosi alla promozione di casse rurali e di unioni professionali, ancora in concorrenza con analoghe iniziative socialiste, sino all’impegno diretto come consigliere comunale nella sua Caltagirone (a partire dal 1897), che lo vide delineare programmi elettorali a favore di scuole di arti e di mestieri, di scuole tecniche e per potenziare l’insegnamento religioso, di recente osteggiato dalla riforma Coppino (II. Pp. 38 ss.). Dopo sei anni di permanenza in consiglio comunale (1899-1905), mantenne, come è noto, la carica di prosindaco per quindici anni sino al 1920, ruolo che lo vide ancora impegnato nella promozione dell’istruzione tecnica e popolare, nonché nell’opposizione alla Legge Daneo-Credaro (II. Pp. 53-57), che, avocando allo Stato parte dell’insegnamento elementare, era ritenuta da don Sturzo un’ulteriore degenerazione dell’accentramento statale contro cui si schiererà nel corso di tutta la sua intensa esistenza (pp. 40 ss.). In realtà, è noto che questa legge favorirà non poco la lotta all’analfabetismo nel Sud Italia, nonostante alcuni limiti, che pure furono sottolineati da più osservatori, dal momento che molti Comuni, soprattutto del Mezzogiorno, erano ben lontani dal garantire gli stessi servizi dei Comuni del Nord e del Centro, sia relativamente all’edilizia scolastica, sia al numero di scuole e di classi, sia per il differente trattamento economico dei maestri, che non garantiva il diritto allo studio a tanti bambini e bambine delle classi povere dell’antico Regno delle due Sicilie. Si tratta di un evidente errore ideologico di don Sturzo, che pure puntava il dito “contro l’insufficienza dei trasferimenti dallo Stato ai Comuni, che impediva a questi ultimi di svolgere nel migliore dei modi le loro funzioni” e contro “l’inerzia degli amministratori locali, la loro incapacità di modernizzarsi e, non ultimo, un atteggiamento ‘feudale’ e un uso personalistico

“La Repubblica detta le norme generali sull’istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato”: viva rimostranza di don Sturzo, relativamente al “senza oneri per lo Stato”, che sarebbe stato dettato da Benedetto Croce

della cosa pubblica, in cui si può rinvenire la condanna del controllo mafioso del territorio” (II. p. 54, in relazione allo scritto sturziano “Per la libertà della scuola contro il disegno di legge dell’On. Credaro”, in “La Croce di Costantino”, 19 giugno 1911). Da tener conto che al Sud proprio a causa di una classe dirigente retriva e a causa di una maggiore ristrettezza finanziaria dei Comuni l’istruzione popolare era non solo non favorita, ma spesso osteggiata, il che contribuiva ad aggravare la distanza tra Nord e Sud del Paese. Con il rientro in Italia il 5 settembre 1946 don Sturzo rimase appartato rispetto alle questioni politiche di attualità, occupandosi solo sporadicamente di scuola, ad esempio all’interno del dibattito in seno alla costituente tra democristiani (per primo Aldo Moro) e comunisti (per primo Concetto Marchesi), in particolare sulla questione del primato della famiglia, della Chiesa o dello Stato nell’educazione dei cittadini, sull’insegnamento della religione cattolica e sulla parità scolastica. Tali questioni in realtà avevano una soluzione ipso facto relativamente all’autorità dello Stato nell’educare i cittadini, come anche nell’insegnamento della religione, perché già regolata dai Patti lateranensi. Più complessa era la discussione sulla parità scolastica, che si è protratta sino alla Legge 62 del 2000, anch’essa carica di strascichi polemici e identitari. Il celeberrimo art. 33 della Costituzione, che nella prima parte recita “L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull’istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato”, suscitò la viva rimostranza di don Sturzo, relativamente al “senza oneri per lo Stato”, che sarebbe stato dettato da Benedetto Croce (si veda l’articolo di Sturzo “Una cattiva azione. A Epicarmo Corbino”, su “L’Italia” dell’8 marzo 1947).

Ma ormai don Luigi era fuori dai giochi. Tutte le sue idee erano ormai lontane dal dibattito politico del secondo dopoguerra. Fermo alle idee di inizio secolo, ribadiva le sue idee, ormai anacronistiche in un sistema repubblicano concepito costituzionalmente. E in questo è anche il limite del pensiero dorsiano.



FRANCESCO PERRI LOTTE CONTADINE E EMIGRAZIONE

La Locride, l’area greca della Calabria ionica, è una terra benedetta: alte montagne spesso innevate, distese di boschi e fiumi che scendono a valle tra il profumo degli oleandri, irrigando i campi. Qui vive la sua gente, disseminata in decine di piccoli paesini di tufo, abbracciati alle colline con lo sguardo verso il mare. In questo angolo di mondo dal sapore antico, più che in ogni altro luogo italiano, sono nate menti brillanti che hanno lasciato un’impronta indelebile attraverso le loro opere letterarie: Corrado Alvaro di San Luca (1895-1956), Fortunato Seminara di Maròpati (1903-1984), Mario La Cava di Bovalino (1908-1988) e Saverio Strati di Sant’Agata del Bianco (1924-2014). Quattro scrittori calabresi di grande spessore, impegnati su più fronti storici e letterari, noti per aver descritto, nello stesso periodo, le difficili condizioni di vita, le tradizioni e le problematiche sociali di questa terra aspra, ma anche di rara bellezza naturale, ritratta spesso con toni densi di amarezza che tuttavia restituiscono il calore e l’intensità umana del Meridione d’Italia. Questi scrittori hanno vissuto gli anni delle lotte per la terra, e si sono spesi con tutte le loro forze per evitare la dissoluzione di una società che fondava la propria forza su una civiltà che purtroppo stava scomparendo sotto i loro occhi, insieme a secoli di aggregazione sociale. Nei loro scritti, esprimono una narrativa fedele ai temi tradizionali del romanticismo calabrese di cui non si può ignorare né l’importanza della testimonianza storica né tantomeno i caratteri distintivi nel panorama della letteratura italiana del Novecento.

Oggi, dalle pagine de “Il Corriere dell’Irpinia”, fondato nel 1923 da un grande meridionalista, Guido Dorso (1892-1947), e portato avanti con altrettanto coraggio e dedizione dall’amico



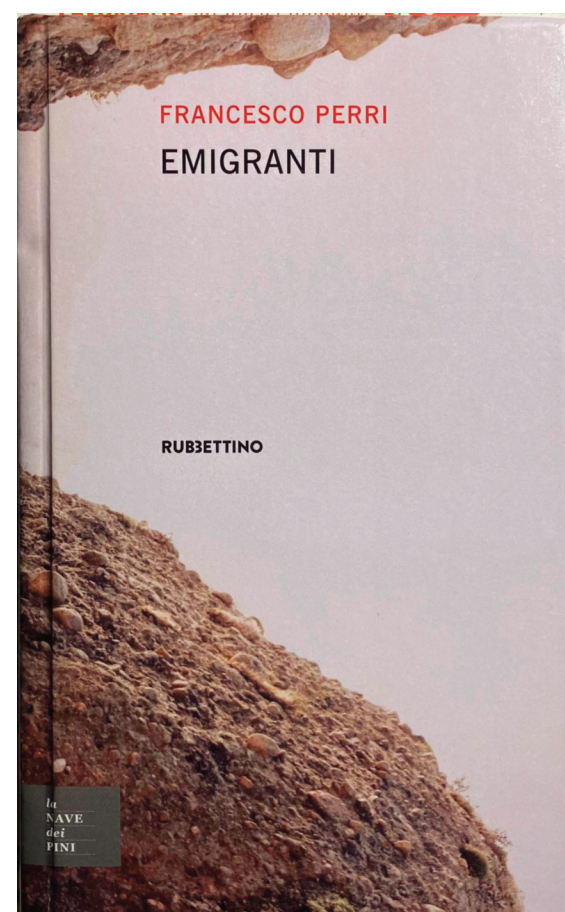
Chi era

Francesco Antonio Perri (Careri, 15 luglio 1885 – Pavia, 9 dicembre 1974) è stato uno scrittore e giornalista italiano, convinto antifascista e meridionalista. Nel 1904 fu assunto come istitutore all'orfanotrofio Lanza di Reggio Calabria. Nel 1908 si trasferì a Fossano, in Piemonte, dopo avere vinto un concorso all'amministrazione delle poste. Nel 1910 pubblicò, con lo pseudonimo di Ferruccio Pandora, il suo primo libro di poesie, 'Primi canti'.

Prese parte alla prima guerra mondiale. Alla sua esperienza sul fronte è legato *La rapsodia di Caporetto*, che compose a Moncenisio, dove era stato inviato nel 1918 a comandare un presidio di confine dopo la disfatta di Caporetto, dopo essere guarito dalla febbre spagnola, che aveva contratto all'inizio dell'anno. Nel 1928 vinse il Premio Arnoldo Mondadori Editore con il romanzo *Emigranti*. Nel 1932 fu arrestato e trattenuto in prigione a San Vittore a Milano per 50 giorni, sotto l'accusa di avere intrattenuto rapporti con esuli antifascisti

Gianni Festa, alla scoperta delle radici più autentiche della nostra terra, vorrei parlarvi di un altro grande meridionalista: Francesco Perri (1885-1974), nato, come tutti gli altri, ma prima ancora degli altri, anche lui in un piccolo paese dell'Aspromonte, Careri, in provincia di Reggio Calabria. Perri è il primogenito di cinque fratelli di un'umile famiglia di agricoltori. A dodici anni diventa orfano di padre. Sua madre è analfabeta ma fa di tutto per assecondarlo nello studio riuscendo a farlo studiare nel seminario vescovile di Gerace dove frequenta il ginnasio. Il giovane Francesco si dà subito da fare, tanto che nel 1908 vince un concorso nelle Regie Poste Italiane e parte per Fossano, in provincia di Cuneo. Due anni dopo, completa gli studi ottenendo la licenza liceale presso il Beccaria di Milano e si iscrive all'Università di Torino, dove nel 1914 consegue la laurea in Giurisprudenza con una tesi sul colonialismo. Dopo aver partecipato alla Prima guerra mondiale, scrive un poemetto intitolato "La Rapsodia di Caporetto" (1919), dedicata a Emanuele Filiberto di Savoia, comandante della III Armata. Nel 1924, esce a puntate su "La Voce Repubblicana" il romanzo "I conquistatori"; l'anno dopo, con lo pseudonimo di Paolo Albattelli, l'opera viene stampata per intero. Siamo in un'epoca turbolenta di un'Italia invasata da un'ideologia totalitaria e violenta: poco prima che le leggi fascistissime (Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, Regio decreto 6 novembre 1926, n. 1848) metteranno fuori legge i partiti politici di opposizione in Parlamento e, da allora, niente fu più come prima; porranno il bavaglio alla Magistratura; ridurranno al silenzio le Associazioni sindacali; istituiranno il Tribunale speciale; inizieranno a spedire centinaia di comunisti, socialisti e oppositori al confino in località isolate del Sud Italia e nelle isole (Ventotene, Ponza, Lipari, eccetera). Nel libro, l'autore racconta la storia delle lotte contadine in una delle tante zone agricole del Paese: la Lomellina, terra rossa e fertile della Lombardia pavese. La lettura di questi fatti è fondamentale, in quanto descrive in dettaglio la nascita e lo sviluppo dello squadrismo fascista nelle campagne italiane. Un fenomeno che, come è noto, non si verificò solo in Lomellina,

Emigranti (1928) di Francesco Perri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021



ma con modalità identiche anche in altre zone del Paese, al nord come al sud.

Perri, repubblicano e antifascista, parla senza veli delle cruente repressioni del regime, della demagogia politica, dell'asservimento al potere di gran parte della cultura e della strumentalizzazione della storia e della tradizione nazionale. Ma il romanzo è soprattutto un appassionato appello a quanti si interessano di politica, in ogni tempo e luogo, affinché siano consapevoli di esercitare un ruolo al servizio della collettività. Il libro invia messaggi chiari e pone interrogativi che colpiscono nel segno i punti nevralgici della politica fascista. Il regime comprende bene i danni che un libro di questo genere può arrecare al consolidamento del potere, ma non riesce a individuarne l'autore e si mette alla sua ricerca, invitando i librai a toglierlo dalle vetrine, pena la distruzione delle



stesse. In più parti, il libro descrive Mussolini come un uomo violento, delineandone un ritratto impietoso, e accenna anche ad altri importanti esponenti del regime e alle loro ignobili azioni. Perri nel libro si interroga: "Che cosa ha rappresentato in sostanza, storicamente, il fascismo? La sua risposta è chiara tanto quanto lo sono le sue convinzioni politiche: "Il tentativo della borghesia grassa, delle industrie parassitarie, della monarchia, degli arricchiti di guerra, d'impedire la ineluttabile risoluzione del problema sociale, reso urgente dal passato conflitto". Intanto, nel 1926, l'Amministrazione postale per la quale lavorava lo accusò di aver scritto "I Conquistatori" e, di conseguenza, di essere un antifascista e un repubblicano irriducibile. Per questo motivo, lo sottopose alla Commissione disciplinare per l'esonero e, dieci giorni dopo, d'autorità lo mise in pensione, costringendolo a una vita di gravi difficoltà economiche. Devastarono anche la sua biblioteca personale e bloccarono la sua collaborazione con i vari organi di stampa. Ciononostante, il libro riuscì a essere comunque venduto di

Valige dei migranti calabresi conservate presso il Centro Studi Francesco Perri presso

nascosto, sottobanco, grazie all'iniziativa di pochi coraggiosi librai. Ma ormai alla polizia fascista nulla più sfuggiva e le copie rimaste furono bruciate in una piazza di Roma insieme ad altri giornali di opposizione, quali "La Voce Repubblicana", a causa del loro palese contenuto critico nei confronti del potere. Quelle già vendute vennero sequestrate durante le perquisizioni domiciliari e ritirate perfino dalle biblioteche pubbliche. Oltre a tutto ciò, subì anche l'esilio e l'arresto. Ma lui non si arrese. Anni dopo, lo scrittore conterraneo Mario La Cava scrisse che con lui "la letteratura esplicitamente antifascista era morta quasi prima di nascere". Il suo legame con la sua terra è evidente in "Leggende calabresi" del 1929 ripubblicato poi in "Racconti d'Aspromonte".

Perri ci riprova in quello stesso anno con "Emigranti", la sua ennesima sfida al fascismo. Un capolavoro! Si tratta di una prosa fedele ai temi tradizionali del romanticismo: l'uomo e le sue reazioni di fronte alle novità e alla realtà del mondo contadino e pastorale calabrese. Anche



questo libro viene ritirato dalle librerie, bruciato in piazza, negata la sua pubblicazione all'estero. Il romanzo, pubblicato per la prima volta da Mondadori, viene tradotto in Spagna, Portogallo, Germania, Olanda, Inghilterra, Russia e negli Stati Uniti. Con "Emigranti", Perri diventa il primo scrittore italiano ad affrontare due grandi temi, l'uno legato strettamente all'altro: la lotta dei contadini contro il latifondismo e il dramma dell'emigrazione. Il Paese, scrive Perri "chiuso in un cerchio di ferro da quei vasti latifondi, passati, non si sapeva come, nelle mani dei signori forestieri, non respirava se non per quel tanto che piacesse ai padroni di farlo respirare [...]. L'esperienza ora appare fallita e con conseguenza di una gravità incalcolabile. Lo Stato sconquassato, corrotto, spaventosamente impoverito, si ritrova oggi a dover risolvere quei medesimi problemi che venti anni fa credette di poter eludere con la istituzione di una dittatura". A questo stato di cose nasce il primo tentativo serio di lotta contro i proprietari usurpatori e illegittimi. La realtà però è ben altra, la rivolta contadina di Pandore, l'antico toponimo di Careri, viene subito sedata, perché basta l'intervento di due carabinieri a cavallo per mettere in fuga i

Careri (RC)

rivoltosi, "come uno stormo di passeri allo scoppio di un fucile a pallini", mentre la rivendicazione delle terre demaniali finisce in una razzia di pomodori e spighe di grano e nell'arresto di alcuni contadini. Il libro ripercorre le vicende dei Pandurioti, abitanti di Panduri, che, non potendo impossessarsi delle terre demaniali a cui avevano diritto, decisero di emigrare in America in cerca di fortuna. Il protagonista della storia, a un certo punto, è costretto a partire per l'America. Dopo alcuni anni, torna al paese, ma intanto è cambiato: è oramai ricco, ma non è riuscito a liberarsi completamente del suo passato, un passato che continua a dividerlo tra attrazione e repulsione. Un rapporto ambivalente, sempre presente nella mente di ogni emigrato: l'eterna lotta tra l'uomo e la sua terra, un conflitto interiore che fa male e scava dentro. Perri lo descrive mirabilmente: "Io quando sono qui vorrei essere in America, e quando ero in America tutte le notti sognavo la mia casa. Questa terra bruciata ci perseguita e non ci lascia dormire fino in capo al mondo. Cosa avevo lasciato qui?" Più avanti la voce narrante si chiede: [...] "Che cosa aveva, dunque, in sé quella terra per conquistare il cuore, per essere ricordata e rimpianta in ogni angolo del mondo, dove si trovavano errabondi i suoi

figli in cerca di lavoro e di pane? Nessuno l'avrebbe saputo dire, se non forse il cuore".

Nel 1932 Francesco Perri fu di nuovo arrestato e trattenuto in prigione per circa due mesi perché, si dice, avrebbe favorito nel 1929 la fuga dei fratelli Rosselli che erano scappati dal confino di Lipari per fondare a Parigi il movimento Giustizia e Libertà. Ma l'accusa si rivela infondata. I due fratelli furono poi tragicamente assassinati nel 1937 in Francia, su ordine dello stesso Mussolini. Sono anche suoi i romanzi: "Povero cuore" (1934), "L'idolo che torna" (1938), "Il discepolo ignoto" (1940), "La Missione del Redentore" (1941), "Fra' Diavolo" (1948). Dopo la Liberazione, ha diretto il giornale "Il Tribuno del popolo" (1945) e, l'anno successivo, "La Voce repubblicana". Negli anni Cinquanta si ritirò dalla politica attiva e dal giornalismo per dedicarsi completamente alla letteratura. In quel periodo vennero pubblicati: "L'amante di zia Amalietta" (1958), "Il paese dell'ulivo" (1958) e "Storia del lupo Kola" (1960). Nel "Diario", scritto dal 1952 al 1968, traspare il suo grande amore per la Calabria: "Tutta la vita coltivai il progetto di farmi una casa in Calabria, non sul mare, ma in vista del mare con poca campagna intorno, un frutteto e la terra appena sufficiente per ricavare quanto basta ad una modesta famiglia [...]. Tornare al tempo in cui ero ragazzo, quando andavo a prendere l'uovo appena ponduto dalla gallina che scoccodava; mangiavo la ricotta calda fatta in casa, il galletto che veniva dalla campagna, il piccione grasso che cresceva nel mio solaio e bevevo il vino spillato dalla botte, e la frutta staccata dalle mie mani: i fichi della fontana dove avevamo l'orto, e le pere invernali che tenevamo appese sotto il tetto, dolci e succose fino a Natale [...]. Se fossi solo potrei farlo anche adesso, attuare questo antico sogno, ma ho i figli e lontano da loro non riuscirei a vivere, neanche in Paradiso. Ed è giusto che sia così".

Morì a Pavia nel 1974, ma chiese di essere sepolto in Calabria, perché voleva trovare la pace che solo la sua terra poteva offrirgli. Il suo corpo riposa nel cimitero di Careri. Sulla sua tomba è inciso: "Nella terra forte e dolce, dove volle tornare in grembo materno, riposa Francesco Antonio Perri".





CARLO LEVI LE PROFEZIE DELL'ESULE

Nasce dalla consapevolezza della centralità di Carlo Levi, autentico profeta della libertà, nell'Italia del Novecento lo studio curato da Toni Iermano "Le profezie dell'esule", Libreria Universitaria edizioni. Un universo, quello di Levi, che fu scrittore, politico, giornalista, medico, pittore, che si fa "contestazione radicale" - scrive Iermano, docente di letteratura all'Università di Cassino - all'asse sociale storicamente imposto, al suo immobili-

Carlo Levi

smo, fondato su modelli simbolici determinati, e a un contesto incapace di rifiuti rispetto all'adattamento all'ordine e alla organizzazione sociale, talvolta racchiusa in rigide orbite vuote". Lo studio sceglie di partire dal convegno tenutosi all'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale il 27 e il 28 maggio del 2025, in occasione del cinquantenario della scomparsa di Carlo Levi, con l'obiettivo di offrire nuovi spunti di riflessione e consegnare

un ritratto a tutto tondo di "un grande protagonista della cultura italiana del primo e del pieno Novecento, figura di illimitata creatività e coesione nella riflessione politica, nella scrittura, nell'arte". Un intellettuale, capace di "riportare con l'espressione dell'arte e il vigore delle idee al centro del dibattito novecentesco il valore della persona contro ogni straniamento o ossessione meccanica di comportamenti che rendono l'uomo tecnologizzato prigioniero di meccanismi che lo sovrastano". Di qui il riferimento all'analisi del "Cristo si è fermato ad Eboli", frutto dei mesi trascorsi al confino in Lucania, formulata da Italo Calvino, che pone l'accento sulla compresenza di tempi differenti nella sua scrittura, "con una naturale propensione per recuperare l'antico nel nuovo, per trovare nell'antico le vie di comprendere il nuovo con una naturale predilezione anche per la parola antico, specialmente in chiusa di periodo, capace di esorcizzare gli aspetti più stridenti e crudi del presente e del futuro", come testimonia il racconto di una terra «dove non si entra senza una chiave di magia». Un itinerario che passa in rassegna il suo meridionalismo, filtrato attraverso lo sguardo di Piero Gobetti, fino alla valenza etica del suo impegno. Iermano sottolinea la volontà di indagare "la sua azione non come monumenti di un passato, per quanto recente, ma come lezione ancora inascoltata per la costruzione di un futuro nuovamente umano di fronte alle macerie, materiali e morali, del presente". Centrale il tema della ricerca della libertà, attraverso il confronto con figure che avranno una grande influenza sulla sua formazione, da Claudio Treves a Manlio Rossi Doria, con cui Levi condivise la passione per le sorti del Sud, dall'amicizia con il poeta Rocco Scotellaro e Leone Ginzburg al legame con Guido Dorso, a cui lo accomunava la militanza nel Partito d'azione. Del resto, lo stesso Dorso sarà tra i primi recensori di "Cristo si è fermato a Eboli", evidenziando il contributo offerto da Levi alle battaglie per il riscatto del Sud, malgrado la netta presa di distanza dalla sua fiducia nell'autonomia regionale. Levi guarda alle idee di Giustino Fortunato e Guido Dorso e si scaglia più volte contro il centralismo dello Stato

Le profezie dell'esule
Carlo Levi
cinquant'anni dopo.
1975-2025
di Antonio Toni Iermano
edito da:
libreriauniversitaria.it



Antonio Toni Iermano è un educatore e scrittore italiano. È noto per i suoi studi sull'opera di Francesco De Sanctis e per la sua attività culturale, che include la cura di mostra documentarie e la partecipazione a eventi culturali

fascista, individuando nella piccola borghesia locale la causa dell'immobilismo storico del Mezzogiorno e del suo mancato, radicale rinnovamento. Tanto da affermare che "Finché questa classe non sarà soppressa e sostituita non si potrà pensare di risolvere il problema meridionale". "Il problema meridionale - scrive Levi - non si risolve dentro lo Stato attuale, né dentro quelli che, senza contraddirlo radicalmente, lo seguiranno. Si risolverà sol tanto fuori di essi, se sapremo creare una nuova idea politica e una nuova forma di Stato, che sia anche lo Stato dei contadini; che li liberi dalla loro forza anarchia e dalla loro necessaria indifferenza (...) Bisogna che noi ci rendiamo capaci di pensare e di creare un nuovo Stato, che non può essere né quello fascista, né quello liberale, né quello comunista, forme tutte diverse e sostanzialmente identiche della stessa religione statale". Idee espresse con coraggio e creatività narrativa nel romanzo "L'orologio" e in "Paura della liber-



Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere

VANONI, IL DOVERE DELLA GIUSTIZIA

Le radici di un riformatore

Nato a Morbegno nel 1903, **Ezio Vanoni** si formò tra diritto ed economia, distinguendosi presto come studioso di scienza delle finanze e docente universitario. Cattolico impegnato, fu tra i protagonisti della rinascita democratica del Paese nel secondo dopoguerra e tra i fondatori della Democrazia Cristiana. Deputato all'Assemblea Costituente, più volte ministro delle Finanze e del Bilancio, lasciò un segno profondo nella definizione delle politiche fiscali e dello sviluppo economico italiano. Morì nel 1956, nel pieno della sua attività, consegnando al Paese una visione ancora oggi attuale.

Un fondatore della Repubblica

Nella storia della Repubblica italiana, la figura di Ezio Vanoni emerge come una delle più coerenti nel tenere insieme cultura, politica ed etica pubblica. Non fu un semplice tecnico, ma un protagonista della costruzione democratica. Come fondatore della Democrazia Cristiana, contribuì a delineare un partito, che ambiva a essere non solo forza di governo, ma riferimento morale per l'intera società.

Accanto a leader come Alcide De Gasperi e, successivamente, Aldo Moro, Vanoni portò una visione precisa: la politica economica come strumento di giustizia. In questa prospettiva, l'azione pubblica non poteva limitarsi alla gestione dell'esistente, ma doveva orientare lo sviluppo e ridurre le disuguaglianze.

La riforma fiscale: la dichiarazione dei redditi come patto civile

Tra i contributi più innovativi di Vanoni vi è l'introduzione della dichiarazione dei redditi, destinata a diventare uno dei pilastri del sistema fiscale italiano. Non si trattò di un semplice adempimento amministrativo, ma di un

vero e proprio atto di civiltà.

Con essa, Vanoni affermò il principio della perequazione tributaria: ogni cittadino è chiamato a contribuire secondo le proprie capacità. In un'Italia segnata da forti squilibri sociali e da una diffusa evasione, questa riforma rappresentò un tentativo ambizioso di ricostruire il rapporto di fiducia tra Stato e cittadini.

La fiscalità, nella sua visione, non era solo uno strumento per finanziare la spesa pubblica, ma un mezzo per redistribuire risorse, promuovere equità e sostenere lo sviluppo. Un'idea alta del fisco, che ancora oggi appare, per molti aspetti, incompiuta.

Il meridionalismo cattolico: una nuova visione del Sud

Il cuore più profondo dell'impegno di Vanoni si colloca tuttavia nel meridionalismo cattolico, sviluppatosi tra il 1946 e il 1948. Insieme a figure come Pasquale Saraceno, Pietro Campilli e Leopoldo Rubinacci, egli contribuì a ridefinire radicalmente l'approccio alla questione meridionale.

Non più solo denuncia o analisi storica, ma progettazione concreta. Come sintetizzò Saraceno, si trattava di "mettere un numero accanto a un problema": utilizzare strumenti economici, dati e modelli per affrontare in modo sistemico il ritardo del Mezzogiorno.

In questa prospettiva, il Sud cessava di essere una periferia da assistere e diventava una componente decisiva per la crescita dell'intero Paese. Vanoni comprese con chiarezza che senza il riscatto del Mezzogiorno non sarebbe stata possibile una vera unità nazionale, né economica né sociale.

La Cassa per il Mezzogiorno: lo Stato come motore dello sviluppo

Da questa visione nacque uno degli strumenti

Nella storia della Repubblica italiana, la figura di Ezio Vanoni emerge come una delle più coerenti nel tenere insieme cultura, politica ed etica pubblica. Non fu un semplice tecnico, ma un protagonista della costruzione democratica. Fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana

Carlo Levi
con Emilio Notte



tà", a partire dalla consapevolezza, condivisa con Dorso, della necessità di educare le nuove classi dirigenti. "Carlo Levi - scriveva Dorso sulle pagine del Nuovo Risorgimento - è un giovane con volto aperto e leale, pieno di luce e di nobiltà. Medico, pittore, scrittore e musicista sembra sia stato creato apposta per darci un'opera di poesia e di verità sul grande mistero del popolo che vive asserragliato nelle forre montane e sugli altipiani che scendono a terrazza fino all'estrema punta dell'Italia, e costituiscono la parte centrale del Mezzo giorno continentale". Non ha dubbi l'autore del "Cristo si è fermato ad Eboli", "Solo la libertà - scrive Iermano - che sempre ritorna in quanto mai definitivamente perduta «né negli individui né nell'umanità», poteva, per il Levi di "Paura della libertà", ricreare «le nuove lingue, la nuova prospettiva ideale, la nuova civiltà e la nuova poesia» contro quella idolatria statale che necessita della schiavitù e della guerra e di conseguenza di servi e di guerrieri: non bisogna dimenticare che «i tempi veri di libertà, nel loro passare fuggevole, foggiano la lingua e l'arte della felicità». Eppure in tanti non comprenderanno la sua lezione, durissimi saranno gli attacchi degli intellettuali del Partito Comunista, a partire da Carlo Muscetta che lo definirà «pittore e medico, stregone e scrittore», giungendo a parlare di una naturale mistificazione che impedisce al lettore «di distinguere il vero dal falso». Sarà, invece, un altro intellettuale comunista, Niccolò Gallo, a sottolineare la vitalità rivoluzionaria del mondo arcaico raffigurato da Levi, la possibilità per i contadini lucani di diventare forza vitale di una società radicalmente nuova senza paura e senza schiavitù. Una prospettiva aperta all'utopia che fa propria la teoria dell'irrealtà di Dorso nell'immaginare un futuro differente per il Sud ma che sembra guardare anche all'eredità di Francesco De Sanctis per lo spessore del suo impegno. Ad impreziosire il volume contributi di Carlo Sacerdoti, Costanza D'Elia, Gennaro Auletta, Lia Polizzotti, Laura Diafana, Irene Pantaleo, Ivan Egidio Lofrano, Giammarco Rossi, Maria Teresa Imbraini, Appolonia Striano, Luca Palermo, in un itinerario che passa in rassegna la sua pittura fino al rapporto con Cesare Pavese, Giulio Einaudi, Gabriele D'Annunzio.



Chi era
Nato a Morbegno nel 1903, Ezio Vanoni si formò tra diritto ed economia, distinguendosi presto come studioso di scienza delle finanze e docente universitario. Cattolico impegnato, fu tra i protagonisti della rinascita democratica del Paese nel secondo dopoguerra e tra i fondatori della Democrazia Cristiana. Deputato all'Assemblea Costituente, più volte ministro delle Finanze e del Bilancio, lasciò un segno profondo nella definizione delle politiche fiscali e dello sviluppo economico italiano. Morì nel 1956, nel pieno della sua attività, consegnando al Paese una visione ancora oggi attuale

Titolo dell'opera: Senatore Ezio Vanoni (1977)

Autore: Simone Gentile
(Sevres, Parigi 1918 - Milano 1996)

più ambiziosi della storia repubblicana: la Cassa per il Mezzogiorno. Essa rappresentò il tentativo di tradurre in azione concreta i principi del meridionalismo cattolico.

Non un semplice fondo, ma un'istituzione capace di pianificare interventi, convogliare risorse, realizzare infrastrutture e promuovere l'industrializzazione del Sud. L'obiettivo era trasformare la struttura economica del Mezzogiorno, integrandola nel sistema nazionale.

Per una fase significativa, i risultati furono evidenti: sviluppo infrastrutturale, crescita occupazionale, nascita di poli industriali. Tuttavia, nel tempo, il progetto si indebolì a causa di distorsioni e inefficienze che ne compromisero l'efficacia.

Eppure, al di là dei limiti storici, resta la grande intuizione: lo Stato come soggetto attivo dello sviluppo, capace di orientare e correggere gli squilibri territoriali.

Una lezione per l'Italia di oggi

Il tratto distintivo del pensiero di Ezio Vanoni e del meridionalismo cattolico è la sintesi tra etica e tecnica. La crescita economica non è mai fine a sé stessa, ma strumento per realizzare giustizia sociale e coesione.

Questa visione trovò una sintesi organica nel cosiddetto "Piano Vanoni", il programma decennale per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito (1955-1964), con cui si tentò per la prima volta di guidare in modo sistemico la crescita italiana, con particolare attenzione al riequilibrio tra Nord e Sud.

Oggi, in un'Italia ancora attraversata da profonde disuguaglianze territoriali, questa lezione appare straordinariamente attuale. Il divario tra Nord e Sud, la disoccupazione giovanile, la migrazione dei talenti restano nodi irrisolti. Anche il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ripropone, in forme nuove, il tema degli investimenti pubblici e del riequilibrio.

Ma ciò che spesso manca è una visione organica, capace di tenere insieme politica fiscale, sviluppo industriale e coesione sociale. Esattamente ciò che Vanoni aveva tentato di





Giulietta Fabbo - Docente

La domenica del Corriere

LA BASILICA PALEOCRISTIANA DI PRATA PRINCIPATO ULTRA



Il complesso paleocristiano di Prata Principato Ultra

Nel cuore della Valle del Sabato sorge uno dei complessi paleocristiani più antichi e affascinanti della Campania: l'Arcibasilica della Santissima Annunziata di Prata di Principato Ultra con le sue catacombe. Un luogo in cui archeologia, spiritualità e identità collettiva si intrecciano in modo indissolubile, diventando simbolo di un territorio e della sua memoria millenaria.

Edificata in età altomedievale e successivamente ampliata durante il periodo longobardo, la struttura riflette molteplici fasi costruttive: una chiesa più antica interna e una più recente, frutto

di rimaneggiamenti successivi. La basilica si distingue per alcuni elementi di grande interesse storico, archeologico ed architettonico: l'abside con le sue tracce delle decorazioni originarie; le colonne, che evidenziano la pratica altomedievale diffusa di riutilizzare materiali antichi; il deambulatorio, tipico delle basiliche cimiteriali. Le catacombe, cuore originario del complesso, rappresentano un articolato sistema ipogeo scavato nel tufo dove si sovrappongono testimonianze di epoche diverse. Questo continuum stratigrafico rende il sito un vero archivio sotterraneo della storia locale. La basilica e le catacombe di Prata sono infatti strettamente legate



costruire.

Un'eredità esigente

Ezio Vanoni resta una figura che interpella il presente. Fondatore della Democrazia Cristiana, artefice di una riforma fiscale basata sulla perequazione, protagonista del meridionalismo cattolico, seppe coniugare principi e pragmatismo.

La sua lezione non è un'eredità da celebrare, ma una responsabilità da raccogliere. Perché la domanda che attraversa tutta la sua opera è ancora aperta: può esistere uno sviluppo senza giustizia?

Vanoni rispondeva di no. E, nel farlo, indicava una strada che l'Italia, ancora oggi, è chiamata a percorrere.

Rievocare Vanoni oggi non può essere un esercizio celebrativo. Deve essere, piuttosto,

un invito a rileggere criticamente quella stagione per trarne insegnamenti. Il meridionalismo cattolico ci ricorda che lo sviluppo non nasce spontaneamente, ma richiede progetto, competenza e volontà politica.

Centenario della nascita di Ezio Vanoni Francobollo sezione: Repubblica Italiana 1999 2005



E soprattutto ci ricorda che il Sud non è una periferia da assistere, ma una parte essenziale dell'identità nazionale: esattamente come pensava Ezio Vanoni, un economista che sapeva contare, ma che non dimenticava mai per chi stava facendo i conti.

alla diffusione del cristianesimo nell'antica Abellinum.

Nei prossimi giorni il borgo di Prata Principato Ultra si appresta a vivere il momento più atteso dalla comunità: il tradizionale del Volo degli Angeli che quest'anno potrà aver luogo davanti all'Arcibasilica paleocristiana da pochi giorni restituita integralmente al territorio. Gli ultimi anni raccontano una storia tormentata per questo bene archeologico. Nel gennaio del 2022 un cedimento strutturale nell'area dell'abside aveva allarmato e spinto la Curia, proprietaria dell'immobile, sottoposto a vincoli della Soprintendenza, a prendere l'unica decisione possibile e inevitabile: quella di chiudere il complesso architettonico al pubblico per procedere ad eventuali e auspicabili interventi di somma urgenza che mettessero in sicurezza la struttura. Le prime indagini dopo la chiusura fecero emergere un quadro generale molto più complicato di quanto si potesse immaginare che determinò il divieto di accesso al complesso per tre lunghi anni. Anni in cui la Curia ha tentato di tutto per affrontare la complicata situazione di emergenza. La vicenda dell'Arcibasilica dell'Annunziata evidenzia a tale proposito tutta la complessità della gestione del patrimonio culturale in Italia: un intreccio di competenze tra enti religiosi, istituzioni pubbliche e organi di tutela, dove anche interventi urgenti possono richiedere anni per essere realizzati.

Determinante, in questo processo, è stato il ruolo attivo della popolazione non solo locale. Cittadini privati e associazioni culturali si sono mobilitati e nel febbraio del 2025, proprio davanti alla basilica chiusa, hanno tentato con un evento di sensibilizzare istituzioni e opinione pubblica. Innegabile che quel momento di grande intensità e condivisione abbia ridestato coscienze rassegnate e passivamente in attesa che qualcosa da qualche parte potesse accadere. E intanto inverno dopo inverno il disuso e l'umidità continuavano a corrodere anche le strutture più fragili e, in assenza di interventi importanti, le cure minime venivano trascurate contribuendo ad amplificare il danno. Probabilmente senza quell'evento, l'Arcibasilica sarebbe tuttora avvolta dall'immobilismo e dal

L'Arcibasilica della Santissima Annunziata di Prata di Principato Ultra con le sue catacombe: un luogo in cui archeologia, spiritualità e identità collettiva si intrecciano in modo indissolubile, diventando simbolo di un territorio e della sua memoria millenaria

silenzio. Quel cuore cittadino palpitante, pacifico e collaborativo, ha messo in moto un processo nuovo: ha smosso le coscienze, innescato dibattiti, riacceso i riflettori sulla vicenda, ha riaperto indagini e sollecitato azioni e interventi concreti.

Oggi, grazie agli sforzi congiunti, il sito sembra avviato verso una nuova fase che è andata anche oltre la riapertura parziale, avvenuta lo scorso anno. "La recente riapertura della Chiesa dell'Annunziata di Prata di Principato Ultra impone una riflessione che va oltre l'apparente ritorno alla normalità" dichiara tuttavia l'architetto Claudio D'Onofrio interpellato ad esprimere un suo parere tecnico sull'argomento. "Oggi si tenta di chiudere la vicenda con una rassicurazione generalizzata sulla sicurezza dei luoghi. Ma alla domanda se l'Annunziata sia oggi sicura, secondo il mio modesto parere, la risposta non può che essere negativa. Non lo è oggi, come non lo è mai stata. Può sembrare una provocazione, ma è invece un principio tecnico e culturale fondamentale. È illusorio e, per certi versi, irresponsabile sostenere che un monumento con oltre duemila anni di storia, profondamente inglobato nell'orografia naturale del sito, possa essere dichiarato sicuro in senso assoluto. Una simile affermazione tradisce una semplificazione pericolosa che riguarda anche innumerevoli contesti storici e archeologici, quali siti collocati in aree sismiche, territori soggetti a frane, smottamenti o alluvioni. Chi può, con onestà intellettuale, dichiarare che tali luoghi siano pienamente sicuri? E soprattutto, con quali strumenti e con quale legittimazione? Un luogo intrinsecamente a rischio può essere fruito, ma solo a condizione che il rischio venga comunicato in modo chiaro, consapevole e non distorto. Non si tratta di allarmismo, bensì di rispetto: rispetto per il bene, per la sua natura fragile, e per i fruitori, che hanno il diritto di conoscere la realtà senza filtri rassicuranti o narrazioni accomodanti. È proprio la percezione autentica del rischio a generare quel particolare equilibrio che da sempre accompagna luoghi come l'Arcibasilica paleocristiana: un equilibrio fatto di timore e devozione, di fragilità e fede. La Basilica è un organismo vivo, il cui valore reale risiede anche nella sua vulnerabilità. È proprio questo



Interno della Basilica: disegno storico



equilibrio sottile tra conservazione e rispetto, tra paura e fede, che ha permesso la sua sopravvivenza nei secoli, spesso più grazie all'assenza di interventi invasivi che alla loro presenza. La storia, del resto, insegna che, quando si interviene senza la necessaria cautela, il rischio non è solo quello di alterare la materia, ma di compromettere l'autenticità

Catacombe

stessa del bene. Per questo motivo, la vicenda dell'Annunziata non può considerarsi chiusa. Al contrario, dovrebbe rappresentare un punto di partenza per una riflessione più ampia sul modo in cui si gestiscono, si raccontano e si tutelano i beni culturali nei contesti locali. Perché la vera tutela si misura nella qualità dei processi che la rendono possibile".



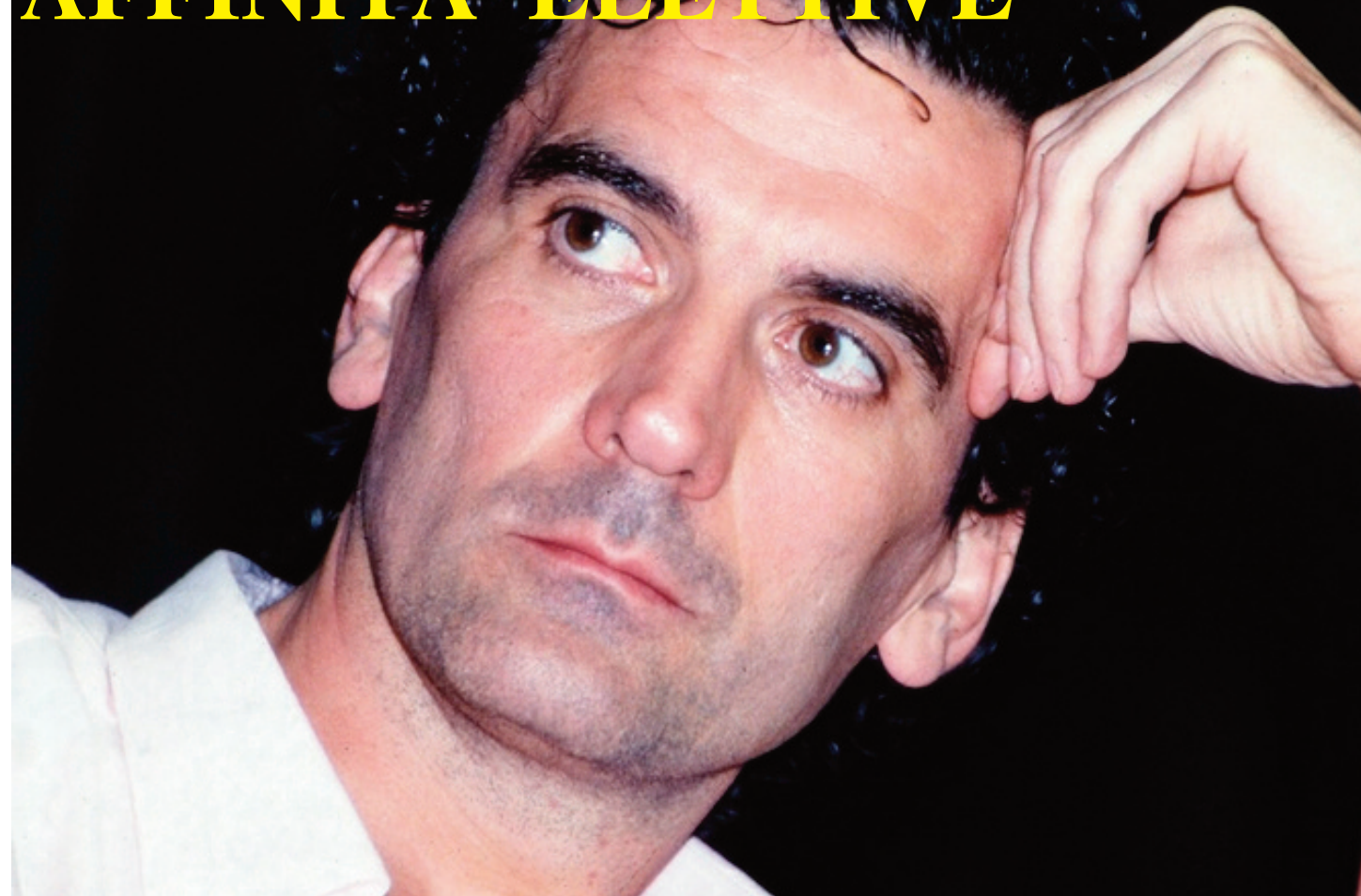
Tutela e valorizzazione, in questo contesto, diventano prioritari: l'Arcibasilica rappresenta un nodo storico fondamentale per comprendere l'evoluzione culturale della valle del Sabato e dell'intero territorio irpino. Resta pertanto aperta la sfida più importante: garantire la speranza che questo straordinario complesso

Catacombe

paleocristiano continui a vivere non solo come testimonianza del passato, ma come parte attiva del presente del borgo di Prata e del territorio circostante. In questo equilibrio tra memoria e futuro, tra fede e archeologia, si gioca il destino di uno dei luoghi più significativi dell'Irpinia.



EDUARDO E MASSIMO TROISI, QUELLE AFFINITA' ELETTIVE



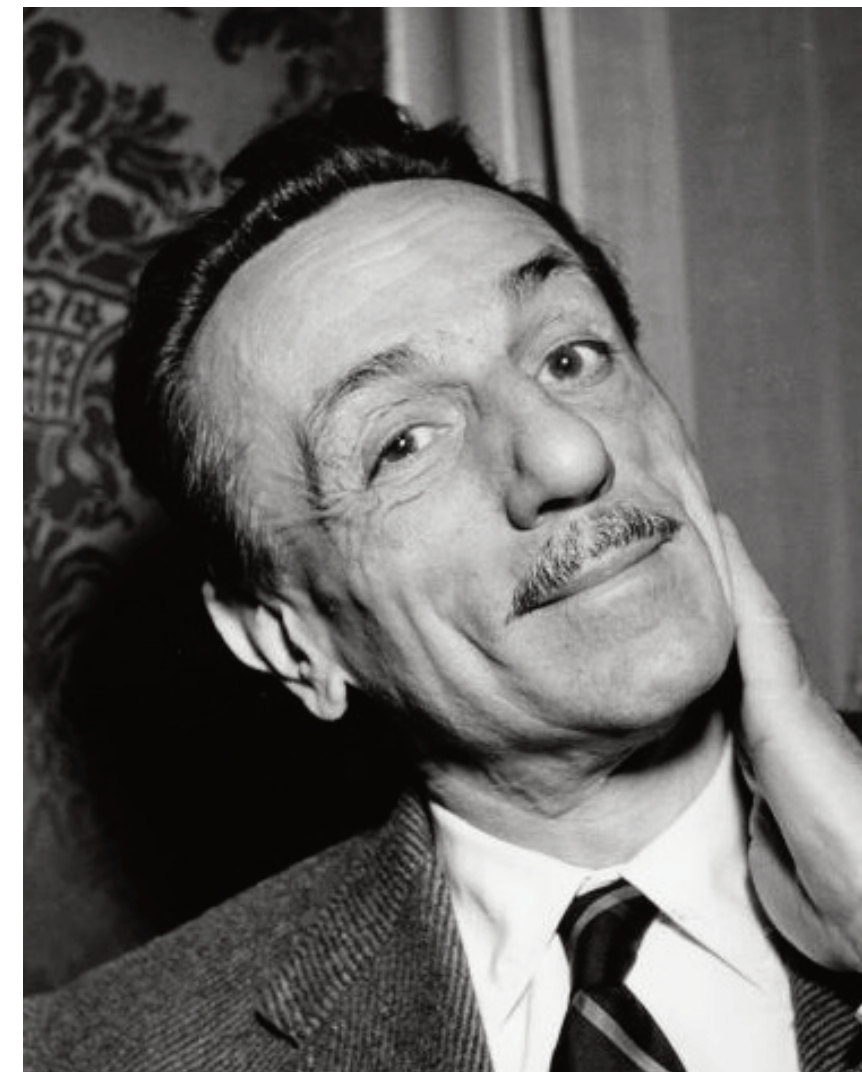
Massimo Troisi ci ha lasciato troppo presto, ma la sua carriera artistica, per quanto breve, lo ha consegnato già all'indomani della scomparsa, il 4 giugno del '94, alla storia e nel mito. Nella storia del cinema, e nel mito positivo di Napoli, che in queste settimane ne sta rinnovando il ricordo con una retrospettiva dei suoi film nel trentennale della candidatura (postuma) all'Oscar per *Il postino*, come miglior attore e per la sceneggiatura non originale.

Massimo Troisi

La sua immagine continua ad accompagnarci ovunque (nelle botteghe, nei negozi, nei ritrovi pubblici, anche nelle case più umili), accanto, e con pari rilievo, a quelle dei grandi artisti che costituiscono un vero e proprio pantheon del popolo napoletano: Totò, Eduardo e Peppino, Sofia Loren, Vittorio De Sica, e da qualche anno Pino Daniele. Un fenomeno forse unico in Europa: come le divinità domestiche dell'antica Roma, queste figure amatissime in vita restano accanto a noi ogni giorno e per sempre, con una

funzione protettiva, un riferimento identitario, un approdo etico nei momenti di difficoltà e incertezza. Fra i protagonisti di questo particolarissimo Olimpo partenopeo è senz'altro Eduardo De Filippo a rivelare le maggiori affinità con la dimensione artistica di Massimo Troisi. Sebbene l'attore e regista di San Giorgio a Cremano abbia sempre citato, tra i suoi modelli, anche e soprattutto Totò, è tuttavia evidente che la comicità e la cifra attoriale di Troisi sia piuttosto distante da quella di Totò, che fu attore estremamente versatile, e straordinario anche nei ruoli di maschera tragica o nell'esprimere una poetica malinconia, ma è stato prima di tutto il campione insuperabile di una comicità esplosiva, ipercinetica, fantasmagorica, in una parola travolgente, prima nelle riviste teatrali e poi sul grande schermo. L'opposto, insomma, della comicità di Troisi, che negli esordi teatrali e poi televisivi con il trio "La smorfia" si rivela senz'altro dinamica e spesso vibrante, ma nel prosieguo del suo percorso artistico, soprattutto nei film, si caratterizzerà sempre più in maniera soffusa, rarefatta, dimessa, talvolta persino "cerebrale", come venne spesso definita da autorevoli studiosi la recitazione di Eduardo. Proprio durante la lavorazione del *Postino*, per effetto della sofferenza che Troisi fu costretto ad affrontare negli ultimi giorni della malattia, alcuni critici e giornalisti rilevarono una somiglianza perfino fisica con Eduardo: "La sua magrezza ricorda Eduardo vecchio", scrisse su "la Repubblica" Irene Bignardi. E a uno dei più quotati critici cinematografici di Napoli, Alberto Castellano, parve di scorgere nei tratti dolenti di Troisi "un volto eduardiano", aggiungendo una considerazione tuttora inoppugnabile: "E con il grande drammaturgo l'ultimo Troisi condivideva la capacità di esprimere una filosofia artistica e una visione del mondo con le pause, i silenzi, la voce strascicata, le parole smozzicate".

Ecco: la prima, e indiscutibile, analogia fra questi due straordinari artisti riguarda lo stile e il linguaggio, che in una parola potremmo definire "antiretorico", e che nel *Postino* di Michael Radford raggiunge forse il suo livello più alto. Commentando la "prima" di questo film, il "Giornale di Brescia" definì l'ironia di Troisi "dimessa" ma anche, addirittura, "masochista". È una delle



Eduardo De Filippo

prove più palesi degli equivoci che spesso hanno accompagnato la comicità di Troisi, che può apparire "masochista" soltanto a chi non conosce l'arte e l'anima della civiltà napoletana. Quella dimensione umile e, appunto, dimessa che caratterizza i personaggi di Eduardo come di Troisi non implica un carattere di debolezza, di rinuncia, di ammissione di una inferiorità, ma al contrario è l'espressione di una saggezza antica, di una chiara consapevolezza della realtà, di una forza interiore, oggi si direbbe di una "resilienza" contro ogni forma di abuso e di prepotenza, di superficialità e di pregiudizio. Pensiamo al personaggio di Gaetano in *Ricomincio da tre* (l'esordio cinematografico di Troisi, di cui ricorre quest'anno il quarantennale), in apparenza fragile e disorientato e invece molto più sicuro,

moderno ed aperto rispetto ai napoletani della generazione precedente e anche a molti suoi coetanei e nuovi amici fiorentini. E a proposito di Firenze, ripensiamo anche alla mitica scena di Non ci resta che piangere in cui al frate fanatico che ripete ossessivamente il suo slogan di penitenza apocalittica (“Ricordati che devi morire!”), il bidello Mario risponde “Va bene, ho capito, mo’ me lo scrivo...”: quella risposta è tutt’altro che una resa, o un’acettazione masochistica di un messaggio che nella Firenze di Savonarola era, per così dire, mainstream. Al contrario, con quella reazione dimessa, con quell’eloquio a prima vista incerto e quasi balbettante, l’umile lavoratore napoletano interpretato da Troisi esprime in una sola battuta l’intelligenza, il garbo, la tolleranza ma anche le convinzioni laiche e il senso concreto della vita che sono patrimonio universalmente riconosciuto del popolo di Napoli e che erano stati già sublimati nei drammi di Eduardo e in alcune gag di Totò. Ci viene in mente una battuta altrettanto efficace, in una situazione analoga, nella commedia Non ti pago: al petulante vicino di casa, che a un certo punto sbotta “Volete sapere la verità? Voi non mi piacete proprio!”, il personaggio interpretato da Eduardo reagisce facendo un inchino e, quasi in tono di scusa, risponde: “E allora vuol dire che non ci sposiamo...”.

Ad accomunare Eduardo e Troisi è soprattutto questo linguaggio, peculiare della migliore cultura napoletana, che ricorre al basso profilo e all’ironia, anziché alla polemica e all’invettiva, per smontare l’interlocutore ottuso e molesto. “Le parole sono pietre”, ci insegna Carlo Levi, e i due grandi artisti mostrano – ciascuno a modo suo - di averne compreso la portata straordinaria e al tempo stesso pericolosa. Pensiamo al personaggio eduardiano di Le voci di dentro, che ha volutamente rinunciato all’uso della parola per comunicare con gli altri uomini; e al personaggio troisiano di Scusate il ritardo, che nel memorabile dialogo sotto la pioggia con Lello Arena ricorre di continuo alle ellissi o al silenzio per non offendere la sensibilità dell’amico, anche quando avrebbe gioco facile nello spiegarli perché la sua ex fidanzata gli ha preferito uno svedese alto e biondo.

Per questo i loro pensieri, le emozioni, i sentimenti sono affidati non solo e non tanto alle parole, ma anche (e molto) ai gesti, agli sguardi,



talvolta ai sospiri. E ai silenzi, all’afasia, termine ricorrente nelle analisi dell’arte interpretativa di Troisi. Con una differenza sostanziale, come osserva nel libro Per Massimo Troisi (edito da “Cinemasud” a cura di Salvatore Aulicino e Salvatore Iorio) lo studioso Mario Franco: “All’interno della drammaturgia di Eduardo i silenzi cominciano nel dopoguerra. Essi non appartengono al testo (...) ma alla sua rappresentazione. Nel senso che Eduardo con i suoi silenzi, spesso volgendo le spalle al pubblico, sottolineava il suo messaggio, la frase che è stata detta o che verrà. Sono silenzi di concentrazione estrema verso un enunciato. Cioè una parola che si estende in un’assenza prolungata. Al contrario l’afasia di Troisi è inclinata verso l’accidente, è fragile, frattale, confinante con l’inesprimibile. È essa stessa il testo. È metalinguistica ed è questo il motivo per cui di Troisi si è detto anche che è un iperrealista, un postmoderno”.

Ma le affinità tra i due grandi attori-registi non si fermano certo al linguaggio. Non meno importanti risultano, indicandole qui in estrema sintesi, le comuni vedute politiche, di segno chiaramente progressista; il respiro internazionale della loro arte, che resta indissolubilmente legata alle radici ma ha la forza di rendere universali situazioni e personaggi; la visione problematica e ambivalente dell’istituzione familiare, rappresentata al tempo stesso come luogo degli affetti ma anche, e più spesso, di sordi con-

flitti interpersonali (con Eduardo in Natale in casa Cupiello e Gli esami non finiscono mai; per Troisi, in maniera meno tragica e più ironica, in Ricomincio da tre); lo scetticismo nei confronti della religione, che ancor più che in Eduardo si riflette con evidente continuità in Troisi, dai memorabili sketch de “La Smorfia” sull’annunciazione e sull’arca di Noè fino a Le vie del signore sono finite e nello stesso Postino, con esiti comici quantomai efficaci e corrosivi. Più di ogni altro aspetto, tuttavia, a illuminare il filo rosso che unisce Eduardo e Troisi è soprattutto il comune sistema di valori. Come ha scritto uno dei maggiori studiosi italiani di teatro, Franco Carmelo Greco, con il suo sguardo in apparenza immobile e rassegnato Eduardo “tuttavia promuove valori come la solidarietà, l’uguaglianza, il valore degli affetti sinceri, laddove stavano predominando invece (pensiamo a Napoli milionaria, ndr) la furbizia, l’arrivismo, la competizione sociale”, e anche la superstizione, il perbenismo. Questa considerazione si addice perfettamente anche alla dimensione artistica e umana di Massimo Troisi. E in questa nuova stagione di autoritarismi, di intolleranza, di incontinenza verbale, di fanatismi che risorgono anche in Italia e in Europa, e anche di evidente penuria di talento nel nostro cinema, l’eredità di Massimo Troisi, fatta di umiltà intelligente e di un uso sapiente di parole e messaggi, è più viva e importante che mai.



UN CINEMA NUOVO CONTRO L'OSCURANTISMO

Addolora i reduci sapere la "sacra" memoria della battaglia di Jsruscenskij, avvilta dal cineasta Renzi che contrappone al film celebrativo della loro "Carica Eroica" il progetto del film "L'armata s'agapò", tracciato nella rivista "Cinema Nuovo" per rintuzzare ogni rigurgito bellicista, ogni tentativo di rivalutazione delle guerre fasciste di aggressione compiute dall'Esercito Regio, e raccontare fatti dimostrativi dei disonorevoli comportamenti di militari italiani al tempo dell'occupazione della Grecia. Il generale Giuseppe Mancinelli, Capo dell'Ufficio Informazioni, del Servizio Segreto Militare di allora, coglie l'indignazione dei "reduci" e si sofferma sul Codice Penale Militare di Pace che, all'articolo 81, stabilisce: «Il militare che pubblicamente vilipende la Corona, il Governo del Re Imperatore e il Gran Consiglio del fascismo, è punito con la reclusione militare da 2 a 7 anni. La stessa pena si applica al militare che pubblicamente vilipende le FF.AA dello Stato». Un codice fascista continua a evocare la guerra in tempo di pace. Mancinelli si convince che la norma si applica ai militari non ancora in possesso di foglio di congedo assoluto, trovati senza gravi menomazioni e senza aver raggiunto limiti di età. Pensa: è proprio il caso di Renzi, autore di "L'armata s'agapò", e di Aristarco, direttore responsabile di "Cinema Nuovo". Così il 2 aprile 1953 il generale Mancinelli manda al Procuratore del Tribunale Militare Territoriale di Milano, dove ha sede la rivista, un "documento", con allegati fogli matricolari, di denuncia, per vilipendio delle Forze Armate, di Renzo Renzi e di Guido Aristarco, che tornano ad essere l'uno sergente, l'altro sottotenente. Il 14 luglio 1953 il generale Mario Solinas, Pro-



Il progetto del film "L'Armata s'agapò" portò all'incriminazione dei due cineasti Renzo Renzi e Guido Aristarco, accusati di vilipendio all'esercito italiano. Nella trama del film venivano riportati episodi che mettevano in ridicolo i soldati impegnati in Grecia tra il 1941 e il 1943

curatore Militare presso il Tribunale Militare Territoriale di Milano, richiede al Ministero della Giustizia l'autorizzazione a procedere contro Renzi e Aristarco perché: sotto lo specioso pretesto di esporre la trama di un film che l'autore prevede proibito ed irrealizzabile, mettono a ludibrio il Corpo di occupazione in Grecia fra il 1941 e il 1943; citano episodi di dubbia e inaccertabile verità tendenti a porre odiosamente in ridicolo la cennata parte dell'esercito nazionale; delineano e trattano con ignobile ironia quelli che furono per converso dolorosi episodi e vicende di una guerra sfortunata. Il Ministro della Giustizia Guido Gonella concede, l'11 agosto 1953, l'autorizzazione a procedere. Si sospetta un uso politico dell'autorizzazione a procedere contro "simpatizzanti di sinistra", ritenuti tali i due cineasti. Il capitano Mura, in servizio presso il Tribunale Militare di Milano, ad un perplesso giornalista rivela: la denuncia contro l'autore

Renzo Renzi e Guido Aristarco. Il Procuratore Militare Solinas "spicca" contro i due un ordine di cattura che i carabinieri in borghese eseguono il 10 settembre 1953 a Milano, nella casa di Aristarco, e a Roma nella casa di Renzi



dell'articolo incriminato e contro il direttore della rivista è stata fatta d'ufficio, in base all'art. 7 del Codice Penale Militare di Pace; Renzi e Aristarco sono stati denunciati come militari in congedo; il mandato di cattura è stato spiccato dietro autorizzazione del ministro di Grazia e Giustizia, competente a decidere se debba aver luogo l'arresto. Non può dire di più, né fornire chiarimenti e particolari, trattandosi di inchiesta istruttoria segreta.

Il Procuratore Militare Solinas "spicca" contro Renzi e Aristarco ordine di cattura che Carabinieri in borghese eseguono il 10 settembre 1953 a Milano, nella casa di Aristarco, a Roma nella casa di Renzi, con la scusa di doverli accompa-

Renzi era autore di "L'armata s'agapò", e di Aristarco, direttore responsabile di "Cinema Nuovo"

gnare nella più vicina Caserma per regolarizzare alcune formalità. Ed invece, diversa destinazione: la Fortezza Militare di Peschiera dove vengono rinchiusi in celle separate perché militari di diverso grado (Aristarco, sergente; Renzi, ufficiale).

Cesare Zavattini ad un redattore di "Paese Sera" dichiara: «Che Renzi ed Aristarco si propongano ancora una volta di abbattere certi perniciosi luoghi comuni, che si propongano di ammonire il pubblico di non piangere unicamente perché passa la bandiera, come detta il più vieto e retorico libro di lettura, ma di domandarsi perché questa bandiera viene agitata e a prezzo di quali

sacrifici, e di quale sangue — il sangue sacro del nostro popolo — è un proposito italianissimo. Si è cominciato con la censura, e si vuole continuare con i tribunali militari, ma se si continuerà per questa strada, nessun uomo serio e geniale del cinema italiano potrà non essere arrestato». Al giornale "l'Unità" di Sabato 12 Settembre 1953 manda un "proclama": "Arrestateci tutti, ma noi continueremo per la nostra strada!". Zavattini non si capacita e chiede l'intervento di Calamandrei che, impossibilitato a presenziare all'assemblea di solidarietà e di protesta da tenersi a Roma il 16 settembre, gli risponde con lettera, riportata da "l'Unità" di sabato 19 settembre 1953: "Se non è lecito dir la verità, qualunque essa sia, sulle Forze armate del tempo fascista, si rischia di andar tutti a finire nel carcere militare solo per aver ricordato come si comportò in Africa il generale Graziani o come si comportarono in Spagna le milizie fasciste. E forse sarà prudente, d'ora in avanti, astenersi dal dare giudizi non elogiativi sul valore delle brigate nere del tempo repubblicano; e osar di esprimere nei confronti di esse qualsiasi sentimento che non sia di ammirazione e di solidarietà! D'altra parte, anche se si volesse sostenere che le forze armate, che è reato vilipendere, sono non solo quelle di oggi, ma anche quelle del passato, allora c'è da domandarsi sino a quali epoche debba risalire nel passato questa specie di inviolabilità da cui sarebbero coperte le gesta militari, vittoriose o sfortunate, della nostra storia. È lecito parlar di Caporetto? È lecito parlar di Custoza o di Lissa? E se si deve riconoscere una certa continuità spirituale di tradizione tra forze armate d'oggi e quelle d'altri tempi, è lecito, senza andare a finire in prigione, raccontare che qualche volta nelle guerre puniche anche le quadrate legioni romane furono sconfitte? Un ultimo problema è questo: quale sia stato in questi ultimi anni il comportamento della giustizia militare contro quegli scrittori e giornalisti che hanno sistematicamente vilipeso le forze partigiane, le quali, come si sa, secondo la legislazione vigente, in tutto equiparate (anche agli effetti del vilipendio) alle forze armate dello Stato. Lo stesso problema si potrebbe porre nei confronti di questi scrittori e giornalisti di stretta osservanza, che ogni tanto tornano a parlare di Garibaldi e dei

*Cesare Zavattini:
"Che Renzi ed Aristarco si proponga-
no ancora una volta di abbattere certi perniciosi luoghi comuni, che si proponga-
no di ammonire il pubblico di non piangere unicamente perché passa la bandiera, ma di domandarsi perché questa bandiera viene agitata e a prezzo di quali sacrifici, è un proposito italianissimo"*

garibaldini del nostro Risorgimento come di masnadieri al comando di un capo brigante. A mia scienza, non risulta che per alcuno di questi scrittori l'autorità giudiziaria militare abbia emesso mandato di cattura".

Renzo Bonivento spedisce, il 2 ottobre 1953, una lettera diretta al procuratore Solinas e al Presidente del Tribunale militare. Si qualifica: Comandante del Reggimento Gorizia Cavalleria, così rinominato il Reggimento Savoia Cavalleria che compì la "manovra militare" definita da Renzi "un sacrificio inutile per una guerra sbagliata, nata e concepita secondo i miti rettorici, le aberrazioni nazionalistiche della peggiore tradizione italiana". Scrive: "In realtà la carica di Isbuscenskij del Savoia Cavalleria è Gloria di tutto il Popolo Italiano. La Cavalleria, quando necessario, si sacrifica generosamente per le altre Armi, senza mai sofisticare sulle conseguenze materiali del proprio sacrificio. Il disperato galoppo di Isbuscenskij, galoppo verso la morte e verso la Gloria, ha strappato agli stessi tedeschi le espressioni più spontanee e più enfatiche di ammirazione. Quello che dissero i russi non si può sapere, ma nei miei Cavalieri superstiti è ancora vivo il ricordo di quei visi atterriti, sconvolti e cosc(i)enti di doversi arrendere con le armi cariche di fronte ad un valore che superava i limiti dell'umano".

Eccoli, Renzi e Aristarco costretti stare rigidi, in "attenti" come soldati, innanzi al Procuratore inquisitore Solinas. L'istruttoria si chiude il 24 settembre 1953 con il rinvio al giudizio dei due imputati, tenuti rinchiusi nella Fortezza di Peschiera. Il Codice Penale Militare di Pace non consente a militari imputati di vilipendio un processo "a piede libero". Il Processo si svolge "a porte chiuse" quando le testimonianze alludono ad episodi scabrosi di donne greche prese per fame da predatori sessuali italiani. Alla prima udienza del 5 ottobre il collegio difensivo formula eccezioni preliminari per disconoscere la competenza del Tribunale Militare in tempo di pace e la legittimità dell'autorizzazione del Ministro della Giustizia a procedere per vilipendio di un Regio Esercito venuto meno con l'avvento della Repubblica. L'avvocato De Marsico, nonostante il suo passato di fascista, di membro del Gran Consiglio e di Ministro della Giustizia

Cesare Zavattini non si capacita dell'arresto di Renzi e Aristarco, e chiede l'intervento di Calamandrei. Al giornale "l'Unità" di Sabato 12 Settembre 1953 manda un "proclama": "Arrestateci tutti, ma noi continueremo per la nostra strada!"



nel 1943, disapprova: «Sono rimasto molto impressionato. La stampa gode formalmente di una piena libertà ma in effetti si cerca di assottigliare questa libertà ad ogni occasione. Ritengo che l'esame dei fatti e la conseguente incriminazione dei due giornalisti arrestati non dovevano essere sottratti alla competenza del tribunale ordinario. È poi inaudito che due cittadini non militari vengano rinchiusi in una fortezza militare». La stampa clericale mantiene una posizione di "prudente" riserbo. "Il Tempo" e "Il Messaggero" confinano il caso nel notiziario di cronaca nera. Il quotidiano "Il Secolo" esulta per l'arresto. "La Voce Repubblicana" commenta: "L'atmosfera in Italia sta diventando irrespirabile". Si associano alla protesta De Sica, Lizzani, Guttuso, Chiarini, Puccini, Sibilla Aleramo, Fausta Cialente, Flora Volpini. Sentiamo Michelangelo Antonioni: «La procedura usata nei riguardi di Guido Aristarco e di Renzo Renzi è semplicemente inaudita; per un regime che pretende di essere democratico il fatto mi sembra gravissi-

mo: se il procedimento a carico dei due giornalisti dovesse seguire il suo corso, sarebbe la fine di ogni spirito democratico nella vita del nostro Paese. La cosa è talmente incredibile, che io penso debba essere stata provocata da fatti personali, da risentimenti di persone toccate nell'articolo di Renzi». E Mario Monicelli: «Guido Aristarco e Renzo Renzi stanno rinchiusi nella fortezza di Peschiera. Perché? Per aver parlato male della guerra fascista. Dove siamo arrivati? In fondo con il sopruso commesso contro i due giornalisti si difende l'esercito fascista. Ricordo che cinque anni fa scrissi la sceneggiatura di un film comico, intitolato "Come persi la guerra", in cui appunto, in chiave satirica, veniva trattato l'argomento dell'impopolarità della guerra fra il nostro popolo. La nostra era una comicità surreale sulla quale innestammo elementi surrealisti, attenti alla lezione di Chaplin. Scrivendo questo film, Steno e io trovammo la nostra vera cifra stilistica. Rappresentavamo un disagio reale, quello dell'uomo comune dopo la guerra, che

ebbe molta presa sul pubblico". Monicelli tornerà sul tema con il film "La Grande Guerra", dove l'amicizia sopravanza il modello del soldato eroe per ardimento e sprezzo del pericolo. L'eccessiva vena umoristica dei protagonisti, Sordi e Gasmann, sminuisce la profondità di pensiero del racconto "I due amici" di De Maupassant, da cui il film aveva tratto ispirazione. "L'Unità" di sabato 12 settembre 1953 prende posizione e testimonia un "plebiscito di solidarietà" per i due cineasti. Carlo Levi non fa mancare la sua voce: «Io non conosco personalmente Renzi, ma ho letto su "Cinema Nuovo" lo schema di proposta del film e non ritengo che vi si possano riscontrare in nessun modo gli estremi di vilipendio alle forze armate. La condotta fascista della guerra in Grecia è notoriamente una delle pagine più nere degli anni della caduta e della dissoluzione di quel regime. Ciò è di comune conoscenza anche per coloro che alla guerra in Grecia non hanno partecipato. Il tema della proposta di film tende a dare rilievo a elementi umoristici, un po' sullo stile dei recenti film "Anni facili" e "Anni difficili" e potrebbe forse da taluno essere ritenuto fin troppo moderato in materia così grave e tragica. Ma, indipendentemente da quello che potrebbe essere il giudizio sul carattere artistico del film, che a detta dell'autore del soggetto riguarda fatti realmente accaduti ed esperienze personali, mi pare evidente che la proposta di rappresentare alcune delle pagine più gravi dell'ultima fase del regime fascista non possa a priori essere considerato un reato. Tutt'al più spetterà allo storico il giudizio sulla efficacia della narrazione. Tutti i soldati che hanno partecipato alla guerra di Grecia usano raccontare le esperienze senza sospettare di poter essere per questo arrestati. L'episodio dell'arresto di Aristarco e di Renzi mi pare vada aggiunto a quegli altri fatti che in questi ultimi tempi hanno messo in allarme l'opinione pubblica, e che hanno dato origine alla campagna sul problema della giustizia in Italia, iniziata da uomini come Gaetano Salvemini. Perretti Griva, Calamandrei e altri particolarmente sensibili alle esigenze fondamentali della vita civile del nostro Paese. A questo punto giova sperare in un immediato intervento dell'autorità politica in mancanza del quale l'incredibile episodio del-

Monicelli tornerà sul tema con il film "La Grande Guerra", dove l'amicizia sopravanza il modello del soldato eroe per ardimento e sprezzo del pericolo. L'eccessiva vena umoristica dei protagonisti, Sordi e Gasmann, sminuisce la profondità di pensiero del racconto "I due amici" di De Maupassant, da cui il film aveva tratto ispirazione



l'arresto di Aristarco e di Renzi avrà certamente un'eco in Parlamento». Interpellato, il professore Caccioppoli, Presidente del circolo napoletano del cinema, dichiara: «Ho appreso dalla stampa che due cineasti italiani — uno in particolare, la cui opera è vanto della nostra cultura cinematografica — sono stati gettati in carcere, come rei della pubblicazione di uno schizzo di scenario di film, pubblicazione avvenuta sei

mesi fa. A parte il fatto che un reato di stampa non comporta l'arresto preventivo, e l'altro che il giudice naturale di civili non può essere — a norma di Costituzione — un tribunale militare, il reato stesso, per quanto mi consta, non può configurarsi che come "vilipendio del fascismo". Credevo che le nostre leggi considerassero invece — almeno teoricamente — l'apologia del fascismo come reato. Un giorno prima avevo

Dante Troisi pensa di non dover più sottostare all'Ordine Militare, per poi ricredersi alla clamorosa notizia dell'arresto di Renzi e Aristarco

appreso che un sacerdote, contro il quale si erano accumulate ben sei denunce per atti osceni su bambini, era tuttora a piede libero. Non intendo trarre da questi fatti illazione alcuna, circa l'opera del nuovo governo, anche per non incorrere in altro reato di vilipendio. Preferisco credere, fino a prova in contrario, che si tratti di fenomeno d'inerzia cioè di moto acquisito. Ma l'azione di freno da parte del popolo e della cultura offesi, in un modo o nell'altro, non può tardare". Si mobilita l'opinione pubblica. Se ne fa interprete Gelasio Adamoli, Direttore dell'edizione della Liguria dell'Unità, nativo di San Potito Ultra, tiene negli anni 1951-1957 una rubrica settimanale: "Lettere al Direttore". Ne raccoglie molte sul caso Renzi-Aristarco, pubblicando nel 1953 "Il Codice di Peschiera". Riprende e fa sue le perplessità di qualche lettore per domandarsi "se il principio della continuità sostenuto dal generale Solinas nei confronti di un esercito assurdamente concepito come una entità astratta, avulsa dalle reali situazioni storiche e politiche, passa anche attraverso i battaglioni inviati da Mussolini contro la Repubblica popolare spagnola e attraverso le brigate nere di Salò".

Il 9 ottobre 1953 giunge la condanna di Renzi e di Aristarco, al minimo della pena di due anni di reclusione militare per ciascuno, ridotta per effetto di attenuanti, a sei mesi per Aristarco e a sette mesi e tre giorni per Renzi che, di conseguenza, perde il grado di sottotenente. I due vengono scarcerati dopo esser rimasti rinchiusi nella fortezza di Peschiera dalla mattina del 10 settembre alle prime ore del 10 ottobre del 1953. L'ondata di sdegno e di protesta suscitata dal caso Renzi-Aristarco porta alla modifica, nel 1956, di quell'assurda normativa del codice penale militare.

Dante Troisi entrato nel 1947 a far parte dell'Ordine Giudiziario, pensa di non dover più sottostare all'Ordine Militare, per poi ricredersi alla clamorosa notizia dell'arresto, del processo e della condanna a carico dei "militari in congedo" Renzi e Aristarco, per aver espresso un libero pensiero su un rovinoso tratto di Storia. Troisi rivive la colpa di aver voluto la guerra e di esserci andato. Rimane un reduce, reduce del suo passato.



IL CAPORALE PAOLINO CAPUTO DI VILLAMAINA

Dall'America al Monte Peuma

Portava il nome del santo patrono del suo paese natio. Un ragazzo con una incrollabile fede religiosa, lavorava nei campi e poi decise di emigrare negli Stati Uniti. Costretto a ritornare in Irpinia per adempiere agli obblighi di leva, si ritrovò suo malgrado in prima linea durante la Grande Guerra e sul Medio Isonzo, tra filo spinato e granate, immolò eroicamente la sua giovane vita in una difficile azione sul campo.

Paolino Caputo, registrato all'anagrafe anche con il secondo nome di Michelangelo, nasce a Villamaina il 6 gennaio 1893, da Francesco e Filomena Scopa, entrambi contadini. Dal suo ruolo matricolare risulta l'iscrizione come soldato di leva presso il Distretto di Avellino per la classe 1894, in quanto renitente della classe 1893, l'anno effettivo della sua nascita. Da un articolo giornalistico riportato di seguito si evidenzia come abbia lasciato Villamaina con destinazione l'America, per poi rientrare in patria. Infatti sul documento matricolare risulta che si sia presentato spontaneamente, in data 12 febbraio 1914, al Distretto del capoluogo irpino per effettuare l'obbligatorio servizio militare. Due giorni dopo si concludono gli adempimenti per l'arruolamento e Caputo è assegnato al 74° Reggimento di Fanteria il successivo 19 febbraio. Il suo Reggimento ha sede a Bra, mentre il 73°, con il quale forma la Brigata Lombardia, è di stanza ad Alba, entrambe cittadine site in provincia di Cuneo.

Sul ruolo matricolare è poi segnata la data del 20 giugno 1915, quando è nominato caporale. La



Paolino Caputo

sua Brigata si trovava a Udine alla dipendenza della 4a Divisione e muovendo dalla città friulana i due reggimenti avevano già varcato il confine dal precedente 24 maggio, allo scoppio delle ostilità contro l'Austria, per raggiungere la testa di ponte di Gorizia. I primi contatti armati con le linee difensive nemiche si registrano il 29 maggio e i contingenti si posizionano tra il Monte Peuma e il Monte Podgora. La Brigata Lombardia è impegnata in sanguinosi scontri nel corso della Prima battaglia dell'Isonzo, che si sviluppa dal 23 giugno al 7 luglio 1915 senza alcun vantaggio evidente per il Regio Esercito, lungo la zona est del fiume e a nord-ovest dell'attuale

Slovenia, proseguendo poi verso Monte Nero e Trieste. Nel mese di luglio le truppe del 74° Reggimento Fanteria sono dislocate sulle pendici occidentali del Monte Peuma, tra Gorizia e Oslavia, mentre il Comando italiano scatena nel vasto territorio della valle la Seconda battaglia dell'Isonzo, che ha inizio il 18 luglio per poi terminare, con scarsi risultati strategici e con un altissimo tributo di sangue, il successivo 3 agosto 1915.

Paolino Caputo, che era emigrato negli Stati Uniti per riscattare la propria condizione sociale, ma poi costretto al rientro in Italia per evitare una condanna per retinenzia alla leva, nel secondo giorno della battaglia lungo il fronte goriziano, il 19 luglio 1915, riceve l'irragionevole ordine di guidare una squadra di tagliafili, con il pericolosissimo compito di creare varchi all'interno dell'invalidabile barriera di filo spinato posta a difesa delle attrezzate trincee austriache, dalle quali le mitragliatrici automatiche non lasciavano scampo ai fanti italiani. Essendo al comando di un gruppo commilitoni, si spinge fino al reticolato del nemico, ma implacabili raffiche di proiettili lo feriscono mortalmente. Nonostante l'ordine di ripiegare per l'incessante e prevedibile fuoco austriaco, il 19 luglio 1915 Paolino Caputo cade per le ferite riportate in combattimento sul Monte Peuma, nella zona del Medio Isonzo. Il giovanissimo caporale irpino dimostra un eroico coraggio e un encomiabile senso di protezione nei confronti dei fanti impegnati, sotto la sua guida, in quella insensata e sfortunata incursione nelle linee di difesa austriaca. Breve e lapidaria è l'annotazione riportata in quel giorno sul ruolo matricolare:

“Morto a Peuma in seguito a ferita postata all'addome nel fatto d'armi a Peuma come da verbale del Consiglio d'Amm.-ne N. 111 in data 16 ottobre 1915. Verificato, li 15-11-915”

Al ventiduenne caporale nativo di Villamaina, che aveva trovato la morte sulle pendici del Monte Peuma, a quel tempo territorio straniero, è poi assegnata la medaglia d'argento al valor militare alla memoria, con decreto luogotenenziale del 16 marzo 1916. La motivazione del conferimento dell'onorificenza è la seguente:

“Comandante di una pattuglia tagliafili, avendo ricevuto l'ordine di ripiegare, mandava indietro i suoi uomini, e rimaneva a curare e ad aiutare i

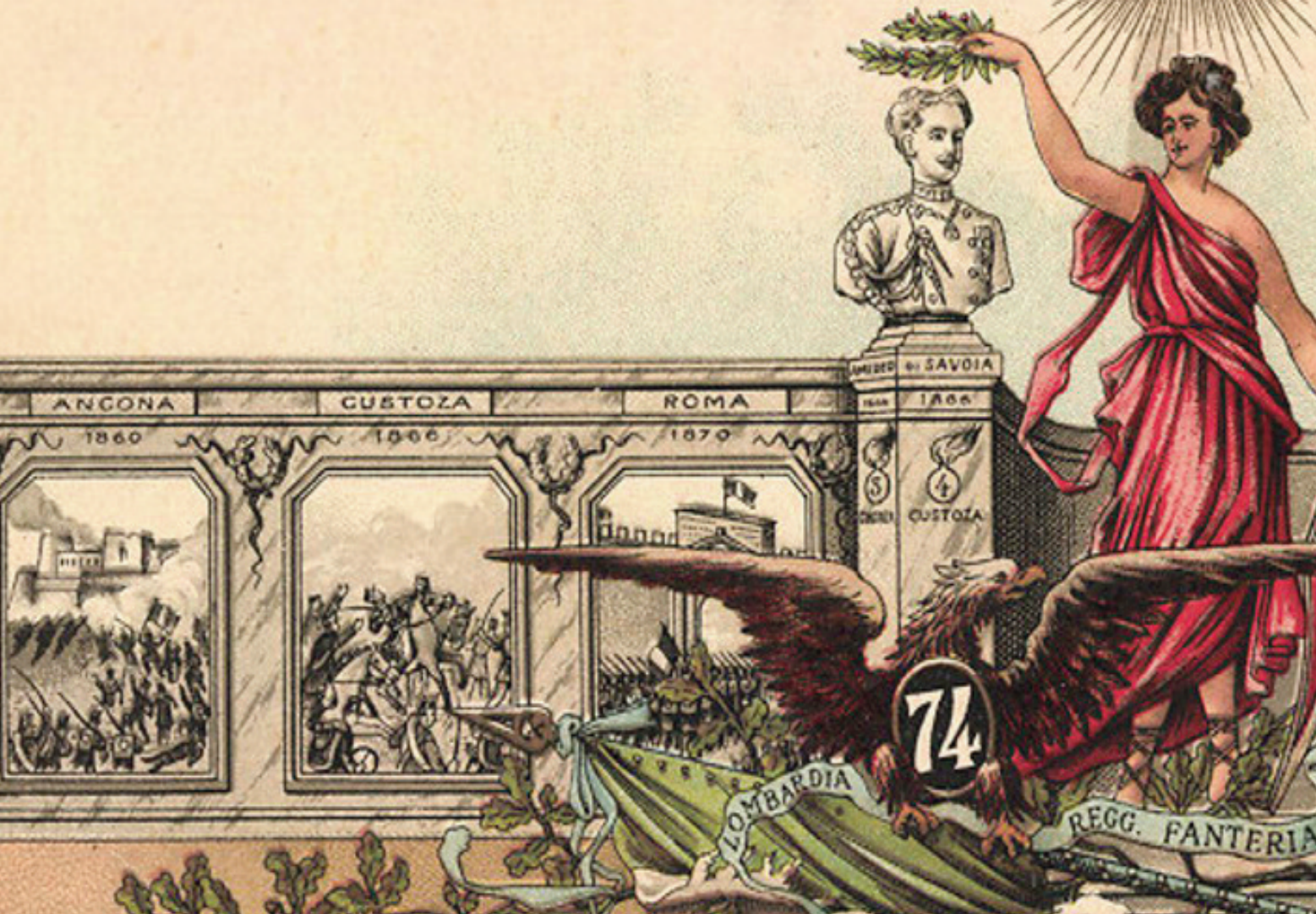


Villamaina - lapide caduti

feriti, finché veniva egli stesso mortalmente colpito. Pendici del M. Peuma, 19 luglio 1915.”

Sul ruolo matricolare sono segnate anche due attribuzioni, difatti Caputo può “fregiarsi” della medaglia interalleata della Vittoria e della medaglia commemorativa nazionale della Guerra 1915-1918, onorificenze entrambe istituite nel 1920.

“La Gazzetta Popolare nella Provincia di Avellino”, una testata giornalistica del tempo, dedicò un articolo sull'edizione del 12 aprile 1916 al ricordo della personalità e delle virtù del capora-



le irpino morto in battaglia. Nel testo è riscritta anche una toccante lettera inviata dal sergente maggiore Nicola La Ginestra al padre di Caputo. Il sottufficiale, superiore e amico del fante di Villamaina, riferisce al genitore anche la notizia della sua sepoltura sul campo, dove poi imperversarono altri scontri armati e altre durissime battaglie contro le truppe imperiali. Di seguito la fedele trascrizione:

“Paolino Caputo

Sortì i suoi natali in Villamaina, il 6 gennaio 1893, ed era un giovine buono nel senso più lato della parola, morigerato, lavoratore esimo ed assai timorato di Dio. I suoi genitori, Francesco Caputo e Filomena Scopa, erano superbi di Lui e Lo tenevano come un idolo; il paese Gli voleva un gran bene. Emigrato in America, vi tenne una condotta esemplare e vi si trovava benissimo; ma l'obbligo di leva lo richiamò in Patria ed Egli, arrivato al paese in un giorno festivo di precetto, si recò defilato alla Chiesa, a rendere solenne atto di omaggio al Sacro Cuore di Gesù, per cui nutriva speciale divozione.

Il 13 febbraio 1915, Paolino Caputo si presentò

Cartolina
reggimentale
del 74° Fanteria

al Distretto di Avellino, donde, assegnato al ...
... Fanteria, partì per Cuneo. Di là, col Suo glorioso Reggimento, appena iniziata la guerra con l'Austria, fu mandato al Fronte. Cadde eroicamente sul campo dell'onore il 19 luglio, meritando la medaglia d'argento al valore.

Riportiamo la lettera, inviata, il 23 dello stesso mese, al padre di Paolino dall'egregio Sergente maggiore della Compagnia di Lui:

Signor Francesco Caputo - Villamaina (Avellino)

Sono incaricato di una difficile missione, ma che, purtroppo, m'è doveroso eseguire sia come soldato sia come uomo. Il suo Paolino, che io amavo come un fratello, nella fausta giornata del 19 luglio, da eroe cadeva sul campo di battaglia dopo aver fatto il suo dovere; e, prima di dare la sua bell'anima a Dio, il pensiero fu per la Patria e per la famiglia. Conoscevo a fondo il suo Paolino, dato che da un anno era con me e, più che un dipendente, mi era un fratello e ci ricavavo conforto a vicenda nelle ore critiche. La Patria cerca degli Eroi ed egli lo è stato più volte, ma l'ultima ha reso il suo nome immortale.

Se la censura permette, le spiego in poche parole

come avvenne la sua morte gloriosa. Il giorno 19, venne l'ordine a questo Comando di fare una semplice azione dimostrativa per distogliere l'attenzione degli Austriaci dalla loro sinistra, punto da dove i nostri realmente attaccavano. Per un avvicinarsi di cose, che è inutile spiegarle, la nostra azione da dimostrativa passò ad offensiva e, quindi, bisognava agire. Si formarono delle squadre di tagliafili (di cui una la comandava il povero Paolino) e furono mandati avanti per tagliare l'immenso reticolato, che ci divide dall'odiato e secolare nemico. Il suo Paolino fu fatto segno ad un fuoco infernale; ma egli era lì al suo posto, impavido, e sfidava la morte come realmente sa sfidare il soldato Italiano. Furono mandati avanti i plotoni delle compagnie che costituivano la 1a linea. Si fece tutto quello che si poté e tutti in quella fausta giornata si mostrano Eroi; tutti furono meritevoli di lode, ma il terreno, più che il nemico, si oppose alla nostra vittoria e, quindi, venne l'ordine di ripiegamento. Non può credere quanto soffre il soldato Italiano quando gli s'impone di abbandonare il terreno già conquistato, ma l'ordine venne e bisognava eseguirlo. Il suo Paolino si ritirò per ultimo e, ad azione finita, una pallottola avida di

Monte Peuma
(da guerra-alloriz-
zonte.it).jpg

sangue eroe lo colpiva mortalmente all'addome. Per il suo contegno è stato proposto per la medaglia al valore. Immagino quanto soffre un cuore di padre alla morte del suo diletto figlio; ma lei in questo caso deve essere orgoglioso che suo figlio è caduto per la grandezza e per la gloria della nostra amata Patria. Il suo Paolino cristianamente e modestamente è stato sepolto nel campo dei gloriosi e una ruvida croce ne indica il nome. Ho qui il suo orologio, che le spedirò appena mi sarà possibile. Non ho altro da aggiungere, Le faccio le mie più vive condoglianze.

Sergente Maggiore La Ginestra Nicola”

Il nome di Paolino Caputo è impresso sulla imponente lapide commemorativa in marmo bianco, ubicata sulla facciata della Chiesa di San Rocco, con la quale il Comune di Villamaina ha voluto ricordare i propri caduti nelle due guerre mondiali. Sulla lastra marmorea, distrutta dal terremoto del 1980 e poi riposta nello stesso luogo nel 1991, è incisa la seguente epigrafe:

“Di / questa piccola terra / di / Villamaina / per un'Italia più grande / sul campo dell'onore / gloriosamente / caddero”



VIAGGIATORE IN POLONIA



Aeroporto di Cracovia

A volte si fanno cose che non si sarebbero mai immaginate possibili di realizzare, nemmeno nei sogni più sfrenati. Così, un giorno di luglio di qualche anno fa, mi sono ritrovata in Polonia, senza nemmeno conoscere la lingua di un Paese che è membro dell'Unione Europea da diversi anni. Stavo per visitare una scuola che avrebbe poi collaborato a un progetto con una delle scuole della mia provin-

cia irpina.

Il volo da Napoli è atterrato a Cracovia. Non è un volo giornaliero, ma è sufficiente per le esigenze di un viaggiatore italiano o polacco che desidera spostarsi da una città all'altra. Due ore di volo e ci si ritrova all'aeroporto dove atterrava Giovanni Paolo II durante le sue visite in patria.

All'aeroporto, sono stato accolto da alcune amiche della scuola partner: la Scuola Media Pubblica n. 2 di Strzelce Opolskie (la preside Krystyna Madej e l'insegnante di inglese Malwina Cichoń). Siamo subito saliti in macchina e ci siamo diretti a Strzelce. Per mia fortuna, Malwina, pur non parlando italiano, è incredibilmente paziente e traduce in inglese tutto ciò che viene detto in polacco (nonostante il mio

inglese sia quello di uno scolaro delle elementari).

I cartelli stradali con i nomi di città piccole e grandi cambiano davanti ai miei occhi. Come posso decifrare il suono di queste lettere, che sembrano confondere deliberatamente il lettore sfortunato e disattento? Prima di tutto, la "ł" polacca non ha nulla a che vedere con la "l" italiana. A causa di questo malinteso, il nostro paese ha cambiato il nome del Papa polacco Giovanni Paolo II, Wojtyła in Woityła. Quindi, per evitare di commettere errori, leggo meticolosamente i nomi delle città, piccole e grandi, dalla voce dei miei amici.

Chi ha familiarità con il traffico stradale italiano, non può fare a meno di notare che gli automobilisti polacchi rispettano il codice della strada e fanno attenzione agli autovelox posizionati lungo l'autostrada, che possono scattare una foto nel momento meno opportuno, persino quando si starnutisce. All'ingresso dell'autostrada ci sono caselli dove ragazze attraenti, sorridendo, recepiscono il pedaggio. Ai lati della strada si estende un mare giallo: una pianura che sembra infinita rispetto alle colline dell'Irpinia. Queste distese gialle sono campi di grano in attesa di essere falciati e trebbiati. Scherzando, dico a Malwina: "Sembra un quadro di Van Ghog". Lei sorride e annuisce. Nel frattempo, il mio sguardo è attratto da macchie di verde che in realtà sono boschi, probabilmente di conifere.

La scuola si trova nella cittadina di Strzelce Opolskie, nome legato alla sua posizione nella regione di Opole. Per il mio alloggio gli amici hanno scelto il centro di Niwki, a pochi chilometri dalla città. Questo luogo è particolarmente popolare d'estate, poiché nelle vicinanze si trovano due laghetti, circondati da una spiaggia frequentata da famiglie polacche in cerca di relax. Nel centro in cui ho preso alloggio, ci sono molte insegnanti, soprattutto donne, che partecipano al corso di didattica che vi si tiene. Non c'è relax migliore per un insegnante che stare a scuola anche durante l'estate.

L'età media della popolazione polacca è diver-

sa da quella a cui siamo abituati nelle nostre città. Nel Voivodato di Opole, che ho visitato, si possono incontrare per le strade e sui treni donne, ragazze e giovani donne dall'aspetto aggraziato e molto belle. Ho scoperto che la famiglia polacca media ha almeno un figlio. E gli sposi sono davvero molto giovani!

Ho compreso meglio questo concetto osservando gli asili nido e il loro numero nelle città. Gli edifici hanno un'architettura semplice, ma sono circondati da ampi giardini.

La Scuola Media Pubblica n. 2 di Strzelce Opolskie ha sede in un edificio dalla struttura moderna e dall'architettura gradevole.

Gli studenti hanno un'età compresa tra i 13 e i 16 anni e sono circa 500. Gli elenchi degli studenti del primo anno sono esposti all'ingresso principale. La nostra scuola secondaria è l'equivalente della loro scuola media. Tuttavia, dopo la scuola media, gli studenti più talentuosi proseguono con un liceo triennale che culmina con l'esame di maturità.

Tutto nell'edificio è ordinato e pulito, pronto per l'inizio dell'anno scolastico. Le aule non sono assegnate a ogni classe, come in Italia, ma designate per materia. Dopo la lezione in un'aula, la classe si sposta in un'altra. Ogni aula è contrassegnata: chimica, storia, matematica. C'è anche un'aula per religione. Questa organizzazione richiede un orario flessibile e una sincronizzazione con i cambi di orario (le pause tra le lezioni sono necessarie). Senza questo, la scuola non potrebbe funzionare. Ogni classe ha circa trenta studenti. Qui, le classi vengono divise in gruppi durante alcune lezioni. La nostra concezione italiana delle classi, o almeno quella delle scuole nella nostra provincia, è diversa.

Gli studenti hanno a disposizione una mensa scolastica dove possono fare colazione e bere qualcosa. Ma la cosa più interessante è la presenza di un gruppo di volontariato all'interno della scuola. Ciò significa che già a scuola gli studenti imparano a sviluppare la loro capacità di aiutare gli altri, come gli anziani, i disabili e così via. Tutte le attività vengono registrate in un annuario scolastico. La sala dei volontari custodisce numerosi premi e attestati per la partecipazione dei giovani alle attività.



Strzelce Opolskie

La sala professori è dotata di un piccolo angolo cottura. Gli insegnanti possono prepararsi una bevanda calda o un panino. La settimana scolastica è composta da cinque giorni di lezione, con lezioni che si protraggono fino al pomeriggio. Le lezioni durano tre quarti d'ora l'una anziché sessanta minuti, come in Italia. Dopo le lezioni, gli studenti pendolari vengono riaccompagnati a casa in autobus.

La palestra è grande e ben organizzata. Può essere divisa in tre campi diversi, consentendo a più squadre di giocare contemporaneamente. Grazie alla disposizione accurata dei posti a sedere, l'auditorium può ospitare circa mille persone. La sala viene utilizzata anche per altri scopi (concerti, eventi sportivi). All'esterno, ci sono campi di basket e di calcio, oltre a una pista di atletica. Ma non è stato l'edificio in sé ad attirare la mia attenzione, bensì la cura con cui è mantenuto. Il personale è impegnato a lavorare sia all'interno che all'esterno, nel giardino e nel terreno circostante la scuola (a causa della scarsità di piogge in questa zona, l'erba e le altre piante muoiono se non sono annaffiate). A giudicare dalla loro dedizione, credo che gli addetti ai lavori non lo fac-

ciano solo su indicazione del dirigente dell'istituto.

La scuola organizza corsi per tutti gli insegnanti, senza eccezioni, su argomenti come la gestione degli studenti con difficoltà di apprendimento.

Le chiese sono aperte tutto il giorno, a meno che non siano in corso lavori di manutenzione nel terreno circostante, nel qual caso rimangono chiuse. La loro architettura riflette l'epoca in cui sono state costruite: gotica, barocca, moderna. Una di queste, la modernissima chiesa di Strzelce Opolskie, ha attirato la mia attenzione. In questa chiesa si erge una statua di San Padre Pio, il cui culto si è diffuso da tempo oltre i confini del nostro paese.

È difficile persino parlare della grande venerazione per Giovanni Paolo II, visibile in ogni chiesa e in altri luoghi a lui dedicati, sotto forma di monumenti, dipinti e lapidi. Un amico, Zbigniew, che è un insegnante di storia, mi ha detto: "Per voi è Giovanni Paolo II, ma per noi è Giovanni Paolo II il Grande".

Vicino a Strzelce, c'è un santuario situato su una collina, dedicato a Sant'Anna. Questo luo-

go è frequentato da moltissimi fedeli durante l'estate. Il santuario è gestito dai Francescani e la chiesa è stata costruita sul cratere di un vulcano spento. Al centro della collina si erge una statua di san Giovanni Paolo II. Alla messa della domenica ho visto la partecipazione di così tante persone che non c'era posto all'interno della chiesa. Molti si fermavano in silenzio nella piazza antistante la chiesa. Ai piedi del santuario, non lontano dalla chiesa, sorge un anfiteatro di dimensioni eccezionali e dall'acustica meravigliosa. Sulla sua sommità si erge un monumento in memoria dei caduti durante le rivolte polacche contro i tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Ecco perché questo luogo riveste un significato così importante per i polacchi.

Una sera, noto una certa vivacità nel bar di Niwki; più affollato del solito. E' per la presentazione di un libro di uno scrittore locale interessato alla storia del territorio e all'ambiente.

Nel libro, intitolato "Leggende di Niwki", l'autore, un cinquantenne agile e slanciato, descrive eventi storici accaduti nel villaggio e nelle meravigliose foreste che lo circondano.

Così, tra una pinta di birra e dei piccoli e gustosi biscotti alla marmellata, ho ripensato al passato, quando la zona era popolata da elfi e nani e le accoglienti casette nei boschi erano sempre aperte (alcune di queste si possono ammirare al Museo del Villaggio di Opole, un villaggio che ricostruisce la vita in Polonia negli ultimi tre secoli).

Niwki è un villaggio nella regione di Opole, esso ricorda i nostri villaggi e le nostre città. I matrimoni qui vengono celebrati con grande sfarzo. Ho assistito ad uno sposalizio. Gli sposi si sono uniti in matrimonio in chiesa sabato pomeriggio e hanno poi festeggiato con i loro ospiti al ricevimento. Parenti e amici, insieme ai novelli sposi (una coppia molto giovane), siedono tranquillamente al tavolo. Anche qui, gli sposi indossano abiti eleganti, ma non sfarzosi. La sala è decorata con ghirlande e palloncini. Poi sono iniziate le danze. Normalmente ci si aspetterebbe della musica locale, ma gli invitati hanno iniziato a ballare al ritmo di "Ricchi e Poveri" e di Toto Cotugno.

Ho compreso meglio questo concetto osservando gli asili nido e il loro numero nelle città. Gli edifici hanno un'architettura semplice, ma sono circondati da ampi giardini

Ho visitato tre città in questa regione, tutte architettonicamente magnifiche. Queste città sono state costruite su livelli ribassati e, poiché dovevano resistere agli attacchi nemici, erano circondate da fossati e terrapieni.

Brzeg ha un Museo Civico della Slesia ben conservato nel suo castello. Nel centro si svolge una sorta di festa, con una processione medievale. Il municipio è magnifico. Questo edificio (come in altre città del centro, è caratteristico per la sua architettura e per la sua torre che la distingue) ha gerani in vasi colorati alle finestre. A prima vista, colpisce l'ordine, la cura e la diligenza dei suoi abitanti. La Chiesa della Santa Croce è molto bella all'interno e presenta una navata con finiture particolari. Anche la Chiesa di San Giacomo a Nysa ha un campanile nelle immediate vicinanze, che sembra essere l'antitesi dello stile gotico. Ma gli edifici più belli di questa città sembrano essere quelli che hanno servito i vescovi per così tanto tempo: il palazzo vescovile, il monastero elisabettiano, il collegio dei Gesuiti e il seminario. Anche la piazza del mercato è molto bella.

Opole è una città che ha conservato forme medievali e rinascimentali nei suoi edifici e nelle sue chiese, ma non mancano costruzioni futuristiche, come l'edificio dell'università (una fusione di antichità e modernità) e la centrale elettrica situata alla periferia della città.

Un invito a cena a casa di Marzena, insegnante di tedesco alla scuola media n. 2, è un'ottima occasione per trascorrere del tempo con una famiglia polacca: conoscere suo marito e i suoi figli e assaggiare piatti fatti in casa. Sono state servite due insalate: una di carote, cavolo e cipolle con maionese, e l'altra con barbabietole, cipolle, aceto, sale e zucchero. Poi è arrivato il tacchino arrosto con patate all'aneto e salsa. E per dessert, una torta.

La cucina polacca è famosa anche per i pierogi, una sorta di ravioli ripieni di ricotta e ciccioli, o per la kaszanka, una specie di salsiccia fatta con farina di grano e sangue di maiale. Per me, questi piatti sono esotici, ma deliziosi.

La famiglia di Marzena è una tipica famiglia polacca. Suo marito si chiama, Krzysiek (cioè Krzysztof), e i due figli: Arek e Milena, una



Brzeg

bambina dolcissima. Krzysztof mi mostra documenti, lettere personali e testimonianze di suo nonno, che era in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale. La cartolina datata 1947 indica Rimini, luogo della spedizione. Due anni dopo la fine della guerra, i soldati tedeschi erano ancora prigionieri in Italia. Se ho interpretato correttamente l'indizio, il nonno del mio ospite era stato anche a Cancellò, in Campania (infatti Cancellò è un comune in provincia di Caserta). Gli ho quindi raccontato di mio padre, che fu imprigionato in un campo di lavoro tedesco due anni dopo l'armistizio del 1943.

Che strano caso! Il nonno di Krzysiek, un polacco, fu imprigionato a Rimini, mentre mio padre, un italiano, fu imprigionato in Germania. Avrei voluto saperne di più, ma non ce n'è stata l'occasione. Ho preferito ascoltare Milena, una bambina dagli occhi azzurri, che ci ha mostrato le sue bambole e ci ha parlato di cose importanti per una bambina.



RISCHI DELLA GUIDA AUTONOMA



La scena sembra quella di un film di fantascienza: un'auto si muove da sola, senza mani sul volante, capace di scegliere il percorso migliore, evitare ostacoli e dialogare con altri veicoli. Eppure, quella che fino a pochi anni fa era solo un'ipotesi futuristica, oggi, invece, è una delle trasformazioni più concrete e profonde del mondo dei trasporti. Il punto di svolta, almeno sul piano politico e strategico, arriva nel 2016 con la cosiddetta Dichiarazione di Amsterdam attraverso cui i ministri dei Trasporti dell'Unione Europea riconoscono ufficialmente il ruolo centrale della guida automatizzata e con-

nessa, indicando un obiettivo ambizioso: rendere la mobilità più sicura, efficiente e sostenibile, rispondendo a una domanda crescente e sempre più complessa. Oggi non siamo ancora entrati nell'era dell'auto completamente autonoma, ma ci siamo vicini: molti veicoli già in commercio, infatti, montano sistemi avanzati di assistenza alla guida, capaci di frenare automaticamente, mantenere la corsia o parcheggiare da soli, segnando un passaggio intermedio verso le cosiddette self-driving cars, nelle quali il sistema informatico non si limita più ad assistere il conducente ma arriva progressivamente a sostituirlo.

tuirlo. È qui che avviene il vero salto culturale e tecnologico: l'auto non è più uno strumento passivo nelle mani dell'uomo, ma diventa un soggetto attivo, capace di interpretare la realtà e di prendere decisioni in tempo reale, anche in contesti complessi e imprevedibili. Questa evoluzione si fonda non solo su sensori e algoritmi sempre più sofisticati, ma soprattutto sulla capacità dei veicoli di essere connessi, cioè di comunicare tra loro, con le infrastrutture e con i sistemi di gestione del traffico, dando vita ad un sistema in cui le informazioni circolano continuamente e consentono una gestione più fluida e coordinata della mobilità.

I benefici attesi da un siffatto sistema sono molteplici. Innanzitutto, la sicurezza. Si pensi che circa l'80% degli incidenti stradali è riconducibile a errori umani, quali distrazione, stanchezza o comportamenti imprudenti, con l'introduzione di sistemi automatizzati diminuirebbe in modo sensibile sia il numero dei sinistri sia la loro gravità. A ciò si aggiungano altri vantaggi come la riduzione della congestione, delle percorrenze e quindi dei consumi energetici, nonché la possibilità di impiegare il tempo di viaggio per svolgere altre attività, lavorative o ricreative, trasformando così l'automobile in uno spazio produttivo o di relax, soprattutto nei tragitti di media durata. Non va poi sottovalutato l'impatto sociale, poiché la guida autonoma potrebbe rendere la mobilità accessibile anche a categorie oggi penalizzate, come anziani e persone con disabilità, contribuendo a una maggiore inclusione. Allo stesso tempo, si aprono scenari economici nuovi, legati alla diffusione della mobilità condivisa e alla riduzione del numero di veicoli di proprietà, con possibili effetti positivi sia sui costi per le famiglie sia sull'uso degli spazi urbani.

Tuttavia, accanto a queste prospettive promettenti emergono interrogativi complessi che non possono essere ignorati e che rappresentano la vera sfida della guida autonoma. Uno dei temi più delicati riguarda la responsabilità in caso di incidente: se a guidare è un sistema automatico, diventa difficile stabilire se la colpa ricada sul proprietario del veicolo, sul produttore o sul software, aprendo un terreno nuovo per il diritto e per il settore assicurativo. Ancora più complesso è il nodo delle decisioni etiche: in situazioni estreme in cui un incidente è inevitabile, l'auto

I benefici attesi da un siffatto sistema sono molteplici. Innanzitutto, la sicurezza. Si pensi che circa l'80% degli incidenti stradali è riconducibile a errori umani, quali distrazione, stanchezza o comportamenti imprudenti, con l'introduzione di sistemi automatizzati diminuirebbe in modo sensibile sia il numero dei sinistri sia la loro gravità

potrebbe trovarsi a dover scegliere tra diverse opzioni, tutte con conseguenze negative, sollevando interrogativi profondi su chi debba stabilire i criteri di scelta e secondo quali valori. Bisogna inoltre considerare le questioni legate alla sicurezza informatica, poiché veicoli sempre più connessi sono anche potenzialmente esposti a cyberattacchi che potrebbero comprometterne il funzionamento, e quelle relative alla tutela della privacy, considerando la grande quantità di dati raccolti e scambiati.

Non meno importante è il tema dell'accettazione sociale: la diffusione delle auto autonome dipenderà anche dalla fiducia dei cittadini, dalla loro disponibilità ad affidarsi a sistemi automatizzati e dalla capacità delle istituzioni di garantire trasparenza e sicurezza.

Sul piano normativo, il quadro è ancora in evoluzione e, nella maggior parte dei Paesi, la circolazione dei veicoli completamente autonomi è consentita solo in forma sperimentale. Sarà quindi necessario definire regole chiare e condivise, anche a livello internazionale, per disciplinare aspetti cruciali come l'omologazione dei veicoli, la gestione dei dati e la ripartizione delle responsabilità.

Nel frattempo, anche le infrastrutture dovranno evolversi, diventando sempre più digitali e capaci di dialogare con i veicoli, come previsto dai progetti di "smart road", che puntano a creare un sistema integrato in grado di migliorare la sicurezza e l'efficienza della mobilità. In questo scenario, cambierà anche il ruolo dell'uomo: non scomparirà, ma dovrà acquisire nuove competenze per interagire con tecnologie sempre più avanzate, mentre la formazione e la sensibilizzazione diventeranno elementi fondamentali per accompagnare la transizione.

La guida autonoma rappresenta dunque una svolta epocale, destinata a trasformare non solo il modo in cui ci spostiamo, ma anche il nostro rapporto con la tecnologia, lo spazio e il tempo, offrendo opportunità straordinarie, ma imponendo al tempo stesso una riflessione attenta sui rischi e sulle responsabilità. La sfida, oggi, non è solo quella di costruire auto sempre più intelligenti, ma di governare un cambiamento complesso, evitando passi falsi e garantendo che i benefici di questa rivoluzione siano realmente condivisi da tutta la società.



VILLA MARIA Accogliere e Curare



REPARTI :

- CH'URGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

SERVIZI :

Radioterapia

UPMC HILLMAN
CANCER CENTRE
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva
Manometria esofagea
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA

Contrada Pozzillo, 83035

Mirabella Eclano - Avellino

+39 0825 407301

www.casadicuravillamaria.it